

Ercole Cimilotti

# ***I FALSI DEI***

*trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto*

2021

[www.giulianopasqualetto.it](http://www.giulianopasqualetto.it)

[Ercole Cimilotti]  
I falsi dei  
Favola pastorale  
piacevolissima  
dell'Estuante Academico Inquieto  
dedicata  
all'Illustriss[imo] Sig[nor] Conte PIRRO VISCONTE Borromeo  
Con licenza de' Superiori  
In Milano, MDXCIX  
appresso Pietro Martire Locarni

Ill[ustriss]mo Sig[nor] mio oss[ervandiss]mo,  
non posso più difendermi dalle importune istanze che mi vengono  
fatte perch'io lasci questi miei scherzi pubblicamente comparire, pen-  
siero dal quale vivo io tanto lontano, quanto m'hanno allontanato  
gli anni da quella età giovinetta, nella quale mi cadettero dalla pen-  
na, e quanto pare che disdicano agli studi di che io faccio professio-  
ne. Che, se Latino tra gli antichi (per tacer degli altri) e tra' moderni  
il Porta, uomini per altro gravissimi, non si sono astenuti da così fatti  
giuochi, neanche veggio che ne sia lor seguita riputazione o lode al-  
cuna, se forse non biasimo. Che però si scusa Latin per bocca di Mar-  
ziale d'aver ciò fatto in grazia di Domiziano imper[atore] dicendo:

*Vos me laurigeri parasitum dicite Phoebi  
Roma sui famulum dum sciat esse Iovis.*

Se bene a dirne il vero differente dal loro è il caso mio, in quanto  
eghino nell'età loro più matura, interposti que' studi che ad essa me-  
glio conveniano, si diedero a scherzi che con essa non hanno propor-  
zione, dove io scherzai giovinetto, in quegli anni a punto, a' quali ciò  
sta molto bene, poiché li distrae da altri trattenimenti dannosi et ri-  
sveglia l'intelletto sì ch'egli poscia viene a riuscire nelle speculazioni  
delle scienze più perspicace et acuto. Comunque si sia, non m'ha fat-  
to la natura tale, cui possa lungamente soffrir l'animo di far a pre-

ghiere d'amici ostinato divieto, ancorché con qualche mio danno, il quale, se pur ve n'è, mi viene vantaggiosamente compensato con il piacer ch'io sento in dare particolarmente gusto a V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima], la cui grazia non istimo io meno che si facesse Latino quella dell'imperatore, onde mi giova dire a concorrenza di lui:

*Vos me nugarum scriptorem dicite Momi,  
Pyrrus me famulum dum sciat esse sibi.*

Abbiassi dunque V[ostra] S[ignoria] questa mia pastorale, che gli dono in testimonio della servitù che le debbo, poiché per compenso non vale. Ma perché non mancaranno di quelli che, secondo l'uso comune, si prenderanno a sindacarla, e biasimare in essa quello peravventura di che io più d'ogni altro mi compiacquì, e che mi proposi quasi per iscopo, ch'ella cioè riuscisse quanto per per me si potesse faceta e ridicolosa, per non lasciare indiscretamente a V[ostra] S[ignoria] carico d'ingaggiar con essi per me battaglia, mi porrò fin di qua su la difesa di que' colpi, che costoro stimano irreparabili, mostrando loro, come alla comedia fu dal mastro di quei che sanno Aristotele assegnato per caratterissimo il ridicolo; poiché raccogliendo egli dal poema d'Omero l'idea d'ogni sorte di poesia per ridurla in arte, sì come fece, trasse il modello della comedia da Margite, uomo di costumi materiali e maniere degne di riso, del quale dice egli stesso nell'*Etica* ch'ei si presumeva saper molto et era d'ogni cosa ignorante. E Platone, nell'*Alcibiade primo*, ne scrisse ch'ei sapeva sì molte cose, ma tutte imperfettamente. Condizioni espresse al naturale nel Graziano della nostra pastorale. Né paia cosa strana ad alcuno che siano da me introdotti questi personaggi ridicolosi a favellare l'uno dall'altro diversamente, poiché le differenze delle loro favelle non sono tali che alterino la specie, onde non possano essere dagli italiani intese. Ma se debbe il comico distinguere i costumi delle persone introdotte non pure secondo gli uffici di padrone o di servo, o l'età di vecchio o giovine, o 'l decoro di matrona o nutrice, o la condizione di mercatante o contadino, ma secondo le patrie ancora, onde disse Orazio:

*Intererit multum Davusne loquatur, Herusne  
Maturusne senex, an adhuc florente inventa  
Fervidus, an matrona potens, an sedula nutrix,  
Mercator ne vagus, cultorne virentis agelli  
Colcus, an Assirius, Thebis nutritus, an Argis.*

Come il potrà meglio fare con altro segno, che con la diversità delle favelle proprie di ciascuna d'esse patrie? E perché non l'abbiano per mio pensiero, leggano Plauto nel *Penulo* e sì 'l troveranno avere un Cartaginese introdotto a favellare nella sua propria lingua differente dalla greca specificamente sì che non era intesa in que' paesi, e sarebbe stato manifesto vizio, s'egli di passo in passo non l'avesse fatta per bel modo ad altri dichiarare. Ma leggiamo Orazio, e sì vedremo essere ciò stato in uso molto prima che visse Plauto, poiché in materia pur di comedie così scrisse:

*Postquam coepit agros extendere victor et urbe  
Latior amplecti murus, vinoque diurno  
Placari Genius festis impune diebus,  
Accessi numerisque modisque licentia maior,*

e poco dopo continuando l'istesso proposito,

*Et tulit eloquium insolitum facundia praeceps.*

Cessino dunque oramai di rabbuffarsene questi troppo delicati Aristarchi, che se con tutto ciò non vorranno ritenersi dallo sparlare, dicano pure questo mio studio di poco utile e manco riputazione, pur che confessino quello che non possono negare, ch'io ci attendessi giovinetto per mia ricreazione. Il dicano ridicoloso, purché non mostruoso. Biasmino la rissoluzione di darlo alle stampe, purché sia noto com'io l'abbia fatto in grazia di V[ostra] S[ignoria], ch'io gliel perdono, et a V[ostra] S[ignoria] Illustrissima bacio le mani.

Di V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima]  
Devotiss[imo] Serv[itore]  
l'Estuante Acad[emico] Inquieto

## L'AUTOR MEDESIMO

A' lettori

Nuotator inesperto in mezzo a l'onde  
d'altero fiume e d'orgoglioso mare  
sembra ne l'onde l'uom di quest'amare  
de l'onor e de l'or cure profonde.

Quivi a pena esser può ch'ei non s'affonde,  
se con giunchi non fia, che si ripare,  
ché soccorso di mani ardite e care  
lunge raro si trova da le sponde.

Giunchi i dilette son, che 'l grave fianco  
sollevar ponno, e da' travagli fuore,  
non che sicuro trar, ma pur né stanco  
d'essi qui fatto a noi ministro, Amore  
coi scherzi al destro lato e 'l riso al manco  
guida più lievi e più gioconde l'ore.

Persone che intravengono nella favola

*Prologo*

*Fileno*

*Selvaggio*

*Montano*

*Urania*

*Pantalone*

*Graziano*

*Zani*

*Burattino*

*Galatea*

*Filli*

*Clori*

*Leandro*

*Satiro*

*Mopso padre di Lean[dro]*

## PROLOGO

recitato da una pastore alato, armato d'arco e di faretra

Quei che tengono ch'Amor di propria mano  
ferisca i cor di quanti amano in terra  
tengon pensier di sciocco, e ciò dicendo  
a la sua maestà fan grave offesa.

Come avran dunque gli uomini privati,  
nonché i prencipi e i re, servi e ministri  
essecutori de le voglie loro,  
et a sì grande e sì potente nume,  
cui gli altri dèi non sol, ma Giove istesso  
cede, e s'inchina, converrà por mano  
a così bassa impresa, a così indegna  
fatica, ad essercizio così vile,  
come cori impiegar zottichi e rozzi?

Ah non fia ver ch'opinion sì rea  
di tanto iddio nel petto altrui s'annidi;  
però ch'ei l'invincibile sua destra  
degn solo impiegar o negli iddii  
là su nel cielo, et in terra negli eroi,  
lasciando gli altri a quelli  
de la sua corte, che di strali e d'arco  
van tutti armati, e ciascheduno impresso  
lascia con la ferita alcun vestigio  
del grado ch'ei ne la gran corte tiene,  
e di sua professione, o d'onorata  
o mecanica o sordida che sia.

Che se da consiglieri del signore  
vien, che nel petto altrui piaga riceva,  
si scorgerà ne l'amor suo sì cauto  
colui, e sì prudente, che averle  
sinistro incontro non potrà giamai.

Dove, se i camerieri e cortigiani  
di grado principale adopran l'arco,



piovon con le saette nei mortali  
generosi pensier, nobile ardire,  
che li sospinge ad onorate imprese,  
a guerrieri esercizi, corriere,  
torneamenti, giostre, arme, divise,  
porgendo occasion di far palese  
a l'amate lor dame il bel giudizio  
nei ritrovati il gran valor, nei gesti,  
negli ornamenti la magnificenza.  
Se de la guardia poi, ch'a la persona  
d'Amor assiste armata, alcun ferisce,  
con la ferita infonde tal bravura  
nel cor di quello amante, che non stima  
il mondo, e vol tagliar a pezzi chiunque  
ardisca pur mirar l'amata sua.  
Ma quei che colti son da secretari  
non adopran altr'armi che la penna;  
con questa spiegano i concetti loro  
per lettere amorose a le lor donne,  
con questa i nomi propri e de l'amate  
studiano di sottrar al tempo, a Lete;  
con questa finalmente i lor rivali  
invettivando pongono in disprezzo.  
Le dame anco di corte san ferire,  
ma fan gli amanti effeminati e molli,  
che non badano ad altro che a pulirsi,  
a profumarsi, a colorirsi il viso,  
ad increspar la chioma, rassettare  
i peli contumaci de la barba,  
mover gli occhi e la bocca al guardo, al riso,  
con arte ch'inamori, consigliarsi  
spesso a lo specchio, e 'n suo difetto a l'ombra,  
e quel c'ho detto di costor mi serva  
per tutti gli altri c'hanno ufficio in corte.  
Poiché con norma tale ognun procede

con molta diligenza, e in saettando  
ciascun studia ferire i pari soi,  
come sarebbe a dire i consiglieri,  
tolgon la mira a genti di consiglio  
i cortigiani a quei ch'aman le corti,  
e ciascun finalmente al suo simile.  
Ma perché non siam noi di sì buon maestri  
com'è il prencipe nostro in saettare,  
quindi è che sempre non si coglie il segno,  
se ben non vanno i colpi a voto; e tale  
vien ferito in quel caso, che non tiene  
col feritor convenienza alcuna;  
onde nascon talora stravaganze  
sproporzionate in guisa c'ha potuto  
indurre il volgo a dir ch'Amor sia ceco,  
dove occhiuto è via più d'Argo e del cielo,  
perché tal da saggia mano è punto,  
il qual per esser nato a le sciocchezze,  
senza disposizion d'aver mai senno,  
indi non viene a far acquisto d'altro  
che di presunzione di sapere  
con parer folle, che sia pazzo ognuno  
toltone sé, che de' consigli altrui  
ridendo, va di suo capriccio a dare  
spesso in un legno de le spalle e peggio.  
Altri da man di cortigiano in fallo  
colpiti ne riportano pensiero  
di rassettar a l'asino la sella  
onde in men spazio che non nasce un fungo  
divengon cavallieri, e 'l capitale  
de l'entratella, che sudando il padre  
gli accumulò in molt'anni, diffalcando  
sen vanno or in vestiti, or in livree,  
or in giostre, barriere, mascherate,  
ne le quali riescono non meno

che 'l camelo ne' salti; fin a tanto  
che cessati i bagordi e i carnevali  
convengono vestirsi di corrotto  
e dar in pegno gli abiti festivi  
per trar denari onde s'acqueti in parte  
il setaiolo, il sarto, il profumiere  
che, per drappi, fatture, ova muscate  
date in credenza li son sempre al fianco,  
domandando il lor credito in presenza  
di tutto 'l mondo, e del restante poi  
e li assicuran sul prossimo raccolto,  
il quale anco non giunge, ché costoro  
et altri creditori sono al pelo  
ai fittabili lor con i sequestri,  
onde non li restando che mangiare  
fan lavorar la pertica, et in breve  
di cavallier divengon cavallai.  
Così far gli altri insomma, onde ciascuno  
con questo poco lume ch'io n'ho dato  
può, mirando i costumi degli amanti,  
comprender da che man vennero i strali,  
e se accertati furo o colti in fallo.  
Io son pastore ai greggi di Cupido,  
ascritto per custode in Amatunta,  
già sue delizie, dietro al mar Egeo.  
Ma poiché in man di barbaro tiranno  
è pervenuta, l'aborrisce e vole  
per ogni modo la sua sede altrove.  
Però, tra tutti i luochi a lui proposti  
dove abbi a trasportarla, inclina molto  
a queste selve, ove il suo culto vede  
serbarsi ancor solenne, e rinovarsi  
la bella età de l'oro a poco a poco,  
mercé di quel che le possede e regge  
con amoroso imperio in tanta pace.

E mi manda perch'io visiti il loco,  
et osservi ben bene se opportuno  
pascolo vi sarà per tanto gregge.  
Io vengo, e meco un parasito l'ali  
s'impenna ancora per veder ei stesso  
il ver di quel che gli era detto in corte,  
che qui non si dà piazza a' pari soi.  
Giunti, e revisto il bel paese, ognuno  
di noi su l'ali si librò mirando  
qua giù se v'era da far colpo, et ecco  
ch'io scopro un stuolo de pastori, et egli  
alcuni forastieri, che fur meta  
de' nostri colpi, i quai non girò al vento.  
Ora, se i loro amori osservarete,  
come farlo potrete a bel vostr'agio,  
poiché v'han tutti a capitar avanti,  
vedrete s'egli è ver quanto v'ho detto.  
Ma tempo è ch'io ritrovi il parasito  
e seco m'incamini al mio viaggio.

Dei falsi dèi  
favola pastorale

## ATTO PRIMO

*Scena prima*

Interlocutori: FILENO e SELVAGGIO

FILENO

Pur m'importuni: se voluto avessi  
curar io stesso le mie gregge, credi  
ch'a te date in custodia non l'avrei.  
Perché stimi, Selvaggio, ch'io ti pasca  
e ti provegga onde schermir ti possa  
da l'ingiurie de' tempi, e faccia parte  
di quel che la fortuna mi concede,  
perché satollo te ne giaccia; et io  
mi consumi lor dietro: ahi, che per altro  
pur troppo mi consumo e mi distruggo.

SELVAGGIO

Non mi lascia, padrone, il grande amore  
che ti porto, sentir l'alterazione  
da le parole tue, ch'elle in ogn'altro  
petto che non ti fusse affezionato  
destarebbon per certo, ma se Iddio  
la tua solita mente ti ritorni,  
perché pensi di grazia, ch'io mi mova,  
a far teco parola degli armenti  
et a cercar di riparar ai danni  
che veggio soprastar ai greggi tuoi,  
se non per zelo de la lor salute?  
se non per util tuo? ché, s'io potessi  
trovar così rimedio a' morbi loro  
come spero diffenderli da' lupi,

non n'avresti, Fileno, alcun travaglio.  
Ma ti déi raccordar, che nel condurmi  
che fésti a' toi servigi, apertamente  
ti protestai di non aver curato  
più mai pecore o capre. E come ch'io  
de la fatica e diligenza mia  
molto ti prometessi, non promisi  
cosa alcuna però del mio sapere.  
Ben ti diedi parola di doverne  
apprender ogni pratica tantosto,  
che tu fatto capace me n'avesti,  
sì come incominciasti. E però mentre  
tu conversavi già tra' greggi toi,  
non ti vidi operar cosa giamai  
per conto loro, ch'io non l'osservassi  
con istudio, facendone conserva  
dentro de la mia mente. Ond'è ch'omai  
non ho bisogno che mi si raccordi  
quai li sian grati pascoli, in che tempo  
si purghin lor da sordidezza i velli,  
quando si tondan l'ondegianti lane,  
come a' montoni mitigar si possa  
l'ardir troppo feroce, et in che modo  
generar se le facci maschio o femina  
e simil altre cose. Ma ben sai  
che pria ch'avessi queste pecorelle  
in consegna da te, molte di scabbia  
eran contaminate, e perché tutto  
non s'infettasse l'innocente gregge  
d'ordine tuo le sequestrai da l'altre  
guidandole ogni giorno al rio vicino,  
dove immerse a seconda le conduco  
per lungo spazio, ma senza profitto  
Tra le candide poi alcune sono  
che solitarie vanno a capo chino,

cercando l'ombre più remote, e quivi  
pascon le sole estremità de l'erbe  
con lento morso, quasi con ischifo,  
là dove e quelle e queste tuttavia  
dileguando sen vanno a' veggent'occhi.  
Son qui dunque venuto a ricercarti  
quel che per loro iscampo mi convenga  
di far, non per fuggir sconcio o fatica,  
come tu di'. Però non l'abbi a male.

FILENO

Se tu sapessi, o mio fedel, qual sia  
l'odiosa tristezza che m'ingombra  
l'afflitta mente, e com'aspro l'affanno  
che mi traffigge il core, cessaresti  
certo non pur di prender meraviglia  
de l'acerba risposta che ti diedi,  
ma di cercar per altri ora salute.  
Nondimeno, perché tu non rimanga  
malgustato di me l'ultima volta  
che meco ti convien di favellare,  
scusa l'oltraggio pria, che ti fe' questa  
troppo per danno mio loquace lingua,  
indi così soccorri al grege infermo.  
Tondi le prime fin sul vivo, e le ungi  
con amurca, bitume, pece, scilla,  
spuma d'argento e solfo. A l'altre poi  
potrai trar sangue dal pie' destro. A Dio.

SELVAGGIO

Ma dove vai sì frettoloso? Aspetta.

FILENO

Or non mi trattener, non mi dar noia,  
che quanto più ritardi la mia fine,

tanto prolunghi gli aspri miei tormenti.  
Lasciami, dico, andar.

SELVAGGIO

Come lasciarti?

È questo il merto dunque onde m'appaghi?  
Poiché m'insegni a risanar la greggia  
e me ferisci a morte?

FILENO

Ohimè ferito!

Come? in che parte? con qual armi, di'?

SELVAGGIO<sup>1</sup>

Le tue parole m'han trafitto il core.

FILENO

Eh, che tu scherzi, io sì che son ferito,  
e son ferito a morte.

SELVAGGIO

Deh, Fileno,

parla più chiaro omai. Che vuol dir questo  
convenirmi trattar l'ultima volta  
teco? che, questo ritardarti il fine?  
Ch'è questo dir d'esser ferito a morte?  
Qualche gran motivo qui si nutre. Scopri,  
scopri il duol che t'affligge al tuo Selvaggio,  
al tuo fedel; porgi respiro al core  
con essalar l'affanno che l'opprime.

FILENO

E che voi ch'io ti scopra? i' vaneggiavo;

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *Fileno*.



non ho cosa di novo che m'affligga.  
Va' dunque, va' Selvaggio, non tardare,  
non lasciar solo il gregge che tant'ami.

SELVAGGIO

Amo la greggia sì, ma per te l'amo,  
né cara esser mi può senza di te.  
Però son risoluto non lasciarti,  
over ch'oggi tu m'hai a raccontare  
la cagion del dolor che ti tormenta.

FILENO

E che n'avrai di più?

SELVAGGIO

N'avrò pur questo,  
che sapendo il periglio in che ti trovi  
mi sforzerò di trartene, potendo,  
o ti sarò compagno ne la morte.

FILENO

Né l'un, né l'altro a te concesso sia.  
Nondimeno, poiché forza mi fai,  
ecco che ti compiaccio.

SELVAGGIO

Anzi l'amore  
che ti porto t'astringe<sup>1</sup> a compiacermi.  
Però sediamo in questa erbetta verde,  
e da' principio ch'io t'attendo.

FILENO

Devi,

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *t'a astringe*,

Selvaggio, molte volte aver inteso  
che, come forastier non posso averne  
conoscenza da te, quanto valesse  
Alfesibeo avol mio materno  
ne la cogniziõn de' più profondi  
segreti di natura, che non nacque  
erbetta mai quanto si voglia umile  
in selva o in monte, ch'egli non sapesse  
narrar ogni virtù di che le stelle  
l'avessero dotata, come a lui  
fosse concesso sol leggerle espresse  
ne le lor foglie per celeste dono.  
Né sapeva la nostra antica madre  
ne le più interne viscere de l'ampia  
sua mole asconder se pietra o metallo  
ch'ei non lo penetrasse e col sapere  
non ne traesse commodi infiniti  
per salute de' greggi e de' pastori.  
Con grumi poi, ch'ei raccogliea da fibre  
d'animali pennuti, da squamosi  
e da terrestri, facea cose sotto  
determinati aspetti de' pianeti  
da far stupido il mondo.

SELVAGGIO

È forsi quegli  
le cui solenni essequie celebrasti  
a lo scemar de la passata luna?

FILENO

È desso a punto. Or sotto la lui cura,  
doppo l'acerba morte del mio padre  
che persi da fanciullo, fui nutrito,  
e incaminato nei medesmi studi,  
ne' quai, quantunque giunger non potessi

a la metà de l'avolo, divenni  
tale però che posso a le bisogna  
de gli infermi pastori e de le gregge  
di queste selve sovvenir.

SELVAGGIO

Ma come  
può questo tuo discorso appartenere  
a la dolente istoria del tuo male?

FILENO

Ascolta pur. Avenne non ha molto  
tempo, che Galatea, leggiadra ninfa,  
ninfa la più gentil e la più bella  
di quante ebber giamai queste contrade,  
danzando con alcune sue compagne,  
inavedutamente sdruciolò  
e per cader ne fu, ma si sostenne  
su la man destra. Man pietosa e cruda  
in un medesimo tempo, che volendo  
porger soccorso a lei, se stessa offese,  
e si fece ministra incautamente  
di duol a la cadente, a me di morte.

SELVAGGIO

Come così?

FILENO

L'udrai se attendi. Avenne  
che sostenendo sopra sé l'incarco  
del corpo tutto abbandonato e grave  
si sinistrò per modo che fra poco  
ne fu la bella ninfa per morire  
d'estremo duol. Però, poiché ridotta  
fu da le sconsolate sue compagne

sotto le braccia ne l'albergo suo,  
per me mandaro incontinente. I' venni,  
e miratala sì leggiadramente  
pallidetta languir, ch'ogni aspra selce  
per la pietade intenerita avrebbe,  
tutto sentei commuovermi, ma quando  
rivolger vidi in me quelle due luci  
pregne di lagrimette, che scorrendo  
giù per le guancie scolorite e smorte  
sembravan chiare stille di rugiada  
matutina, qualor nei primi albori  
scherzar su per i teneri ligustri  
vagamente si mirano, e con voce  
da sospiri interrotta e da singulti  
raccomandarsi a me, dicendo: "I' moro,  
pastor, se non m'aiti." A tai parole  
avamparmi sentii sì gran calore  
nel viso, che mi parve esser di foco.  
Mi trassi avanti pur, e lei con quelle  
maniere più amorevoli che seppi  
cercai racconsolar, e mi recai  
quel suo candido avorio fra le mani,  
trattando con destrezza e comprimendo  
leggermente la smossa congiuntura,  
sì che fra poco la ridussi al sito  
suo natural. Ma ohimè, che mentre intendo  
a questo ufficio, sentomi la fiamma  
che pria 'l viso m'ardeva, indi levarsi  
e penetrarmi a poco a poco al core,  
e di maniera scoterlo, che l'alma  
fu per lasciare quest'odioso albergo,  
e ben ne venne su le labbra estreme,  
e sarebbe partita, ma la speme  
di ritrovar pietade in que' begli occhi,  
che con impeto tal nel petto mio

l'avean destata, a forza la ritenne.  
La ninfa allor mostrando increscimento  
maggior del mio che del suo proprio male,  
mi confortò dicendo che per sua  
credenza altro non era se non breve  
isvenimento, forse proceduto  
da l'aver compatito al suo dolore.  
Indi soggiunse affettuosi preghi,  
perch'io non la volessi abbandonare  
fin che si fusse affatto risanata.  
Così promisi, e mi partei, ma il core  
non partì già, che ne restò per sempre  
prigione in quelle delicate mani.  
E non prima chinò la fronte il sole  
verso l'ocaso ch'io, che non vedevo  
l'ora di ricondurmi ove la parte  
di me stesso miglior lasciata avevo,  
feci ritorno, e 'l reppicai più giorni  
col risorger del sole e col cadere.  
Né mi convennia mai di ritrattare  
l'offesa man, ch'io non rinovellassi  
e facessi più acerbo il mio dolore.  
Però spesso avenendomi in quel punto  
di tremar, d'avampar, di venir meno,  
porsi a la bella ninfa occasione  
di dubitar, che da qualche gran causa  
fusse prodotto in me sì strano effetto,  
e di spiarlami con importuna  
inchiesta molte volte. A cui pur dissi  
esser passion d'Amor quella che 'l core  
m'opprimeva. Da tal risposta nacque  
in lei desio sì grande di sapere  
chi quella fusse per la quale ardevo,  
che me ne repplicò preghi e scongiuri  
più volte affettuosi et importuni.

SELVAGGIO

E tu non gliel dicesti?

FILENO

Ohimè, che tanto

non potea 'l desiderio, che n'avevo  
stimolar questa lingua a favellare,  
quant'ella indietro più si ritraeva,  
e diveniva inetta e balbettante,  
quasi presaga di futuro danno.

O quante volte nel tugurio mio  
meditai fra me stesso quelle voci  
che mi parean più vive et efficaci  
ad ispiegar l'occolto mio pensiero!  
Ma giunto al suo cospetto, e da la mente  
mi cadean, come le canute chiome  
degli alberi cader vediam l'autunno,  
ad ogni picciol vento, o che la voce  
mi s'opprimeva ne le fauci in guisa  
che detto avresti che m'avesse il lupo  
prima che io lui veduto. Al fin ridotta  
nel primiero vigor la bella mano,  
si che de l'opra mia non le faceva  
mestiero più, così mi prese a dire:  
"Grazioso pastore, il beneficio  
de la salute, che da te conosco,  
richiede altra mercé, che di parole.  
Però, poichè la gentilezza tua  
ti fa quel prezzo ricusar, ch'offerito  
già t'ho più volte e t'offerisco ancora,  
ben è ragion che la pietà, l'amore  
che tu mostrasti nel bisogno mio  
per me ti si compensi almeno in parte  
con simil verso te pietate e amore.

So di tua bocca quanto mal gradito  
sia l'amor tuo da donna che 'l tuo merto  
non riconosce, o non conosce almeno,  
onde ne porti addolorato il core.  
Son rissoluta dunque, se vorrai  
farmi palese il nome suo, far opra  
tale, perché s'induca a riamarti,  
e dar giusta mercede al tuo servire,  
che n'abbi a rimaner lieto e contento.  
Però non mi tacer quel ch'altre volte  
con caldo zelo e con pietoso affetto  
per tua salute sol t'ho ricercato,  
poiché siam soli, e la mia fede in pegno  
ti do, di non ridirlo ad uom che viva  
se non quanto a te fia in piacere." Allora<sup>1</sup>  
io, che sentivo intolerabil pena  
di non poter scoprirmi, le risposi  
con le lagrime agli occhi, esser vietato  
a questa lingua il nommar colei  
ch'adorar soglio per mio nume in terra,  
ma che gli avrei ben insegnato a cui  
ella si rassomigli, acciò potesse  
agevolmente trarne indi contezza.  
Al che far stimolato, le soggiunsi  
esser d'effigie, d'abito e di nome  
tanto simile a lei, che nulla più.  
"Ma come esser può questo" mi disse ella,  
"s'altra non so che Galatea si chiami?"  
"E pur tale è 'l suo nome," i' ripigliai,  
"et è sì famigliar, che non si scosta  
da te giamai." A questo dir tenevo  
fise le luci mie negli occhi soi,  
dal che si fece accorta ella del mio

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *Ailhora*.

intendimento, come ben m'avidì  
a l'alterazione che le nacque  
nel vivo in un momento. Però tutta  
dal solito cangiata mi rispose:  
"Mi duole assai, pastor, ch'abbi impiegato  
sì follemente il tuo pensier, che quella  
che tu m'accenni, è dedicata al casto  
servigio di Diana, onde sarebbe  
vano ogni ufficio che se ne facesse.  
Accetta dunque il buon voler, poich'io  
altro per te non posso", e questo detto  
con aspetto turbato si partì.  
Ora, quale in quel punto<sup>1</sup> io mi restassi  
vedendomi con ira e con isdegno  
lasciar da cui poc'anzi tutta dolce,  
tutta pietosa avevo a' danni miei  
veduta compatire, e per pietade  
lagrimarne talora, da te stesso  
il comprendi, ch'io no 'l saprei ridire,  
così stordito e attonito in quel punto  
restai non so come tra morto e vivo.  
Da indi in qua poco d'armenti e greggi  
curando, e meno di me stesso, ad altro  
non attendo che a piangere. E dappoi  
ch'altro scampo non trovo a' danni miei  
rissolvo porre, per uscir d'impaccio,  
fine al dolor et a la vita insieme.

#### SELVAGGIO

Grave nel vero, grave è 'l tuo travaglio,  
ma non è tal, per mio giudizio, ch'egli  
t'abbi a condurre a disperato fine,  
ch'in un cor generoso allor la morte

---

<sup>1</sup> Hel testo si legge *puuto*.



lodata vien, quando per altra via  
non si può riparar a gran ruina  
ch'a l'onor soprastia, ma il volere  
subito che fortuna ci si mostra  
con aspetto turbato e minaccioso  
rivoltarle le spalle e corre dietro  
a volontaria morte, io per me stimo  
che sia viltà giunta a perpetuo biasmo.  
Ma dimmi, non sai tu quanto fra loro  
convengan questi due, Fortuna e Amore?  
O come servin il medesimo stile?

FILENO

Quando per altro i' no 'l sapessi, chiaro  
me 'n fa 'l vederli congiurati insieme  
a' miei perpetui danni.

SELVAGGIO

Sai pur anco  
ch'ambi son ciechi, vani et incostanti.

FILENO

So che gli occhi bendati hanno ambedui.  
L'una è donna, volubil per natura,  
l'altro fanciullo, ch'or disvuole or vole.  
Quella aggirata da perpetui venti,  
questi portato di continuo a volo.

SELVAGGIO

Quando stimi che debbiano cessare  
da questo lor costume?

FILENO

Quando a l'acque  
neghi la terra dar albergo, et elle

per vendetta l'assorbano ne l'onde.

SELVAGGIO

Perché ti dàì sì di leggero in preda  
dunque a disperazione, se tu sai  
che se non ponno in un tenor istesso  
quegli molto durar, fia forza ancora  
a te cangiar lo stato in che ti trovi?  
Credi dunque, Fileno, che non sempre  
turbato mugge il mar, ma s'abbonaccia  
doppo lunga tempesta, e 'l sol risorge  
dietro a le piogge, et a' travagli suole  
succeder la quiete.

FILENO

Deh, Selvaggio,  
che mal ne la tempesta può sperare  
bonaccia quella nave, c'ha già perso  
temone e vela, e che sdruscita dentro  
di sé riceve l'onde da ogni canto.  
Indarno aspetta che ritorni il sole  
quel campo, che si trova da le piogge  
inondato di sorte, che le biade  
n'han pria perduto col vigor il verde,  
e follemente crede aver quiete  
quei, le cui forze da travagli sono  
opresse sì, che non gli avanza lena.

SELVAGGIO

Se ben vario è da questo il caso tuo,  
ti si conceda pur quanto ti fingi.  
Non negarà però ch'a' naviganti,  
quando li venghi meno ogn'altro aiuto,  
non resti ancor speranza negli dèi,  
ne la qual soglion confidarsi e quindi

si fanno i voti, s'ardono gli incensi,  
s'appendono le tavole ne' tempi.  
Hai forse mai tu dimandato al cielo  
soccorso in questo tuo stato infelice?  
E chi sa ch'egli per isdegno a prova  
non abbi volto a Galatea la mente,  
che tanto prima t'inclinava altrove?

FILENO

Io confesso, Selvaggio, aver mancato  
in quel che men dovevo, ma se i dèi  
accettan pentimento degli errori,  
l'emenda ne farò con ogni affetto  
supplichevole: temo nondimeno  
che non sian per piegarsi a' prieghi miei.

SELVAGGIO

Sian umili, devoti, pien di zelo,  
che se la prima volta non impetri  
la richiesta mercé, ti sia concessa  
la seconda, la terza, e in ogni caso  
tolto non ti sarà l'uscir di vita.

FILENO

Così farò.

SELVAGGIO

Sarebbe mio pensiero  
che tu primieramente procurassi  
placar Amor, c'hai più d'ogn'altro offeso,  
poi supplicar al Genio, che si degni  
d'esserti favorevole et amico,  
indi 'l dio de' pastori e quel degli orti,  
per essere a quel noi, le ninfe a questo  
molto devote.

FILENO

Accetto il tuo consiglio.

SELVAGGIO

Or va', ch'ì dèi aspirino a' tuoi voti.

ATTO PRIMO

*Scena seconda*

SELVAGGIO SOLO

O come è impaziente et importuno  
ben spesso il desiderio de' mortali,  
che subito invagito ch'è di cosa  
che li dilette e piaccia, incontente  
posseder la vorrebbe; il che, se tosto  
non li vien fatto, a le querele, ai pianti,  
a le doglianze, a le disperazioni  
si danno in preda, né soffriscon pure  
da metterci quel tempo in conseguirla  
che la difficoltà, che l'importanza,  
che 'l grado, che 'l valor d'essa richiede,  
né di levar gli ostacoli fraposti,  
né di disporre i mezzi, né di fare  
ch'apertamente sian parlando intesi.  
Ve' come s'è del tutto abbandonato  
il mio padron, per semplice repulsa,  
la prima volta che si scopre amante,  
come ch'ad un sol colpo un arbor cada.  
Ben mostra d'esser novo et inesperto  
pensando che le donne intiera fede  
debbian prestar a semplici parole;  
ma che semplici, dico? Anzi, son doppie  
per lo più le parole degli amanti,

c'han sembianza di vero e son menzogne.  
Onde convien, chi vuol esser creduto,  
d'amar sì che ne mertì guiderdone,  
confermar il suo detto con la prova  
di lunga servitù, di fe', di merto,  
di sofferenza, di sospiri e pianti.  
Ch'a la fin fine, i' non ho dubbio alcuno  
che, se le ninfe hanno le mani e 'l viso  
ch'espongon di continuo al vento, al sole,  
morbide e delicate, di gran lunga  
più tenero e più molle abbiano il core,  
che lor non po' soffrir veder penare  
lungo tempo un amante in doglia e in pianto,  
senza porgerli al fin qualche soccorso.  
Né paia strano quel principio amaro  
di servitù, di sofferenza e pianti;  
peroché anco gli ulivi e l'imature  
noci e le cortecce de' naranci  
da prima sono amare et insuavi,  
ma condite dolcissime si fanno.  
Son tali apunto, Amor, i frutti tuoi:  
da capo amari et aspri, ma nel fine  
divengon poi d'ogni dolcezza pieni.  
E chi gli gusta non invidia a Giove  
il nettare e l'ambrosia. Ma fia tempo  
ch'io torni a dar soccorso al gregge infermo,  
poiché mi dice il cor che deggia il cielo  
gradir la buona mente di Fileno.

## ATTO PRIMO

*Scena terza*

MONTANO solo

Or vada pur, si raccomanda al buono,

infatti ei può dir quanto li piace,  
ch'a me non farà mai egli, né quanti  
abitan selve, entrar, ch'Amor sia dio  
di quei che Giove accoglie a la sua mensa.  
Credo ben che sia spirito d'Averno,  
figliuolo de la notte e d'Acheronte,  
poich'egli insieme con le sue sorelle  
sferza e tormenta i miseri mortali;  
e ch'io debba offerir doni, arder incensi  
e porger voti a così fatto nume?  
Il ciel pur me ne guardi! Altro sospetto  
non ho, né altra tema, se non ch'egli  
non mi si facci amico, onde s'induca  
a compartirmi quelle grazie e doni  
che piove in copia sopra i suoi fedeli,  
ai quali, tosto che ridotti gli ha  
sotto le insegne sue, toglie il cervello,  
onde divengon forsennati; gli occhi  
e gli orecchi li fàscina, sì ch'altro  
veder o udir non ponno, se non quello  
che lor sol piace, e piace sempre il peggio.  
Toglie la libertà, perché disporre  
tanto o quanto non possan di se stessi  
oltre di quel ond'egli si compiace,  
gli invola i beni di fortuna ancora.  
Perché non sono prima innamorati  
ch'abbandonan la cura de le biade,  
de le viti, de' greggi e degli armenti,  
sì che ne vanno i seminati a male.  
Non producon le viti che lambrusca;  
fan grasse prede i lupi negli armenti.  
Da mal pasciuti greggi nulla, o poco  
mungon di latte, e munto inacidisce;  
e se pur qualche cascio se ne preme,  
la muffa lo corrompe e lo consuma,

sì che convengon pascersi de' cibi  
ch'Amor ministra loro, che son pianti,  
sospiri, angosce, pene, affanni et ire.  
E quindi è che si mirano gli amanti  
pallidi sempre, sbigottiti, essangui,  
macilenti, scarnati, rabuffati,  
con viso melanconico, da porre  
spavento anco a la morte. Ma che vado  
io raccontando il danno ch'egli arrega  
a' suoi seguaci, se più facil fora  
ridur le pecchie a numero de' sciami  
che tutto in sé contien questo paese?  
Per lo contrario poi, se i gran piaceri  
annoverar vorrò ch'in Amor sono,  
ne verrò presto a capo, poiché in altro  
non consiston (per me) ch'in un inchino,  
in un sguardo, in un cenno, in un saluto,  
in un bacio et in cosa finalmente  
che reca nel principio ardor, nel mezzo  
sordidezza, nel fine pentimento.  
Ma ecco Urania, quella scioperata,  
cui non parendo aver compagni assai  
ne la sciocchezza sua, trar ci vorrebbe  
ancora me, ma non se 'n darà vanto.

ATTO PRIMO

*Scena quarta*

URANIA, MONTANO

URANIA

Deh voglia Iddio, che questo abbattimento  
de' miei pensieri mi rimetta in pace.

MONTANO

Che vaneggia costei? Vo' pur udirla.

URANIA

Ma lassa la mia vita, che quantunque<sup>1</sup>  
il sogno che stamane mi promise  
fine a' travagli venghi confermato  
omai da tutti quei felici segni  
che soglia sostener cadente speme,  
l'esser io avezza di continuo al male,  
non me li lascia prestar fede alcuna.

MONTANO

Tu stai fresca, se fondi tua speranza  
nel la confusion de' sogni.

URANIA

Parmi

che questa mane il sol sia sorto lieto  
e luminoso più del suo costume;  
che 'l ciel purgato da vapori e nebbie  
d'ogn'intorno gli arrida.

MONTANO

Ei di te ride.

URANIA

E che i dipinti augelli confondendo  
garriti, gorgie e flebili concenti  
salutino con più dolce armonia  
i primi albori.

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *quantunqne*.



MONTANO

E tu sempre singhiozzi.

URANIA

Sento l'aura soave, che predando  
le dipinte campagne invola ai gigli,  
a le rose, ai ligustri, a le viole  
et a mill'altr fior soavi spirti  
di variati odor, ch'in un composti  
porgon dolce ristoro a l'alme afflitte.

MONTANO

Ché non prendi tu dunque indi conforto?

URANIA

Ma chi è quel ch'odo ragionar? Ohimè!  
ch'egli è Montano. Debb'io girle incontro  
a provar se l'augurio mi riesce?

MONTANO

Non ti riuscirà, te n'assicuro.

URANIA

Ohimè, mi sento palpitar il core  
come che voglia uscir dal petto; resto  
dubbiosa, se per tema di repulsa  
o per presagio di miglior successo.

MONTANO

Se temi di repulsa, non venire.

URANIA

Che temi, afflitto cor? Paventi forse  
d'appressarti a colui che ti trafisse?  
Ardisci pur, che quand'ei come suole

non si mova a pietà de la tua sorte,  
sarà mercé che raddoppiando 'l colpo  
spenga la vita, e rechi il mal a fine.  
Torno, Montano, o vita di quest'alma,  
vita di questo cor, torno a far prova  
se ti posso disporre a non sdegnarti,  
ch'io arda del tuo amore.

MONTANO

E chi te 'l toglie?

URANIA

Gradisci dunque il cor, che ti consacro,  
ésca quantunque vil de le tue fiamme.

MONTANO

Ésca meglio diresti da sparvieri.  
Ma ben pazzo son io a dar orecchie  
a le tue melensagini. T'ho detto  
più volte, Urania, e te 'l ridico ancora,  
che cerchi accoglier ne le reti il vento,  
mentre fai prova d'inescarmi il core,  
ch'io mi dico Montan, peroché a guisa  
d'orrido monte non mi piego a' soffi  
né di Borea, né d'Austro, non ch'al tuo  
supplicar lusinghiero. Indarno aventa  
le sue saette Amor, tu i sguardi toi  
contro di me, che son di dura selce.  
Però lascia l'impresa, e ti sia detto  
per sempre. A dio.

ATTO PRIMO

*Scena quinta*

URANIA sola

Straziami pur, crudele,  
ben n'hai ragion, che se soverchiamente  
t'amo, condegna pena mi si deve  
a l'error ch'io commetto. Ma che errore?  
s'amo la vita mia, s'amo il mio core?  
Ché ben al suo partir me 'n fa sicura  
il penar, il morir, il convenirmi  
tuttavia seguitarlo mio mal grado  
come farfalla destinata al foco.  
Ma tu, potente iddio, che i più ritrosi  
domi la su nel ciel, non che tra noi,  
perché questo rubello non ferisci?  
ch'oltra il portarne seco ingiustamente  
il mio cor, si dà vanto aver vittoria  
contro di te con la durezza sua.  
Ma ben m'avedo omai, lassa!, ch'Amore  
e la fortuna e 'l cielo han congiurato  
contro la vita mia. Quindi è che 'l sole,  
gli augei, le piante, insolita allegrezza  
mostran, vedendo ch'io m'accosto al fine.  
Vorrò dunque resistere ad Amore?  
la fortuna fermar, cozzar col fato?  
Non già, ch'un mondo intiero non sarebbe  
a ciò bastante. A morte dunque, a morte.  
Questa sola può trarmi d'ogni impaccio.  
Morirò pur, Montano, e morrò senza  
quell'ultima speranza, onde talora  
soglion miseramente consolarsi  
altre simili a me, che la lor morte  
sia d'una lagrimetta almen gradita,  
poiché sendo tu duro e alpestre monte,

come non odi, né a pietà ti movi,  
così non piagni.

## ATTO PRIMO

*Scena sesta*

FILENO, URANIA

FILENO

Alcun più non si dolga  
sin a la fin de la fortuna sua,  
ché quando pensiam essere al profondo  
talor dei mali, si troviamo al colmo,  
dove meno il speriamo, d'ogni bene.

URANIA

Ecco Fileno, che due giorni sono  
non voleva consentir ch'altri potesse  
in miseria agguagliarseli, et or pare  
che si dia vanto di felice sorte.  
Quindi, Urania, pòi prender argomento  
del tuo contrario fato, che dov'altri  
dai travagli risorgono ai contenti,  
tu da crudel condizion ricadi  
in stato infelicissimo per sempre.

FILENO

Ninfa, non pianger più, non ti lagnare,  
consolati, fa' core, e spera meco  
che giunger debbia al fin la lunga pioggia  
de' nostri amari pianti, e disgombrarsi  
la nebbia de' sospir, che essalar sole,  
quasi da Mongibei, da' petti nostri.

URANIA

Cerchi, Fileno, in van di sollevare  
quella speranza in me, ch'è ricaduta  
per non risorger più. E dove pensi  
far ufficio pietoso in consolarmi,  
maggiormente m'affliggi. Ma se il cielo  
ti dà sorte miglior ch'a me non tocca,  
di dove nasce in te sì repentina  
mutazione? Èssi piegata forsi  
verso te Galatea? S'è intenerito  
quell'alpestre suo cor? Ha ritrovato  
peravventura strada d'introdursi  
la pietà nel suo petto?

FILENO

Fin ad ora  
non già, ma ben tengo da le stelle  
così ferma caparra, che fra poco  
son certo d'ottener quanto desio.

URANIA

Voglia Iddio, che cotesta tua speranza  
non sia recisa in erba come a punto  
avenne a me, pria che giungesti a pena.  
Ma sia come ti fingi, e 'l cielo adempia  
ogni credenza tua; che può giovare  
questa tua sorte a me, che nacqui al mondo  
per non aver mai bene?

FILENO

Il sentirai.  
Ma volontier da te prima saprei  
qual fusse la speranza che m'accenni,  
e come poi delusa ne restassi.

URANIA

Bench'altro a me questo non sia, Fileno,  
che di mia bocca propria la sentenza  
pronunziar, che mi condanna a morte,  
vo' compiacerti pur.

FILENO

Te 'n avrò grado.

URANIA

Pur questa mane a lo spuntare de l'alba  
il sonno, ch'era pria da me sbandito,  
doppo dodici soli et altrettante  
lune serpendo entrò placidamente  
negli occhi miei, e le affannate membra  
ricreò con dolcissima quiete.  
Quietè non dissimile da quella  
d'alcuni infermi, ch'a l'estremo danno  
vien lor avviso d'esser senza male.  
Or, mentre in tal imagine di morte  
sepolta riposavo, mi pareva  
d'essere con le mie compagne a caccia  
dietro a un veloce daino, che da' veltri  
ricevendo la carica, rivolse  
la fuga sua su per quel monte, in cui  
celebrasti que' giochi nel passato  
mese, ad onor del saggio Alfesibeo.  
Quivi seguendol noi, a lungo andare  
dai cani ei s'involò, mentre la traccia  
n'avean perduta gli anelanti bracchi.  
Allora noi si riducemmo insieme  
a sommo il monte, richiamando i cani.  
E mentre a questo effetto v'indugiammo,  
turbossi l'aria in un momento, il giorno  
si fece orrida notte, i venti a guerra

ostinata sfidaronsi l'un l'altro.  
Parea che 'l ciel ad or ad or s'aprisse,  
doppo tuoni terribili, accendendo  
l'aria d'intorno e fulminando in giù  
saette irreparabili. Allor noi,  
secondo mi parea, si ricovrammo  
nel tugurio d'Ergasto, onde si scopre  
ampio seno di mar, in cui fermando  
lo sguardo, agli occhi in alto si scoperse  
una picciola nave combattuta  
sì fieramente da rabbiosi venti,  
che priva di governo avea ceduto  
già a la fortuna, e s'era data in preda  
del mar infido, onde talor parea  
sollevata da l'impeto de l'onde,  
che fusse ricevuta entro le nubi,  
ma ruinar la miravamo poi  
precipitosamente, sì ch'allora  
non fu di noi chi non pensato avesse  
ch'abissata si fusse; nondimeno  
rissorger la vedemmo anco fra l'onde,  
che ver noi la spinsero tant'oltre  
ch'i miseri distinguer potevamo  
gettati a terra supplichevolmente  
chieder soccorso al cielo. Indi fra poco  
tra picciola apertura de le nubi  
vediam quattro apparir lucide stelle  
al cui splendor levaro i naviganti  
sì lieto grido, che parea ben certo  
ch'indi si promettessero salute.  
Et ecco in un istante il mar placarsi,  
cessar i venti, serenarsi il cielo  
e ridursi la nave senza danno  
de' naviganti a riva. A me parea  
poi esser, come spesso apporta il sogno,

una di quelli ch'erano campati  
dal gran periglio, e ne sentivo al core  
dolcezza inusitata, che maggiore  
si faceva, quanto con la mente al rischio  
ritornar mi pareva. E me destai  
in questo piena di conforto il petto,  
stimand'io certo ch'altro non potesse  
il sogno presagire, che quiete  
e pace a' miei travagli, a la mia guerra.  
Levata però subito di letto,  
avida troppo di vederne il fine,  
uscii de la capanna, combattuta  
da diversi pensier, ch'a tal speranza  
facean contrasto, e mi condussi dove  
Montan mi venne ritrovato a caso.  
Presi baldanza di scoprirle il core  
e di provar di moverlo a pietade,  
ma con così sinistro et infelice  
successo, ch'altro in lui non si scoperse,  
che bramoso desio de la mia morte;  
onde, per consolarnelo, rissolvo  
presto por fine a' tristi giorni miei.

FILENO

I secreti del ciel, Urania, sono  
ben spesso impenetrabili a' mortali.  
Meraviglia però non è, se dritto  
non istimi nel dar sinistro senso  
al buono augurio del tuo sogno. Io, quanto  
a me, non sol non ho per disperato  
il caso tuo, ma più costantemente  
per quel m'induco a credere ch'abbiamo  
oggi a condur le nostre navi in porto.  
Gran cose t'ho da dir, cose ch'a pena  
io stesso mi rissolvo, se sian larve



o visioni, ancor che con questi occhi  
l'abbi vedute or or.

URANIA

Non mi tenere  
dunque più in tempo.

FILENO

Sai quanto sia poco  
gradito l'amor mio da Galatea,  
quell'amor che s'ogn'altro non eccede,  
almen non cede al più fervente.

URANIA

In questo  
ti son compagna.

FILENO

Non avend'io dunque  
potuto mai placarla con umano  
ingegno, anch'io risolsi di morire,  
e sarei morto già, se non m'avesse,  
mentre andavo a essequir il crudo ufficio,  
mandato il ciel avanti quel pastore  
che poco fa preposi a le mie mandre,  
il qual buon spazio affaticato indarno  
per distornarmi da l'odiosa impresa,  
pregommi alfin, ch'almeno io non volessi  
prima morir, che non avessi porto  
devoti prieghi ai pastorali iddii  
et ad Amor insieme, che sdegnato  
temea contro di me, recando a lui  
la cagion, ch'i pensier di Galatea  
corrispondan sì mal coi pensier miei.  
Questo consiglio suo poté in me tanto

che mi disposi a compiacerlo, e gii subito al tempio. Ivi gettato in terra, porsi ad Amor, al Genio, al dio degli orti et a quel de' pastori i più ferventi preghi, che l'agonia de la vicina morte somministrar mi pote, i quali spiegati, o gran bontà del ciel!, io vidi ergersi i quattro venerandi aspetti degli invocati dèi su da l'altare, quanto, Urania, dai nostri differenti! A l'apparir de' quali io mi sentii trascorrer per le vene un freddo orrore che tutto mi commosse, sì che fui per caderne. Restommi indi la mente piena di riverenza e di stupore. Mi si fecero avanti, e con parole cui voce umana già non si somiglia, di poca fede mi ripreser, indi mi confermaron l'animo; dapoi promisero di farmi oggi felice, fatta ch'avessi degna oblazione a le lor deità di qualche dono. Questo è quanto mi resta, et or ne vado per adunar quel numero maggiore di pastori e di ninfe, e le migliori primizie de' miei campi, e greggi insieme, che possibil mi sia, per onorarli a tutto mio poter. Tu, se vorrai trovarti ancora a questa impresa, tengo per fermo ch'abbi a riportarne meco molta mercé, poichè creder mi giova che quelle quattro stelle, che salute recaro a la tua nave, sian le quattro deità ch'oggi ci prometton pace.

URANIA

Et è possibil pur che ciò sia vero?

FILENO

Così come te 'l dico, e tu 'l vedrai.

URANIA

Non indugiam più dunque. Tu, Fileno,  
danne aviso a' pastori, ch'io la cura  
me prenderò di radunar le ninfe  
coi doni loro.

FILENO

Tu dici bene. A dio.

URANIA

Odi: dove s'avremo a ritrovare?

FILENO

A l'olmo di Leandro.

URANIA

Or ben, chi prima  
giungerà, aspetti gli altri.

FILENO

È buon aviso

ATTO PRIMO

*Scena settima*

PANTALON solo

Horsù. No accade mo' beccarse i zeti:  
ti ghe xe zonto, gramo Pantalon.

Così s'acchiappa a ponto el sorzo a trapola  
per gola del formazo, ma elo almanco  
se ne cava la voia e sì se 'l manza.  
ma ti te trovi zonto a sto partio  
per gola d'esser mandao in governo  
e si no solo ti no l'ha poesto  
galdere, né cavarne utel nessun,  
ma ti no l'ha nianche ben nasao,  
e ti gh'è zonto la to roba drio.  
Che mi, perché quei Catarin no se  
pensasse aver governaor fallio,  
e metté in barca el pì belo e 'l pì bon  
de le me facultae per ziozarle  
tutte in un resto po', quando la nave  
se stravolzette e me lassò un tapin.  
Ma se no iera presto a dar de man  
al batelo anca mi davanti che  
quei tri che gh'era dentro ghe molesse  
el cao, andava in bruo; se ben no so  
se pezo o meio fusse stao per mi  
perché una volta a tutti ne conven  
trar i lacheti, e se me anegava  
me troverave adesso for d'impazo,  
che così ghe son drento fin ai occhi;  
che malanaggia la fortuna. Ma mi  
congiubbaro, babbion, che so el so ziogo,  
e sì me n'ho volesto anche fidar,  
e andarghe drio come la matta al fuso.  
Che m'aregordo quando che zioitava  
da zovene a' tarochi, averghe visto  
in un de lor depenta la so rua  
con un aseno in cima, che de botto,  
volzandose la rua col cao in zo  
se scaezzava el collo. E me cognosso,  
che quell'aseno iera el me retratto,

depeno te so dir al natural.  
Co' diavolo star a le Vegnesie,  
per zoventue, ricco po', con tutte  
quelle commoditae che poesse  
haver ogn'altro cittadin par mio,  
e adesso, che son zionto co' se dise  
al cul de la candela, e ch'ho bisogno  
d'esser me' governao, vegnirme voia,  
vegnirme ghiribizzo per un poco  
d'ambition, de fumo senza rosto  
d'esser governao d'altri. E perzò  
vender tutto el me stabele? e ela  
resolution de aseno da basto?  
o per dir meio da baston? E adesso  
se me ho tirao scaezzando el collo  
e no me posso lamentar lomè  
de mi, sì che i' ho 'l dano e la vergogna.  
E perché le desgratie a regatta  
me corra tutte drio, son sta buttao  
da la fortuna in queste salbegure,  
dove non credo che ghe staga nome  
lovi e bestie salbadeghe, che gieri,  
se iera solo, certo i me manzava  
sora mercao. Se la sera po'  
no havessimo trovà quella capella,  
i ne haverave guasti un par de nu.  
Horsù ti xe scampao da du gran rìseghi:  
vardate Pantalon dal terzo. Ma che?  
Se 'l vedo za ne l'aiere a venir?  
e no 'l posso muzzar? Me vedo morto,  
e morto da la fame, che xe 'l pezo,  
che 'l xe tri dì, che no ho transio un sospir.  
E se quel grossolan de quel pastor  
che poco fa ne fe' deventar dèi,  
e ne preghette pianzando a voler

far che la so morosa ghe volesse  
ben, promettando de portarne ancuo  
qualche cosa a offerir, non ne dà aiuto  
mi son spedio, mi no vedrò doman.

## ATTO PRIMO

*Scena ottava*

GRAZIANO, PANTALONE

GRAZIANO

Mo' sto' msie Piatolon sta pur assà  
a dar d'volta, am vad indebitand  
ch' l'habia trovad  
lu quel pistor d'ancuò  
ch' n'ha pmettud l'offerta e cal sela manza  
cm' un lovaz da per lu, ch' possal creppar  
al prim boccon ch' als' cazza in bocca. Huò  
iv m'avid fors sentià o' msier fiandlon?

PANTALONE

E v'ho sentio si sier slofezon.  
Che posseu vu creppar.

GRAZIANO

Mo s' an manz pu  
d' quel c' habia fat ancuò, non ho paura.  
Ma asim s' ium volid ben, dsiden de gratia,  
confsad el veir, no me cazz ad carrot,  
no g' azonzit nient, neu' fa a pregar,  
no ve fad cortezar, fidadeu d' mi,  
stad su la me parola, hiu' fos paura  
ch' a nel vada digand? An sion d' tal siort no,  
an sion de tal procession mi no;  
no no msir no, madno, in bona fe' no.

PANTALONE

Sì sì, siersì, madsì in bona fe' sì.

GRAZIANO

Mo d'che?

PANTALONE

Mo de che vu, sier tavolazzo  
da targhe con schionfetti archibusae.  
De che volevo, che ve diga el vero?

GRAZIANO

Neu l'hoi dit no?

PANTALONE

Credo de no.

GRAZIANO

Mo ben.

Mo ben, s'a neu' l'ho dit, nel possia dir?

PANTALONE

Sì che podé.

GRAZIANO

Mo mi cheu' dig mo d'no.

PANTALONE

Perché?

GRAZIANO

Perché no n'aregord, ve l'hoia,  
v' l'hoia cazzada mo su fin al màneg'?

PANTALONE

E de che sorte, mo vu sé un Orlando.

GRAZIANO

Mo ben, mo ben, tornai al presuposit.

Niu vist pu quel pistor de stamattina?

PANTALONE

Mi no ho visto pistor, né mulinaro.

GRAZIANO

Mo s'a nel torna preist an persid fallar

a far la busa da sottterm.

PANTALONE

Perché?

GRAZIANO

Perché del ciert mi creid ch'alm' sipa intrad

sta not in corp' un lou'.

PANTALONE

El porave essere,  
perché vu dormì sempre a bocca averta.

GRAZIANO

Mo ben? V' diu mo'? A min son ben mi accort

quand ch'a i ho mandà zo quei du boccon,

perché l'è saltà su, e s'ha fat de queista:

"Aham".

PANTALONE

Mo che diavolo de ziogo  
xe questo? Non me fe pì de sti tratti,  
spauragia da celeghe. Se haveva



in corpo qualche cosa impegolava  
del certo le muande!

GRAZIANO

Ho fat così  
per far c' mod' l'ha fat lu, quand a i ho dat  
quel poc manzar, e ades al fa un rumor,  
un ruzer, un urlar int' i budiè,  
che s' a neg mand qual coza zo del ciert  
mi veid, ch' al m' ha da rosegar la panza.

PANTALONE

E donde havevo manzao quel poco?

GRAZIANO

Mo l'ho manzad ond ho dormid sta not,  
ch' alghera ciert maiestad su per i mur,  
ataccad cod' la pasta, ch' a gh' l'ho leccada  
su tutta, e s' i ho trovad quatter mocheit,  
ch' al m' è conv' gnud buttai zo in strangoion;  
perché, quand a' i troviè Zian dis' a part,  
e s' m' i vleiva tor mez, e s' gha vlud esser  
del mal, mo vreu ch' a la conzassev vu.

PANTALONE

Horsù, no pi', che ve farò far pase.  
Parlemo d' altro. E vorrave el parer  
vostro in sto caso del pastor d' ancuo.

GRAZIANO

Su v' lid el me sparvier, o Msier Piatlon?

PANTALONE

No, voio el vostro astor, sier cimeson.  
Vu sé pur la gran bestia co ghe penso.

È possibile che no podé imparar  
el me nome? e me chiamo Pantalon,  
no Piattolon!

GRAZIANO

Sì, sì, msier Piantamlon.

PANTALONE

Tio' su piantamelon, pianta cucumeri,  
lengua da dar el lustro a la medaia,  
che ten soto la coa ascosa l'aseno.

GRAZIANO

Mi n'sio tant cos, toli piantalimon.  
L'hoia indvinada mo? L'hoia beccada?

PANTALONE

Pianta naranci. Horsù, lassemo andar.  
Savé che quel pastor s'è imazinao  
che semo i quattro dèi che l'invocava:  
Cupido, el Zenio, Pan, el dio de gli orti.  
Però daspò che semo entrai in ballo  
de confermarlo in tal opinion  
promettendoghe zò che 'l domandava,  
el sarà ben che discorremo insieme  
prima che 'l torna, zò c'havremo a dir.  
Però 'l toccherà a vu, che sì dottor,  
a informarne de la condition  
de questi dèi, azzò che no fallemo,  
che saessimo po' tutti in bordelo,  
se sti pastor s'accorzesse del ziogo.

GRAZIANO

Iun pdiu decapitar in tel mior man:  
ch'iu v savrò dir dal a per fina al ron,

tut que ch'a vlid intenzi, ch'a i ho lzud  
la Zanolìa, la zanolaria,  
la natolia, la finiss in ia.  
Ch'al so. Mo aidaml'a dir.

PANTALONE

L'anatomia.

GRAZIANO

No no, msier, no msier no.

PANTALONE

Desime almanco

l'autor.

GRAZIANO

Mo quest' a vel savrò ben dir.  
L'otover se demanda el Boccalaz.  
No, a faz orror, ch'a l'è 'l Bottazz.

PANTALONE

Boccazzo

vu vole' dir.

GRAZIANO

Mo ben mo ben, Brancaz.  
Ades am l'hi mettud int' la fantasma  
la Zanolìa di Diè de msier Brancaz.

PANTALONE

E vole' dir la zenealozia  
di dèi del Boccazzo.

GRAZIANO

M n' l'hoi dit?

Nen'el tutt'un? Ghe feu mo do fiorenz?

PANTALONE

Ghe fe do Pise, dottorazzo magro.

GRAZIANO

Mo s'an manz nient c' mod vliu ch'a sipa gras?

PANTALONE

Horsù che dise sto vostro Bocazo?

GRAZIANO

Al dis queist mie Bracaz... Saviu' ch'el dis?

PANTALONE

Che diselo, su?

GRAZIANO

Havid a car a intenzel?

PANTALONE

Sì.

GRAZIANO

Vresseu mo dsi'veir, ch'au' l'orinas?

PANTALONE

Vorave.

GRAZIANO

E 'l sentiriu' volontera?

PANTALONE

Ontiera.

GRAZIANO

Mo ve faroia po' piaser?

PANTALONE

Piacere.

GRAZIANO

E s'an vel dig ve foi despet?

PANTALONE

Despeto.

GRAZIANO

E mi, per fav despet an vel voi dir.

PANTALONE

E mi, per farve piaser ven incago,  
tamborno da battaia descordao.

GRAZIANO

Horsù, nov scornazzad, ch'a vel dirò.

PANTALONE

Mo desilo in malhora, se volè.

GRAZIANO

Al dis ch'Amor è un bordeleit peznin,  
e 'l teni un poltronaz grand cmod si vu.  
E Pan s'assumia a un bech, e l'altr' a quìu  
C'ha l' capleit, e i sonai, cm' i sparavie.

ATTO PRIMO

*Scena nona*

BURATTINO, PANTALONE, ZANI, GRAZIANO

BURATTINO

O mar, perché n' podivet mo chiappar  
nu quattr'insemm con i oter, che t'avres  
smorbat ol mond almanc da tri poltrò  
di mazor che se truva. Ol Pantalo',  
ol Gratià e ol Zan: e mi m'saref  
contentà d'affogam insem co' i oter  
ancor ch' sia hom da be', daspu ch'a ved  
che tant'in su cm' in zò, i ho da crapà.

PANTALONE

Haveu sentio, dottor, se Burattin  
ne dà el bel laldo?

GRAZIANO

Ol gran seleuradaz'!

ZANI

O Burati' dov'et? O Buratti!  
Aspetta, aspetta ch'a vegn'anca mi.

BURATTINO

Ve' prest.

ZANI

Laghem furbim' ol basta mo.

GRAZIANO

A lè chi 'l Zian. Adietà, mi m'arcomand.

PANTALONE

Ste saldo, no muzzè, che havev' paura?

GRAZIANO

Mi n'ho paura, ma rumores fugit.

PANTALONE

Stemo a dar mente a zo che costor dise.

BURATTINO

O Zan, fussia pur stacch a l'hospedal  
col mal franzos, quand tem cerches a sta  
con s' dottorazz, perché ah havev mai be'.

GRAZIANO

Mo s'i ho mal mi, penset d'aveir ben ti?

ZANI

Mo c'het de pez, het fos ti pers vergot?  
Laghem lamentà a mi ch'ag'ho lagat  
tug i marchet, la tasca e i pagn da festa.

BURATTINO

Mo cred che t' sia stacc ti co' i to marchet  
caso de tut sto mal, pr'es guadagnat  
A fa ol ruffia e ol boia.

ZANI

Te t'ingan'.

Anz, mi so stacch casò de salviaf tug  
non set che 'l mar no te vergot de brut?  
Perzò 'l m'ha cazzafò e pr'es con mi  
vu tri si scapolacch, dol rest andavi  
a fa un banchet ai pes.

PANTALONE

Zani vie chi!

ZANI

O patrò siu lilò? Che commandef?

PANTALONE

Voio che fazzi pase col dottor.

ZANI

Mo pas de che? ch' oia da fa con lu?  
Seno ch' a i ho bravacch perché ol manget  
quatter cul de candela co' i stoppi  
e lu se cazze a fuz com se l'aves  
abut i zaf al cul. Oter no ghè.

GRAZIANO

Lassail pur dir, ch' al mi vleiva tor mez.

PANTALONE

Horsù, no pi' parole, no xe tempo  
da costionizar mo, voio che fe'  
adesso adesso pase, e ve brazzè.

ZANI

Mi sont chilò per far quel che voli.

GRAZIANO

Anca mi. Horsù v'è za car el mie Zian.

BURATTINO

Car dottor del sessanta abbrazzem be'.

GRAZIANO

Vuà vuà. Mo tem vo far padir trop preist



i mocheit del candel ch'a i ho manzad.

*Qui Zani nell'abbracciarsi passa sotto il braccio a Graziano et egli incautamente abb[r]accia Buratino.*

PANTALONE

Brazeve da fradeli tutti du.

GRAZIANO

Mo t'ne pu Zian, a c'mor het psud dventar.  
Qusì in'un distant el Burattin?

ZANI

Merlot,  
no vediu c'hi brazzat ol vos famei?

GRAZIANO

To to m'l'hala mo fatta st' fiol d'un asen?

BURATTINO

Mo no volieveu ch'abrazzes me pader?

GRAZIANO

Cmod et diventà me fiol s'an t'ho zenrad?

BURATTINO

Mo no desiu che mi so fiul d'un asen?

GRAZIANO

A l'ho dit, e sel dig, e sel dirò.

BURATTINO

Vu donc si l'asen, e mi voster fiul.

GRAZIANO

Vala quusì msier fiandlon, el bon, el bon

solecism?

PANTALONE

Sì sì, bon barbarismo.

GRAZIANO

A dig mi solecism, cioè ariment.

PANTALONE

Prosontion pi' presto ch'ardimento.

Volé dir argomento o silogismo,  
dottorazzo squadrao co un manarin.

GRAZIANO

Mo ben, mo ben, non el tut una cosa?

ZANI

L'è ben tut u sì l'asen, e 'l polider.

PANTALONE

Horsù demoghe un fin. Feve chi tutti,  
e tegnì a mente zo che ve dirò.

El pastor de l'offerta no po 'l star  
a dar de volta co' i presenti. Donca  
stemo tutti in cervelo, ogn'un s'inzegna  
fenzer meio che 'l pol el personazo  
che 'l de' rapresentar, perzò, dotor,  
tegnive a mente, che sarè el re Priapo.

GRAZIANO

Iu sarò quel ch'a vlid.

BURATTINO

Al n'ha la cera.

PANTALONE

E ti, Zani, sarè 'l dio Pan.

ZANI

Mo cancher,  
nom mangiarif sem fe diventà pà!

PANTALONE

Che farà Burattin? El dio d'Amor.

BURATTINO

So content. Ma s'an ho miga d'archet?

PANTALONE

El no fa caso. Mi sarà po' el Zenio.  
E sora tutto ogn'un vedé se sforza.

ATTO PRIMO

*Scena decima*

GALATEA, BURATTINO, GRAZIANO, ZANI e PANTALONE

GALATEA

Segua altri pur i toi diletti, o Venere,  
ch'io troppo mi compiaccio in questa vita.

BURATTINO

Debia chiappà sta putta mi ch'so Amor?

GALATEA

Che con dolci diporti ci mantiene  
il corpo prosperoso e l'alma lieta.

GRAZIANO

Am tira 'l personag' ch'iu m'havì dat  
d'andag incontra.

GALATEA

Ohimè chi son costoro?

ZANI

La vuul fuzzi.  
Volif ch'ag salti ados?

PANTALONE

Tasi ti, bestia.  
Aldi, fia, digo a vu, no habié paura,  
ste salda, no muzzé, che semo amisi,  
che sol per darve la bona ventura  
semo calai chi zo da i campi elisi.  
Mi son el Zenio de sta salbergura,  
se vedo che n'abiè per inimisi,  
e ve fazzo mancar la terra sotto,  
e se ve salto adosso po' de botto.

GRAZIANO

S'ìa nel savid, a sion el Die Priap,  
che men' semper con mi du testimoni.  
Formadeu donca lì, snò, s'a u acchiap,  
s'au met a drie sti du ch'è piez che dmoni  
a vin fo metter quattr' in su le chiap'  
ch'a neu varrò po' dir fog d' Sant Antoni;  
o ch'au' entr' int' un bus della persona  
a la vostra persentia in seid bona.

ZANI

E mi che so ol de Pà soi per negot?  
Se t'he ardimet de tut un pas de lì;

se te te squassi da su i pe' vergot,  
At leu la mangiadora, at fagh stransì  
plu ch'areng h affumach. Fa mo ol merlot  
s'olt' ve be facch, fa mo la suppa ti  
con la scuella e brud senza saor,  
se mi no mui ol pà nel to laor?

BURATTINO

O bella pastorellula, o ninficula  
che n'havend vedù mai ol De a' Amorio  
te fuz com ste vedes la fantasmicula,  
fat innanz, guardem bè car ol me corio,  
ch'a so quel, e s'an ho la balestricula,  
ai ho un bolzó, c'ha la so punta d'orio,  
che ste fe scorrazzà subt'a tin caz'  
quàs tant in mez al corp, e se t'amaz'.

GALATEA

Perdonate l'incauto mio fallire,  
celesti numi, poich'io tra le selve  
avezza non potevo aver notizia  
dei venerandi vostri aspetti. Or ecco  
ch'io mi fermo a far quanto comandiate.

PANTALONE

E ve perdono, e dago assolution  
de zò che vu volé, che vedo ben  
c'havé l'anemo belo a proportion  
del viso, e mi, perché ve voio ben,  
e ve avertisso a no piarla con  
el dio d'Amor, che no averè mai ben.  
Donche amemose, fia, se volé,  
che de du presto doventemo tre.

GRAZIANO

Dsidem, lonzarda fiola, sel ve pias,  
iv cagnacid la dia Vesta? Mo ben  
l'era lie' la me mrousa, a g'ho tnu 'l nas  
un pez a driei che ciert a i vlevia ben  
mo ades a iho pensad s'a neu despias  
ch'siad vu la me galanta, s'a dveis ben  
per vostr'amor met zo no tant la vesta  
ma 'l sai, e la camisa, u' piasla questa?

ZANI

E mi daspù che so stach' vselach'  
da Siringa una fiada, a me voref  
imbertonà de ti, ma con sto pach,  
ch'anca ti no me truffi, ch'et faref  
devetà pu un sivel. Set ch'a i ho fach  
a quell'oltra mariula che s'fe bef  
dol de Pà, che dagn'ora me fuziva?  
La fe dventà la canna d'una piva.

BURATTINO

Anca mi m' truv'inamorà de Psich',  
t'la de ben cognos ti, ma se te vu  
es ti la me morosa, a i farò 'l fich,  
ch'a tel dig' dal mior sen' ch'a i habia pù.  
Ch'a dit ol vir, mi non darev un crich  
de quant fomegn'è al mond, s'a pos incù  
incordam col fach tocar ol me cur.  
Di' de sì donca prest, se no ch'a mur.

GALATEA

Io mi conosco indegna, alteri numi,  
d'esser non pur amante, ma né serva  
de le deità vostre, al cui volere  
né posso, né potendo m'opporrei,

però datemi spazio di deporre  
la polve, onde cacciando m'ingombrai,  
e di raccôr que' più graditi doni,  
che potersi per me, con cui lo sdegno,  
nel qual col mio fallir vi trasportai,  
possì placar, e farmi indegna meno:  
ch'in breve qui da voi farò ritorno.

PANTALONE

Semo contenti. Andè, ma tornè presto.  
Mo disè prima co xe 'l vostro nome!

GALATEA

Galatea m'addimando.

PANTALONE

Horsù son vostro  
Madonna Galatea.

GRAZIANO

Lugretia o zient.  
Lugretia ch'a s'impìem la panza prest.

PANTALONE

Galatea, no Lugretia, testa d'aseno.

GRAZIANO

A voi dir ch'a psen star allegrament.

PANTALONE

Dési donca allegrezza, non Lugretia.

ZANI

Cancr, a mangrem. Me soi mo portà bè?

PANTALONE

Benissimo.

BURATTINO

E mi n' soi stach valent'hom?

PANTALONE

Anca ti. Andemo adesso tutti al tempio.



ATTO SECONDO

*Scena prima*

FILLI e CLORI ninfe

FILLI

E chi sa che non sian degnate ancora  
queste selve di quella felicissima  
età de l'oro, quando i sommi iddii  
non si sdegnavan abitar con noi,  
e viver vita pastorale, e i greggi  
guidar anch'essi con la verga ai paschi,  
e cantando sonar sampogne e naccari?

CLORI

O volesselo il ciel, che se ciò fusse  
non si vedrian regnar tant'odii e risse,  
e 'l ferro, che fu dato perché aratri  
se 'n formassero e vommeri e stromenti  
rusticani, onde s'abbi a coltivare  
la terra e trarne più copiosi i frutti,  
non sarebbe abusato, non sarebbe  
impiegato in ufficio sì crudele  
di terminar le umane vite, e fare  
mille madri dolenti per le morti  
de' lor dilette figli in un sol punto.  
Dov'or son foschi e freddi i giorni, allora  
sorgerebbono tepidi e purgati  
da nebie e nubi, se non quanto solo  
convenisse di spargere la terra  
d'umor fecondo, con minute piogge.  
Non s'udirebbon upupe o civette  
su per i colmi a nunziar affanni  
coi loro infausti et odiosi lai,  
ma vaghi uccelli e diletteosi a gara  
farian ai canti lor le selve e i monti,

et Eco risonar con armonia.  
Non produrria la terra erbe maligne  
ma piante salutifere e soavi,  
onde stillasser poi balsami e mirre.

FILLI

Di' pur che i lieti amanti e le fanciulle  
ramentando n'andrian di prato in prato  
il caro incendio e le soavi piaghe  
de la face e de l'arco di Cupido,  
né l'empia Gelosia turbar potrebbe  
la lor quiete, sì che a suon di cetra  
i dolci balli spesso non guidassero  
semplicemente con pensieri onesti.  
O pura fede, o dolce antica usanza,  
e noi beate, s'or si ricovrasse.  
Ma che ti par, o Clori, che si debbia  
appresentar a queste deitadi,  
ch'esser lor possa grado?

CLORI

Io per me, Filli,  
direi che fusse bene che i pastori  
appresentasser doni al Genio e a Pane,  
e noi ninfe ad Amor e al dio degli orti.  
Però, poiché Cupido senza Bacco  
e Cerere rimette il suo valore,  
i doni a lui di Cerere e di Bacco  
potremo offerir, e a Priapo conviene  
le primizie donar degli orti nostri.

FILLI

Mi piace il tuo parer. Or s'affrettiamo  
di farne scielta.

CLORI

Eccomi pronta. Andiamo.

ATTO SECONDO

*Scena seconda*

MONTANO, LEANDRO

MONTANO

Che ne ditu, Leandro? Come parti  
credibile, ch'i dèi scesi dal cielo  
possano compiacersi d'abitare  
capanne affumicate da par nostri,  
et assisi a vil desco tra la turba  
de' bifolci famelici e voraci  
pascersi di vivande rusticane,  
là dove su nel ciel posson d'ambrosie  
e nettare saziarsi a voglia loro?  
Io per me stimo che Fileno sogni  
o farnetichi certo, poiché Amore,  
quel che 'l volgo lascivo et insolente  
per iscusar le sue sfrenate voglie  
finge esser deità, gli ha tolto il senno.

LEANDRO

Hai torto a dubitar, ch'i dèi talora  
non si compiaccian d'abitar con noi,  
e vi sian anco destinati, come  
avenne a Febo, quando fece auriga  
il figlio del suo carro, onde successe  
danno al mondo, al ciel tema, al figlio morte.  
Il qual, lasciando scorrere i destrieri  
assai più basso del camin del sole,  
la terra per gran spazio arse di modo

che quei ch'abitan là fin al di d'oggi  
ne portano la chioma arsiccia. Or quindi  
tal fumo ascese al cielo che ne trasse  
da le membra sudor, dagli occhi pianto  
agli affannati iddii, onde costretto  
fu Giove a dar di piglio a una saetta  
e fulminarlo sì, ch'a capo chino  
cadendo die' l'ultimo crollo in Po.  
Né però qui finì di Febo il danno,  
ma li fu dato essiglio da la reggia  
celeste, ond'ei si ricovrò fra noi,  
divenendo pastor del numeroso  
gregge d'Admeto là ne la Tessaglia.  
Di quelli<sup>1</sup> poi che di lor propria voglia  
goduto han di trattar con i pastori,  
e che de l'amor loro e de le ninfe  
n'han portato feriti l'alma e 'l core,  
sono que' pochi, ma se miscredente  
ti mostri a ciò che quel pastor ci ha detto  
di bocca di Fileno, facilmente  
tu te ne poi chiarire, che fra poco  
son essi per andarli ad offerir doni,  
e chieder lor ciascuno alcuna grazia.  
Pòì dunque andar con essi, e se vedrai  
che così sia, potrai agli occhi toi  
quella fede prestar, ch'a gli altrui neghi.  
Ma quel che viene in qua, non è Fileno?  
È desso certo; o come giunge a tempo!

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *qaelli*.

ATTO SECONDO

*Scena terza*

FILENO, MONTANO, LEANDRO

FILENO

O pastori, quant'è che m'affatico  
per ritrovarvi.

MONTANO

Eccoci.

FILENO

Avete ancora  
udito il gran miracolo, di cui  
son fatte degne le contrade nostre?

LEANDRO

L'udimmo poco fa dal tuo Selvaggio,  
Montano et io; pur ei non ci dà fede,  
là dove il persuadevo a punto or ora  
ch'egli stesso volesse assicurarsi  
del vero con vederlo.

MONTANO

Veramente  
ch'io ne dubito assai, peroché il mondo  
adesso è così tristo e malavezzo,  
che non saria gran cosa che ciò fusse  
illusione, o frode di qualcuno  
che prender voglia gioco di schernire  
i semplici pastori, over ch'ambisca  
farsi con arte annoverar fra' dèi.

FILENO

Come, Montano? Non sarebbe questo

schernir pastori semplici, ma i dèi  
istessi, onde gravissimo castigo  
n'aspettarian di fermo, né si deve  
creder ch'alcuno così pazzo fusse,  
che gir volesse a provocarsi contro  
sì giusto sdegno.

MONTANO

Se ciascuno avesse  
riguardo di non provocarsi contro  
l'ira del cielo, non sarian le nostre  
mandre sì spesso depredate e sceme  
da i lupi de duo piedi. Or se baldanza  
si prendono di gir contro 'l volere  
del cielo in tor l'altrui, perché dovremo  
credere, ch'a guardar s'abbin da questo?

FILENO

Con tutto ciò non provi che sian tali  
quei ch'oggi sono apparsi.

MONTANO

Anzi non veggio  
chi obsti, perché non possan esser tali.

FILENO

Obsta l'effigie, l'abito e 'l parlare  
dal nostro di gran lunga differente.

MONTANO

Qeste son tutte cose che si ponno  
con arte adulterar e con inganno.

FILENO

Obsta l'orrore, che mi scosse l'alma

in quello che m'apparsero davanti.

MONTANO

Meraviglia non è, ch'a l'improvviso  
cosa non vista più rechi spavento.

FILENO

Obstano finalmente le promesse  
grazie, ch'esser non pon d'opra mortale.

MONTANO

Non l'hai però tu conseguite ancora.

FILENO

Non già, che non l'ho meritate ancora.

MONTANO

Ma quando sperì doverne esser degno?

FILENO

Per me non mai, ma per grazia loro  
tantosto che graditi avranno i voti  
che porgerli fra poco m'apparecchio.  
Anzi, per questo vengo ora da voi,  
che meco vi vorrei a tal ufficio,  
per essequirlo più solennemente.

MONTANO

Verrà Leandro.

LEANDRO

Sì, verrò, ma voglio  
per amor mio che tu ci venga ancora.

MONTANO

Non ti posso negar, ma non conviene  
che noi seco n'andiam con le man vote.

FILENO

Non dubitar. Avrò per tutti offerta.

ATTO SECONDO

*Scena quarta*

URANIA, FILLI, CLORI

URANIA

Hai tu trovata Galatea, o Filli?

FILLI

L'ho trovata, e sarà fra poco a l'olmo  
anch'ella di Leandro, e coi soi doni.

URANIA

E che doni apparecchia?

FILLI

Avea composte  
quattro ghirlande di diversi fiori.

URANIA

L'avea composte già quando v'andasti?

FILLI

Sì che l'avea composte, e quando volsi  
esporle l'ambasciata di tua parte,  
non mi lasciò finir, che disse averne  
prima di noi contezza, et aver ella  
stessa veduti i quattro numi, e cose



mi raccontò da far stupir il mondo.

URANIA

Non le tacer, di grazia, se tu m'ami.

FILLI

Come tacerle? Io non potrei volendo!

URANIA

E che ti raccontò?

FILLI

Che tutti quattro  
s'erano accesi del suo amore.

URANIA

Et ella  
come mostrò gradir gli affetti loro?

FILLI

Dice averli risposto che non solo  
indegna si vedea d'esser amante,  
ma né pur serva di tai numi.

CLORI

Dunque  
non si mostrò ritrosa, come sòle  
col misero Fileno?

FILLI

A punto, gode  
di raccontar i vanti di bellezza  
che le diedero sopra ogn'altra ninfa,  
l'uno a gara de l'altro.

CLORI

Ognuna gode  
d'esser lodata volontieri, e come  
che ciò possi recar qualche sospetto  
d'inclinazion de l'animo in colei  
che vien lodata verso chi la loda,  
non è però da far indi giudizio  
determinato, che ne resti accesa.

FILLI

Se bene, quando non si compiacesse  
di repplicar i vezzi e le lusinghe  
che dice averle i quattro numi usate,  
e non ne dimostrasse nel sembiante  
piacer estremo. Anzi, di più, la colsi  
all'improvviso, che si disponeva  
i capelli con arte, e gli intrecciava  
di vaghi fiori, avendo gli occhi intenti  
ad un lucido specchio, onde non solo  
parea prender consiglio ne l'ornarsi,  
ma vagheggiar insieme le bellezze  
ch'avea sentite celebrar ai dèi.  
Che ciò sia vero, quando d'improvviso  
le comparsi davanti, ella rivolse  
subito gli occhi altrove, e ne divenne  
vermiglia come rosa di vergogna.

URANIA

Che meraviglia ch'ella abbi ceduto  
al voler, al poter di quattro numi,  
cui non pò forza opporsi, o ingegno umano.

CLORI

Meraviglia saria, se dispettosa  
mostrato avesse non gradir l'offerto

segnalato favor, sì che adirati  
l'avesser poi que' numi trasformata,  
com'è avvenuto ad altre, in sterpo o in sasso.  
Ma perché a te non è toccata in sorte  
ventura tale, invidiosa danni  
quel che lodar dovresti in Galatea.

FILLI

Le dia 'l ciel quel che pur per me vorrei,  
ve' s'io la invidio. Sol mi spiace in lei  
che così dura al misero Fileno  
si sia finor dimostra sotto finto  
pretesto di riguardo verginale,  
che manifestamente ora si scopre  
mera alterezza, poiché 'l simulato  
zelo de l'onestà non la ritiene,  
sì ch'a più degni amanti or non si dia.

URANIA

Tengo io per me, che così salda fusse  
nel suo proposta Galatea, che quanti  
pastori abitan selve, insieme uniti,  
non ne l'avrebber mai rimossa, tanto  
conobbi io sempre casti i soi pensieri.  
Ch'a dirti il vero, Filli, alcuna volta,  
mossa a pietà de l'infelice amante,  
il cui tormento misurar solevo  
da quel ch'io stessa provo per Montano,  
tentai l'animo suo con l'istesse arti  
che m'insegnava Amor per conto mio,  
ma sempre in vano, ond'or se cangia stile,  
lo cangia per destin, non per sua voglia.  
Però lasciam di ragionar di lei  
e rassettiamo i doni, e concertiamo  
pria che si giungan i pastor con noi

qual grazia abiamo a chiedere e in che modo,  
a fin che meritiamo esser gradire.

CLORI

Noi non abiam che rassettar, tu poni  
le più vermiglie e colorite poma  
sopra de l'altre in apparenza. Dove  
trovasti per tua fe' l'uve sì belle?

URANIA

Le colsi, ahimè, con queste mani allora  
che de la casta Verginella il sole  
teneva l'albergo a l'apparir d'Arturo,  
quand'ebbe asciutto il rugiadoso umore  
che pria parer le fea piropo et oro.  
E per Montan le colsi e glie le offersi,  
se ben crudel la donatrice e 'l dono  
egualmente schernì, con tutto ciò  
non volli ch'ei giamai fusse impiegato  
in uso d'altri, che di quel cui prima  
per me stato era destinato in vano.  
E però con riguardo lo serbai,  
sperando pur che la fortuna un giorno  
recarmene occasione al fin dovesse,  
la qual tanto indugiò, ch'io mi pensavo  
putride, e guaste ritrovarle, e pure  
mantenute si son morbide e fresche  
come voi le mirate.

FILII

Veramente  
che spiccate per or paion dal ramo.

URANIA

E dove hai tu cotesti bei lavori,

doni de l'alma Cerere, trovati?  
che 'n così breve spazio fabricare  
già non si ponno.

CLORI

Questa mane isessa  
con ogni maggior cura e diligenza  
che per me si potesse, preparate  
l'avea per farne dono ad Amaranta,  
che si trova indisposta, accioché insieme  
il suo figlio maggior, il mio Leandro,  
il mio tesoro, se ne compiacesse,  
et indi a compiacer di me s'avesse;  
arte, con che vorrei che pur accorto  
si facesse oramai de l'amor mio,  
il qual fin qui non vede o non lo crede.  
Ma rissolvo, dappoi ch'or non mi trovo  
cosa che meglio a questi dèi convenga,  
d'onorarneli loro, e con Leandro  
potrò rendermi grata a miglior agio.

FILLI

Ah cattivella, consegnasti ad arte,  
ch'a dèi s'appresentassero que' doni  
de' quali avevi tu scielta migliore?  
Non però te n'invidio. Ecco l'offerta  
che far le vo, che te ne par?

CLORI

Nel vero  
non ebbi tal pensier, così cortesi  
mi siano i dèi di quel che da lor bramo.  
Ma tu (se lice a me saper tant'oltre)  
d'onde per la tua fe' così bei vasi  
ti vennero a le man, ch'Apollò istesso

potria goder d'attingervi le labbia?

FILLI

Un pastor me li die', ch'esserme amante  
gran pezzo ambisce, e me li die' ripieni  
del più grato licor ch'apporti Creta,  
che non so se discernere il sapranno  
quei quattro numi da l'ambrosia loro,  
tanto è dolce, soave e delicato.  
Ma non è quella Galatea che viene?

ATTO SECONDO

*Scena quinta*

URANIA, GALATEA, CLORI, FILLI

URANIA

Che badi, Galatea?

GALATEA

Riposi un fiore  
che da questa ghirlanda era caduto.

CLORI

O le belle viole, o i bei narcisi!

FILLI

E quei giacinti? e quei ligustri? Mira,  
fino ai pensieri v'ha intrecciati, e come  
son vaghi e coloriti!

CLORI

O che soave

spirto n'essala<sup>1</sup>, o che giocondo odore!

URANIA

Ben, l'altro giorno il tuo gentil Fileno  
in un bel faggio incise che movendo  
tu i dolci passi a le campagne infondi  
virtù, ch'intorno i fior apre e rinnova,  
peroché in altra guisa non si deve  
creder, che stagion tal produr li possa.

GALATEA

Com'hai ora talento di scherzare,  
se infelice poc' anzi esser dicevi?

URANIA

I' dico da dover.

GALATEA

Se così fusse,  
come non fiorirebber queste rive,  
premute pur da le mie piante ogn'ora?  
Ecco, Urania, le favole onde il capo  
cercan gli amanti d'aggirarci.

PILLI

Or vedi  
s'io dissi il vero, Urania: che costei  
pecca di fasto e di alterezza?

URANIA

Infatti  
non posso più diffenderti. Finora  
la tua causa sostenni assai gagliarda-

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *m'essala*.

mente, ma da te stessa or ti condanni  
con tai parole.

GALATEA

E che parole accenni?

FILLI

O come memorata esser conviene  
chi vuol che le bugie le sien credute!

CLORI

Deh taci, cara la mia Filli, e lascia  
che questa lite sia fra lor decisa.

FILLI

Ecco ch'io taccio.

GALATEA

Taci, e pur favelli.

URANIA

Attendi, prego, a me.

GALATEA

Di', che t'ascolto.

URANIA

Scherni

i detti sol de' poveri pastori,  
ma non scherni le lodi, che le quattro  
poco fa apparse deità ti diero  
per quel ch'intendo io sopra ogn'altra bella  
che non eccedon meno il ver di quello  
che di te scrisse il buon Fileno; e sdegni  
d'esser amata da mortal soggetto,



poiché la tua beltà gradita miri  
dagli immortali iddii, ma non isdegni  
d'esser amante loro.

GALATEA

Empia sarei  
se non portassi amore e riverenza  
agli immortali iddii sopra ogni cosa  
mortale e momentanea; né mi gonfio  
per le lor lodi, non m'acceca, Urania,  
l'affetto proprio sì, ch'io non discerna,  
ch'a te conviensi più ch'a me tal vanto,  
del qual però non risi, che col cielo  
scherzar non lece.

URANIA

Or sì ch'al ver t'apponi.  
Non vedi come de le mie bellezze  
s'invaghisce Montan? come le stima?

GALATEA

Egli per riverenza si ritiene,  
vedendosene indegno di mirarle,  
non che si prenda ardir di desiarle.

ATTO SECONDO

*Scena sesta*

SELVAGGIO, GALATEA, FILLI, CLORI, URANIA, LEANDRO

SELVAGGIO

Che cicalate, o ninfe? non è tempo  
di mercato oggi no, date omai fine  
a questi vostri traffichi, ch'a l'olmo

già di Leandro convenuti sono  
i pastori e v'aspettano.

URANIA

Veniamo.

Eccoci in pronto con i voti nostri.

SELVAGGIO

Gli avete ben trovati graziosi?  
simili a punto a voi leggiadre ninfe,  
che sete il fior de le più belle?

URANIA

A grado

prendiamo ad ogni modo il tuo lodare,  
grazioso pastore, o sia per gioco,  
o per affezion che tu ci porti,  
procedendo da te, che l'onor sei,  
e lo splendor di queste selve.

SELVAGGIO

A punto.

L'onor è de le selve esser Selvaggio.

URANIA

Selvaggio sei di nome e non di core,  
né di costumi.

SELVAGGIO

I' m'affatico bene

d'esser men rozzo ch'io mi possi, affine  
ch'io non sia indegno affatto de la grazia  
di cui tiene in sua man questa mia vita.

URANIA

Non dubitar, che se condegna al merto  
la mercé riceviam da questi numi  
tu sarai più d'ogn'altro favorito.

SELVAGGIO

Bastami sol di gir con gli altri a paro,  
ma saprei volontier quel che ciascuna  
di voi brama ottener dai quattro dèi,  
se non è desiderio impertinente.

URANIA

Di me saper lo déi senza ch'io parli,  
ch'ai monti istessi et a le selve è noto,  
nonché a' pastori, il sommo mio desio.

SELVAGGIO

E tu, Clori?

CLORI

Sol questo, che Leandro  
conosca e riconosca l'amor mio  
con altrettanto amor, con fede uguale.

SELVAGGIO

E Galatea?

GALATEA

Che mi preservi il cielo  
da sguardi illesa di lascivo amante.

SELVAGGIO

E tu che chiederai, leggiadra Filli?

FILLI

Di saper sol cui mi destini il cielo,  
per poterlo gradir conforme al merto,  
e la colpa fuggir d'animo ingrato.  
Ma tu che pregarai?

SELVAGGIO

Ch'a tal ventura  
mi serbi amore, e al mio bramato oggetto  
con nodo indissolubile mi stringa.

URANIA

E degli altri pastor sapresti mai  
narrar i<sup>1</sup> voti?

SELVAGGIO

Sì, ch'ognun di loro  
ha fatto agli altri i suoi pensier palesi.

URANIA

Dimmi, per dio, che chiederà Montano?

SELVAGGIO

Non altro, che saper s'Amor è dio,  
ch'egli per nome il tien senza soggetto,  
per vanità, per favola, per nulla.

URANIA

Or è pur tempo, Amor, in un sol punto  
di far ben mille effetti, i più stupendi  
che s'ammirasser mai da la tua mano:  
che, se costui ferisci, lui compiaci  
di quel che supplichevole ti chiede,

---

<sup>1</sup> Nel testo la *i* è ripetuta: *i i voti*.

la grandezza scoprendo del tuo nume;  
vendichi l'onta di cotante offese  
ch'egli ti fa, con saettarli il core;  
la giustizia ministri a la tua serva,  
che 'l rapito suo cor render le fai;  
domi l'orgoglio del maggior rubello  
ch'infesti il regno tuo con porli il giogo,  
et a la più fedel ch'abbi 'l tuo impero  
ti rendi liberal de le tue grazie.  
Là dove, se no 'l sai, no 'l compiacendo  
te stesso opprimi, resti invendicato,  
ti scopri ingiusto, il regno tuo distruggi,  
et ingrato riesci a' tuoi fedeli,  
sì che non sarà più chi in te si fidi;  
ciascun baldanza avrà di farti oltraggio,  
non temendo il rigor di tua giustizia;  
gira l'imperio tuo di mal in peggio,  
né vi sarà chi sostenerlo agogni,  
non ne aspettando minima mercede.  
Ma non sia ver che di sì altero nume  
tanta viltà si creda, anzi, ch'io voglio  
sperar, ch'a dimostrarsi abbi potente,  
formidabile, pio, zelante e grato;  
ché non cura sì poco il mio signore  
sua deità, le offese, le rapine,  
il regno, il merto de' devoti soi,  
però creder me giova che debbia oggi  
quell'aspra cote de l'alpestre monte,  
in cui spuntarsi suol ogni saetta,  
esser trafitta ancor dal braccio tuo.

CLORI

Orsù, ben avrai tempo di pregarlo  
quando presente le sarai; tu dimmi,  
caro Selvaggio, il voto di Leandro.

SELVAGGIO

Egli ha volto pietoso ogni pensiero  
a la salute de' parenti, i quali  
raccomandar al Genio si dispone,  
pregando Pane, ch'ai bisogni loro  
facci il gregge abondar di latte e lane.  
E poichè vede il lor desio ch'a moglie  
s'abbi ad unir, la trovi a gusto loro.

CLORI

Deh fa 'l mio gusto al lor conforme, Amore,  
sì ch'io possi goder di tal ventura  
che non sarò mai sazia di lodardi,  
oltre quel ch'apparecchio a' tuoi altari,  
che se condegno non sarà al tuo merto,  
sarà almen quanto le mie forze ponno.

SELVAGGIO

E tu vaga non sei, o Galatea,  
d'intender ciò che 'l tuo Filen disegni?

GALATEA

Mio non fu mai, né i soi disegni curo.

SELVAGGIO

Tant'ira in petto sì gentile?

GALATEA

Irata

non fui, Selvaggio, contra lui, né sono,  
se non quant'ei la mia onestade insidia.

SELVAGGIO

O quanto male stimi, Galatea,

de la sua mente, che la più sincera,  
la più pudica, la più casta il sole  
non vide unqua tra noi: così benigno  
s'aggiri il cielo a soi santi pensieri,  
come l'istessa verità ti dico.

GALATEO

Che vorrebbe egli da me dunque?

SELVAGGIO

Solo

che tu l'amassi d'amor pari al suo.

GALATEA

L'amo, glielo pòì dir, d'amor fraterno  
quanto germano amar si deve, e quando  
m'avesse a giogo marital ascritta  
il ciel, non sarei d'altri che di lui:  
così le virtù sue, così l'amore  
ch'egli me porta parme che ricerchi.  
Ma fin ad or così lontana vivo  
da pensier di marito, che l'ocaso  
non è lontano sì da l'oriente.

LEANDRO

L'ambasciator perdemmo e l'ambasciata,  
nel mandarti, Selvaggio, a queste ninfe.

SELVAGGIO

Vo' ch'io ti dica, non ho udito mai  
de le sirene il canto, ma s'ei lega  
come si dice, i sensi a chi l'ascolta,  
dissimil non sarà da le parole  
di queste ninfe, ond'or legato fui.

CLORI

Anzi, egli con le dolci sue maniere!

LEANDRO

Pian, ch'io non vo sentir il parlar vostro  
per non ne rimaner anch'io legato  
come quest'altro, ond'a bel agio poi  
potrebbonmi aspettar gli altri pastori  
che mi mandaro ad affrettarvi il passo.

SELVAGGIO

Andiam, ch'ei dice il ver.

URANIA

Là, che veniamo.

ATTO SECONDO

*Scena settima*

ZANI solo

Si si mandeg ol Zan ch'è ol plu merlot,  
al cor del vermocà, che s'ol m've facch  
vue fag incù cognos, ch'i bergamasc  
non ha de gros nomà la lengua e i pagn.  
E tant plu mi, ch'essend scansi di fam  
a i ho la panza vuda e ritirada,  
de sort che non sarà prigol negù  
che dal mangià dal bif possa andà su  
vapor o fum chem' faghi andà balord,  
massem ades, che per cavam la fam  
so stacch sforzat de to una scarpazada  
d'herbaz (ch'oter non ghè chi da mangià)  
che m'ha ficcat tal furia int'i budei



c'ho manamà cagat fina 'l ventrò,  
e sem cattavi avè plu d'un stringhet  
da molà, e favi un hort int'i bragò.  
Perzò ch'i vegna pur coi so prefet  
sti marzoch de pastor, che gh'impromet  
inanz che dan avis ai oter tri  
d'impim me be la panza, de quel pù  
ch'avanzarà, made in bona fe' sì  
ch'a so contet de dagnen la so part.  
Ma s'alme dé vanzà, besognarà  
ch'i vegna careg tucch com tang fachi  
de vedei, de castrò, d'oc e formai,  
che per smorzam la collera no basta  
un cavret, un porzel e du cappò.  
Ma i sta trop a vegni, cancher i magna.  
Laghem intant vedi s'a cattes mai  
l'erba che m'ha insegnat a zugà a flus;  
che se pos tornà mai a la vallada,  
a vui fa cred a quei villà masti  
ch'a so diventat dottor de merdesina,  
e subet ch'i s'amala, e chet ol medeg  
Zambò cheg fa cagà fin ai budei  
con st'erba, e s'dirò che l'è manna o ribald,  
e s'piarò 'l guadagn ai specioler,  
ond'a dventrò ol plu rich dol me pais.  
E s' vorrò remet tut st'avanz' in vac',  
che no ghè cosa de più granda intrada.  
Perché, andand in guadagn', oltra i vedei  
ch'ogn'an i me farà, porò co 'l lacch  
che me fradel ghe monzerà ogni dì,  
che mi ol bsognrà ch'a faghi ol zentilhom,  
fa' cagiada, buter, menuz, puina,  
e de formai fors una forma al dì,  
de che ol me parentà tut quant a l'è  
possa semper mangian a crepa panza,

ch'a i ho speranza, che fasend sta vita  
is debia fa' tant fort ol fil dla schena  
ch'al n'habia a insi la plu gaiarda razza  
de fachì che s'troves mai in dovana,  
che vegnerà dal cep po' de Zambò,  
ch'a sarò stacch quel, mi. Mo icsì chianchiand  
l'è che l'erba in fede, ve ch'la fa ol lacch?  
O l'ha la gran virtù, lam torna a muf  
ol corp in tol guardala solamet.  
Ahi ch'an pos plu tegnì, misericordia,  
che la me scappa, a vui chigà chilò.

## ATTO SECONDO

*Scena ottava*

BURATTINO, ZANI

BURATTINO

E una, e do, e tre, potta l'è granda  
sta panza, a i ho paura ch'ogni poc  
ch'astaghi ancor senza mangià la s'debia  
slongà fin ai zenoch. O quanta roba  
ghe vorrà a impila, e s'i ho pur il gran dubi  
che quel pascolador e quella fomna  
no debia gnanc donan' tant, che mi sol  
possa romp ol zazù, perché i vorrà,  
mi me la ved vegnì, trattan da dé  
de quei che n'mangia noma ambrusa e netter.  
D'ambrusa che so cert che no sen catta,  
che sem trop da lontà dal Milanis;  
Ol netter no me plas, che mi vorref  
ont semper mai, e brodeg i platei,  
ch'a so pur trop, senza che lor m'insegna  
mangiand fai net da quel ch'is truva pi,  
icsì ghen fus assè. Ma la saref

ben bella ch'in chiaris tucc quanch a sem  
no comparend mai plu vergù de lor,  
l'andaref be la truffa per passiu.  
Perché s'i hes habut vuia de tornà  
i saref za venut un'ora fa.  
Ma s'i fus mai vegnut e che Zanbò  
aves tolt i prefet a nom de tucch,  
e s'fus ficà a mangial in sti boscò?  
Che nol ved comparì? la spuzzaraf  
be questa, e s' m'in scomenza a savì al nas.

ZANI

Cancher, l'è ol bò faus, hal mo bon nast?  
A vu fag una brulla da sgrignà  
o da la stradio, o quel bel foresterio?

BURATTINO

O là che m' chiama? S'i fus mai costor?  
Mo 'l bsogna ch'anca mi parla per io,  
se i ha da cred ch'a sia ol dé d' Amor.  
Ch'è quel che me domand'io?

ZANI

Un pastorantio,  
che voref fa un preset al dé d' Amorio,  
che l'ha intis ch'l'è venut in questi boschio.  
Me saresset mai di' dond el se truvio?

BURATTINO

O Buratì, quest'è la to ventura.  
Debiamo andag incontra? A la fe', an vui  
ch'essend mi ol dé d' Amor ol no bisogna  
ch'am laghi strapazzà! Se l'ha bisogn  
lu del facch me, ch'al vegna pur da mi.  
A lè poco lontanio ol dé d' Amorio.

Volì vergot da luio? vegnì inanzio  
ch'sarì servidio.

ZANI

An pos partim d'chilorio  
ch'i m'ha lagat i me compagn in guardio  
de cert cos da mangià ch'ig vul donario.

BURATTINO

Se be' 'l no se confà, che un de icsi grandio  
s'arbassa andà a cattar un vil pastorio,  
a l'è forza ch'a vaghi, an poss tegnim.  
Pur avend vist ol voster bon volerio,  
e 'l vul armilias per vostr'amorio,  
perzò insegnem a v'nir , ch'a son mi quelloio.

ZANI

Se vu sù ol dé d'Amorio, stè un po' fremio  
perfina tant che mi che non son degnio  
de vegnì inanz a tanta maiestadio  
me vada a scond in t'un de sti bosconio.

BURATTINO

E parlè be', scondif, ch'a so contentio.  
Scendet pur be', bacchioc da campanò.  
O i me budei, l'è pur vegnut ol temp  
de scudeu de la fam. Si v'anc'ascosio?

ZANI

A sont ascosio sù, andè a tu ol presentio,  
ch'al trovarì lilò ch'al fuma ancorio.

BURATTINO

O la me passa be', però mangial  
senza ch'in possa mai savì vergot

nome vedand costù. Mo an vui sta plu,  
cha sent ch'ol gargatto sem desconis,  
e i budei fa pavana d'allegrezza.  
Ste pur ascos ch'a vegnio.

ZANI

A nome muvio.

Va pur, cavet la vuia de mangià,  
ch'ades t'hè ol mud, agh l'ho be' mo cazzada  
a sto me paisà, a sto turlurù.  
Ah ah, nom pos tegnì de no sgrignà!

BURATTINO

Ah fiul d'una sausa da tartuf!

ZANI

Ah nassud de la baila dei Romà!  
Che t' facch lù l'ò solet in quel boscò?  
Dim'ol vira, n'het fos robbà l'offerta  
che n' dev havì portà quei hom da be'?  
Ah testa dol caval de Balaà,  
Zà l'è mangià in fede, ch'at ved menà  
la lengua per i dent. Te nom respond?

BURATTINO

Ah raza d' boia, pià ch'ag n'è per tucch,  
tem le facchia a mi ades, un'otra fiada  
at' la poref fos reddobbìa, che sa  
semper no sgrignà la muiè dol giot.

ZANI

Erai be' sasonacch i macarò?

BURATTINO

Horsù, tem'è uselacch, t'è stracch furfant

per ades plu che mi, ma i ho speranza  
ch'un cavester teg habia anc a fa stà!

ZANI

O poveraz, t'er be' affamat da sen  
ste t'er redut a descazà i moscò  
da su quelle frittà che s'cus al sol.

BURATTINO

A credi ch'anca ti stet vorrè impì  
de quaicos ol ventrò, che t'he vodat;  
besognarà che t' faghi com fa i cà,  
che torna a leccà su quel ch'i ha tracch sò.  
Ma dim, het vist mai plu quei ch'aspettanem?

ZANI

Aio vist ol malà che deghe daghi,  
mi cred, che non avend oter da mangià  
a se porem segnas i cantarei.

BURATTINO

A me faseve be me smaravia  
che costor fus icsì gros de legnam  
ch'is laghes ficà su icsì sacch carot,  
massem avedo po' nu icsì bel despet  
de Domnedé, dinfura ol Grazià,  
ch'a cera a pont de quel ch'a menzonal  
fa vergogna a li fomni: ma quel nas  
da lambiccà corez de Pantalò  
no parel facch a posta per avrì  
la strada a un servizial? Dol fatto to  
no dig vergot, che n' so dond scomenzà,  
e scomenzant a no savrev finì.

ZANI

Scomenza, e finis pur dond el te pias.

BURATTINO

A i ho mi assè più vuia de mangià,  
e tant che stem chi luga a sbaiaffà  
no porav, mo, i pastor da una otra strada  
es andà a presentar i noster patrò,  
e lor d'acord fan a tucch du la barba?  
E s'itela fes a ti che icsì scaltrit  
la faref be' de bech.

ZANI

Al cor dol cancher,  
che te dì ol vira. Andem da chilò via,  
e s'i porem fos chiappà su iuf.

ATTO SECONDO

*Scena nona*

GRAZIANO, PANTALONE

GRAZIANO

Mo an siò mi, i disen pur ch'è immarmoras  
an vien mai fam', né voia d' manzar,  
con tut quist, mi ch'sion cot d'l'amor d' costié,  
ai ho quàs grand aptit, ch'a la manzeru  
s'la fus pu grassa ch' n'era la consortia  
de Cambel re de l'Idria, ch'al s'lez,  
ch'el pefat so marid int una not  
assaltad da la fam la manzé tutta.

PANTALONE

Co diavolo, el re donca de Lidia

che se chiamava Camble, se manzette  
so madonna muier int'una notte?

GRAZIANO

Com s'al se la manzet, e d' che manara.  
E quisi fareu mi adess dla me morousa,  
per far che d' du ch'a siem dvintasm'in t'un,  
che queist è 'l desideri d'i diamant.

PANTALONE

Dei rubini, no diamanti.

GRAZIANO

D'i morous.

Ma tandem, finalment, in combustion,  
per v'nim a una, per scurtà 'l parol,  
per no fa' digression, per finì prest,  
per parlar cmod se dis, lugan'gamient.

PANTALONE

Tio'. Laconicamente nespolon  
mal mauro.

GRAZIANO

Mo ben. A voi mo dir  
pr'impilotar el mie rozzonamient.

PANTALONE

Per inlardar la vostra asinitae.  
Lengua da entrar per donde la xe infia<sup>1</sup>.  
Vu volé dirme, per epilogar,  
el me rasonamento, e s'i dis  
pr'impilottar el me rozzonamento.

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *insià*, che non sembra dare senso plausibile.



Che diavol de foza de parlar.

GRAZIANO

L'è bona liè la foza, ma ch'sid vù,  
ch n'm'intenzid. E ades m'havid corrot  
la pu bella sintienzi c'habiad mai  
sentid in vita vostra, a presuposit  
d'quel ch'a parlaum ades.

PANTALONE

E son un porco  
se vu savé parlar mai in proposito,  
perché averzé la bocca e alzé la voxe,  
lassando po' che la desgrazia parla.

GRAZIANO

S'iu sid un porc, voliu' mo ch'mi m'despera?

PANTALONE

Anzi vorrave, se me fusse un porco,  
che v'allegressevo d'aver compagno.

GRAZIANO

Queist non ha ch'far mo co'la mia sintienza.

PANTALONE

Finila mo co 'sta vostra sintienza!

GRAZIANO

Iu vlid ben mo ch'a diga sta sintienza?

PANTALONE

E voio che disé se sta sintienza.

GRAZIANO  
O sentirid pur mo l'alta sintienza.

PANTALONE  
Ghe poroio arrivar a sta sintienza?

GRAZIANO  
Senza la scala no d'l'intelligenza!

PANTALONE  
Chi ten sta scala de l'intelligenza?

GRAZIANO  
Quel ch'ten la chiav del fondeg dla scienza.

PANTALONE  
Horsù sto fondeggher de la scienza  
se poràlo cattar?

GRAZIANO  
A sion quel mi.

PANTALONE  
Vu sé quel c'ha la chiave?

GRAZIANO  
A sion quel mi.

PANTALONE  
Donde se ten la scala?

GRAZIANO  
A sion quel mi.

PANTALONE

Con che dego arrivar a 'sta sentienza?

GRAZIANO

A sion quel mi!

PANTALONE

Ch'adesso ha da sfodrar  
la vostra ignorantissima insolenzia?

GRAZIANO

A sion quel mi! Fermadev, che pr'amor  
del titul dl'insolenzia ch'm'havì dad  
meritissimament, conform al grad  
dla laura e priv de lez dottoral.

PANTALONE

Privo de leze. E 'l vuol dir privilezio,  
ma la lengua no falla. Horsù, andé drio.

GRAZIANO

Mo ben, mo ben, tant'è. Donca per quest  
adess voi orinav sta me sentienza.

PANTALONE

E credo mi che la sconchegaré  
in cambio d'orinarla. Horsù, narrela.

GRAZIANO

Mi v'la dirò, mi v'la dechiararò:  
ch'la sipa po' o ch'lan sipa a presuposit,  
mi n'voi po' stal a dosputà con nessun.

PANTALONE

Senza che desputè, 'l xe definio

che no dobié parlar mai in proposito.  
Però non manchè za del vostro solito.

GRAZIANO

Mo msier no, mo queist no. Ben sta sintienza  
la dis parland dla calza e d'i leverer,  
senza Cerber e un brac Venier ha freid.

PANTALONE

Diselo un pochettin un'altra botta,  
caro dottor, che non v'ho ben inteso.

Graziano

Senza Cerber e un brac Venier ha freid.

PANTALONE

Sì, adesso ve capisso. E volé dir  
*sine Cerere et Bacco friget Venus!*  
O lengua da imbrunir calli a le simie!

GRAZIANO

Tant'è, l'è ben tutt'un, sno ch'vu l'hi dit  
per lanternin, e mi per avogàder.

PANTALONE

Vu paré ben un lanternon da zaffi.  
E volessevo dir, che mi l'ho dito  
per latin, credo mi, vu per volgaro.

GRAZIANO

Mo ai dit quàsì per vu, che no savid  
se siad ne mort ne viv, per cun de letter.

PANTALONE

Mi no ho mai fatto profession de lettere,

ma vu, siando dottor, me riuscé  
ben bestia per vulgar e per lattin.

GRAZIANO  
L'è ben quel ch'a dig' mi. Vnem dove al tanden  
de sta sientienza.

PANTALONE  
Ben. Mo dichiarèla.

GRAZIANO  
Volontera, de grazia, d'bona voia,  
d'mont bon ingan, com' dis el spagnoleit.  
Senza Cerber, e un brac Venier ha freid.  
Iu dvid saveir, che la prefata dmenega  
s'trovava imbertonà de msier Fiadon.

PANTALONE  
E chi era sta prefata?

GRAZIANO  
L'antedicta.

PANTALONE  
Qual antedicta?

GRAZIANO  
Mo la prelibata.

PANTALONE  
Dio m'aiuta, chi xe sta prelibata?

GRAZIANO  
A v'la perdon, ch'i sion termen de leiz,  
e pro' iu n'l'intenzid. La prelibata

vol dir colie, dla qual ho fat menzion  
in st'mie rasonamient poc' de sora.

PANTALONE

Mo vu no havé za fatto menzion  
d'altri, che d'una Venere e un Fiadon.

GRAZIANO

Ben, da Veiner e dmenga an'ié za pu  
d'un dì per mez, o sid pur grossolan.

PANTALONE

Sì, vu tolé per Venere Domenega  
per no gh'esser de mezo altro che un dì.

GRAZIANO

Ben. Mo tornand al noster presuposit,  
Veiner s'immarmorìe de msier Fiadon.  
Fiadon era un zovneit, che de bailezza  
non hava marangon; el so mestier,  
el so essercizi, la so procession,  
el so dulet, tutt el so spazzà a 'l temp  
el ghe zovava spendl intel cazzar  
fiever, salvà medsin e Anibal.

PANTALONE

Quartane, spande siropi e scipion.

GRAZIANO

No, no, queist no.

PANTALONE

Mo ne vedeu, bestion,  
che disé le mazor impertinentie  
che disesse mai pì matti spazzai?

Fevre, salva mesine e anibali!

GRAZIANO

Ch' volì ch'av fazza mi s'iu s' ignorant?  
Fiever son biesti, ch' n'è desmestegad.

PANTALONE

Fiere, salvadesine e animali.  
Vocabulario fatto a la reversa.  
Horsù, seguite mo la vostra istoria.

GRAZIANO

E quisi, per v'nir al noster presuposit,  
Fiadron s' piava piaseir d' andar a cazza;  
Venier, che n' p sé soffrir la possession  
ch' la sentiva in tel cor pr' el so Fiadon  
mo ch' fela? la calé dal guerz ciel,  
senza veli e scufon, nuda per nuda,  
per trovà el sio lonzader calzador.  
E quisi per tornà al noster presuposit,  
lal trovié tut impolverà d' sudor  
e tut bagnad de polver, affannad,  
afflit e las, e languid e mez mort  
per la fadiga pù che pr' el repos.  
Ch' al s' era arritirad dire da un boscou  
dond an pseiva passar el spendidor,  
ne' l raz de fieb de quel selevradaz  
ch' vol veid sempr' ogni cosa, e ch' cazza 'l nas  
per tut, e c' ha più lengua che n' ha un bo  
quand al s' lecca 'l culat. E quisi tornand  
al noster presuposit, lal chiappiè  
subit in braz quisi streit, che mai fo tinna  
da cerch de fer pù streita. E li s' aslarga  
col so Fiadon, sfogand la possession  
che l' haveiva sostegnù tant' temp per lu.

E quì tornand al noster presuposit,  
an siò mi cmod l'andas, ecten chen nocten  
ai ven un laz ai dent a tutti du.  
Fiadon, ch'era vestì, la passò miei,  
ma Veiner ch'era biotta s'raffreddié  
de siot, che per scaldala ai bsognò meit  
Cerber, e un brac appres, ond'è po' v'gnud  
quella bella sintienza, c'hi sintud,  
senza Cerber e un brac Veiner ha freid.

PANTALONE

Adesso sì che vu me scomenzé  
a riuscir dottor da pì a un bezo:  
ma desime de grazia, che del resto  
son satisfatto: chi xe questo Cerbero?

GRAZIANO

Cerbr' era antigaiment un mal cagnaz,  
ch' portava ses orecch lon un bernaz,  
ch' baiava semper mai da tri mostaz,  
ch' chiappava int la persiona bocconaz  
al criatur, che neg daven d'impaz  
ch'ognun de lor havran impì un pettaz.  
Una volta a i andié pr'i piè un homaz,  
e cm alg fu ziont inanz al conspettaz  
de Ziuda, ch'al saltié su quel beccaz,  
e co una morsegada ag'levé un braz.  
Mi mo che 'l cos ma fat me despinaz  
dirav un galantom perché an l'amaz.  
Mo perché an voi, che mi mai no me caz  
trop volontier inanz a tal bestiaz,  
ch'le pur el bon mester quel a Michelaz,  
manzar, beivr e dormir e andà a solaz.  
E s'anca mi, che sion dottor, nol faz,  
a l'è ch'an pos, che dsiù o oselaz



da far volar con incrosad i braz?

PANTALONE

Saveu che digo mi, che 'l xe un castron  
chi pensa che sapié nianche un ron  
volto da farghe su dei macaron  
de meóla de trippe, hala del bon?  
Respondela a le rime sta canzon?  
Tavolazzo da scorze de melon,  
calamita da pugni e mustazzon,  
che 'l se po 'l ben cercar ogni canton,  
ma no cattar de vu mazor poltron.  
Bachiocco da attaccar al campanon,  
dei tre legni fenduo da un marangon,  
ma spiero de vederve co un urton  
sbalzar tra do colonne a pendolon,  
e descazzar coi calzi i galavron.  
Che disevo: ve piaseło sto ton?  
Che me stevo a guardar o cornacchion  
da svolacchiar in mezzo a tre baston?

GRAZIANO

Mo me scompis mi.

PANTALONE

Haveu mal de renelle?

GRAZIANO

Mi mal de ravel? Ch'propost è queist?

PANTALONE

Perché havé deto, che ve scompissè.

GRAZIANO

A voi dir ch'a me faz gran maraveia.

PANTALONE

Mo disé me stupisso, e no scompisso,  
ciera da far paura ai fantolin.

GRAZIANO

Am par una gran cosa, msier fiandlon,  
ch'iu no intenzid mai cosa che mi v'diga  
per quel vers ch'la va inteisa. Dsidm' un poc,  
de grazia, cmod ve serv'ben Ludovig?

PANTALONE

Che Ludovigo, no saveu che Zani  
xe 'l mio servior?

GRAZIANO

Aml'ho ben induinada.  
Ch'al sona la sordina. Mo n'savit  
cos'è Ludvig? E pfiel che n' sapiad  
anc i cinqu senza ment, ch'al ne queist un?

PANTALONE

Al so pur troppo che sé senza mente,  
ma no so che sia sto Ludovigo.

GRAZIANO

O Moschinaz!

PANTALONE

O Tavarnazzo!

GRAZIANO

Oldid:  
mo n' siù quant sipa i tent'ament del corp?

PANTALONE

I sentimenti volé dir del corpo.

GRAZIANO

Mo ben, che sion la vista, Ludovig,  
e 'l nast, e gust e 'l tast?

PANTALONE

O dottorazzo  
senza derto o reverso. Domandè  
se me serve l'udio, no Ludovigo!

GRAZIANO

Tant'è.

PANTALONE

Tant'è. Così servesse a vu  
l'intelletto, che senza ovarlo mai  
el s'è frua de sorte che color  
che fa 'l savon non ven darava un bezzo.

ATTO SECONDO

*Scena decima*

ZANI, BURATT[INO], PANTAL[ONE], GRAZ[IANO]

ZANI

Soi mo desgraziat? che vegna ol cancher  
a la me sort.

BURATTINO

Che ghè?

ZANI

Mo sem chiarit.

No vedet là tucch du i noster patrò  
conzont insiem com quei che no s' divid  
mai, se qualche Norsì no i vè a spartì?

BURATTINO

Così fussei in pez. So ch' mangiarem  
i preset senza lor mi.

PANTALONE

Chi xe quello?

GRAZIANO

I deve es el Zian e Bergantin.

PANTALONE

Ben. Ne saveu dar niova de costor?

ZANI

I no po sta a rivà.

GRAZIANO

Sonia assa zient.

ZANI

Alghè de gran canaia maschi e fomni.

PANTALONE

Sì ah? Portai presenti ognun de lor?

ZANI

Me cred de sì ch' i ha tuc nosoché in mà.

PANTALONE

Horsù stemo in cervelo.

ZANI

I sont chilò.

PANTALONE

Su donca, ognun se conza col de' star.

E se i ne tratterà de qualche cosa,  
respondemoghe fora de proposito,  
ch'i crederà che semo tanti oracoli.

ATTO SECONDO

*Scena undecima*

LEANDRO, FILE[NO], MONTANO, SELVAGGIO, URANIA, FILLI,  
CLORI, GALATEA, PANTALONE, GRAZIANO, BURATTINO,  
ZANNI

LEANDRO

Olà? Mira, Filen, che gente è questa,  
d'aspetto e di vestir cotanto strana?

FILENO

Scopri, Leandro, il capo. Ohimè, non  
senti palpitarti il cor nel petto  
dandoti segno di presente nume?

LEANDRO

Son questi i dèi? Vôi altro, che fisando  
lo sguardo in lor sentei rincapricciarmi?

FILENO

Montan, Selvaggio, eccoci i dèi, piegate

ambo i ginocchi a terra. O pastorelle,  
venite arditamente e riverenti  
v'inchinate a le quattro deitadi,  
che per meglio gradir i voti nostri  
ci sono uscite inanti<sup>1</sup>.

MONTANO

Questi dunque  
sono i numi che dite? Se i celesti  
spiriti son di sì deforme aspetto,  
quali saran le deità d'Averno?  
Dirò come del gambaro la volpe:  
tu potresti pur esser corritore,  
ma non hai già disposizione al corso.

FILENO

Che vaneggi, Montano? Ah, che non lece  
scherzar col cielo!

SELVAGGIO

O miscredente, ancora  
presumi d'irritarteli presenti?

MONTANO

Orsù, ne vedrò pur anch'io la fine.

URANIA

Insegnami, Fileno, il dio d'Amore.

FILENO

Quel picciolo a man destra.

---

<sup>1</sup> Cerco di restaurare così il senso: nel testo il verso si legge "ci semo uscite in antro".

FILLI

E quel degli orti?

FILENO

Quell'altro a man sinistra.

LEANDRO

Qual è il Genio?

GALATEA

Quel d'abito vermiglio; e 'l tuo vicino,  
se ben non ha le corna e i pie' caprini,  
e però pare il nume de' pastori.

SELVAGGIO

Quel dunque è Pane? Orsù, non più dimora.

FILENO

Seguitemi per ordine, ch'io primo  
porgerò loro le preghiere e 'l voto.

Celesti numi, che per far beate  
le nostre selve dal superno coro  
scender qua giù fra noi non vi sdegnate  
a rinovar la bella età de l'oro,  
queste ninfe e pastor, che qui mirate  
riverenti inchinarvi, et io con loro  
accolti siamo ad offerirvi il core,  
poiché più non potiamo in vostro onore.

Così vi piaccia di gradire il dono  
quantunque vile, e i donator insieme,  
che finché spirto avran giamai non sono  
per cessar di lodarvi, anco con speme  
di far ch'i campi Elisi odano il sòno  
di lor sampogne doppo l'ore estreme  
e certi alor sarete d'esservi accetti,

ch'a voti nostri seguiran gli effetti.

Gli effetti de le grazie, che di noi  
ciascuno a supplicarvi ecco s'accinge,  
le quali, quanto son facili a voi,  
tanto il desio di lor l'alma ci stringe,  
spiegarà dunq[ue] ognuno i preghi soi  
con quel modo miglior che 'l cor li spinge,  
voi gli accogliete e non abbiate a sdegno  
questo del nostro affetto umile segno.

Poiché con tanta avidità mostrate  
gradir il don del vostro servo umile,  
perché non sperarò, ch'ancor debiate  
dispor la mia nemica a cangiar stile?  
Fa' dunq[ue] che si desti la pietate  
per opra tua nel core, ove 'l focile  
indarno fin ad or scotesti, Amore,  
spirate voi numi col favore.

LEANDRO

Sacro e tremendo iddio, cui sono in cura  
commesse e in prottezzion quelle contrade,  
fa' prego a' miei parenti esser men dura  
l'antica loro et imbecille etade.  
Rendi tu pan fecondo, e rassicura  
da' lupi il gregge, ch'i lor paschi rade,  
e voi, poi ch'aman ch'io mi legghi a moglie,  
sceglietela conforme a le lor voglie.

MONTANO

Come non capì mai ne la mia mente  
fermo concetto del tuo nume, Amore,  
così non abbia a mal, s'incautamente  
nominar non ti vo' dio né signore;  
e s'a grado ti fia, che riverente  
cogli altri anch'io m'inchini a farti onore,



scopri tua deitade. Altro non chieggio,  
che di te credo sol quanto ch'io veggio.

#### SELVAGGIO

Tu selvatico dio, a cui le corna<sup>1</sup>  
peregrino vestir e i velli asconde,  
ma non la luce che 'l bel viso adorna,  
e maestoso il fa, cela e confonde,  
fa ch'a la greggia ch'amo instrutto io torna  
de quant'uopo le fia, sì che seconda  
vengi ad esserle ogn'altra, et io ne sia  
in pregio a quella, che 'l mio cor desia.

#### GALATEA

Spiriti beati, se di me vi cale  
a cui prima d'ogn'altra ve scopresti,  
s'appo di voi il supplicar mio vale  
sì che pietà nel vostro cor si desti,  
fate che sopra me caggia ogni male  
pria ch'ad amante mai l'orecchie i' presti,  
ad amante lascivo, che 'l mio onore  
cerchi macchiar con lusinghiero amore.

#### URANIA

Cupido, se l'incendio unqua sentesti,  
com'è pur ver de la tua face al core,  
tu dio degli orti, se per Vesta ardesti,  
se per Siringa tu santo pastore,  
e tu nostro custode, se bevesti  
dagli altrui sguardi mai mortal ardore,  
intenerite quest'alpestre cote  
ch'indura quanto più vi si percote.

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *coma*.

FILLI

Ninfa libera son, cui verginale  
voto non stringe, o marital legame;  
però non so de le due strade a quale  
mi serbi il fato, o 'l mio destin mi chiamo.  
Esponetemi prego s'a mortale  
giogo m'ascrive il ciel, o se lo stame  
ch'a legar m'ha fia sacro, acciocch'anch'io  
possi grata mostrarmi al signor mio.

CLORI

Se come ogn'altro eccede l'amor mio,  
così fusse ei palese a chi vorrei;  
non mi stimolerebbe ora il desio  
ad esservi noiosa, eccelsi dèi,  
peroché quel che sol bramo e desio  
a' miei pensier corrispondente avrei;  
voi dunque gliel scoprite, e fate insieme  
che s'adempia l'effetto di mia speme.

PANTALONE

Sié i benvegnui i me putati e fie,  
rallegreve, fe' festa, iubilè,  
che 'l xe vegnuo el tempo, che ste mie  
salbegure con vu, che le habitè  
havé da reportar le pi compie  
grazie ch'avesse mai quanti ghe n'è.  
Stene donca a dar mente, ch'alderè  
cose da farve romagnir stupì.

Chi vol far pase con la so nemiga,  
chi vol che ghe guarenta pare e mare,  
chi non crede in amor poco né miga,  
chi 'l mester del pastor cerca imparare,  
chi no vol che morosi ghe l'intriga  
e chi una pria cerca armiliare,

chi la so sorte brama de saver,  
chi scoverzer a un altro i so penser,  
staga in cervelo no de mala voia,  
che contenti si sarà, no sconsolai,  
d'aver abuo no za che se ghe toia  
quanti doni e da lor desiderai:  
credé che diga el verno che ve soia,  
che mio mestier questo no fu zamai.  
Perzò, come nu semo dèi del celo,  
così la verità mi ve revelo.

#### GRAZIANO

O zient arcadiicola antispodia  
pu che la colocasia o l'antisbena,  
pu gorgolestre che la lentopodia  
de la crustumia bosfora verbena,  
da l'alta marmorusa colopodia  
fin a la milleborbia eritrodèna,  
mai fu intenzud quest miè parlar confus,  
sì che s'vu non capid, a v'ho pr'escus.

#### ZANI

Dmanden Piantacarot, che te register  
del zuramet che s'fa in tol so pais,  
e 'l capità Taschetta, che fa ol mister  
de camp, e s'porta d'ogni sort de sfris;  
el mazor becafig che l'ind'o l'ister  
vedes mai, de color rosat ol vis,  
e 'l bronz che s'sona col bacchioc de legn,  
c'han per scur l'appetit, l'onor in pègn.

#### BURATTINO

Mi n'so, ti n'sè, lu n'sa quell'è ignorant;  
mi n'pos, ti n'po, lu n'val, quel manc porà  
mi, ti, quel qu[e]lalter an n'hem né tant né quant.

Mi sto, te n't'muv, lu n'va, quel d'li n's'torà,  
ti è un giot, mi un trist, lu un bar, quel un forfant,  
che sareem fos tutti quattr'inarborà.  
Fe un pugn di voster mà donc anca vu,  
se voli riuscì cma ihem facch nu.

PANTALONE

Ve maraveiarì forse vu femene  
de sto nostro parlar amfibologico,  
ma sti pastori de' ben aver pratica  
come son le resposte dei oracoli:  
feve donca informar da sti vostr'homeni.  
E se i no avesse tanta perspicacia  
de penetrar i sensi che s'ascondono  
sotto la scorza de paroe ambigue,  
se darì volta chi da nu nel termene  
d'un'ora, ve daremo compitissima  
satisfazzion e si sentirè subito  
ognun l'effetto de le vostre suppliche.  
Intanto vu, pastori, andè al pu prossem  
fiume, che se retrova a questi pascoli,  
e laveveghe drento. E vu, piasevole  
ninfe, tolé de l'acqua in qualche limpido  
fonte, e portèla nei vostri tuguri  
dove poré far anca vu 'l medesimo.  
In questo mezzo nu con cirimonie  
che sono in questi casi necessarie  
invocaremo el padre Giove e i superi,  
che voia favorir questo negozio.

FILENO

Eccoci pronti. E nel ritorno dove  
ci converrà cercarvi?

PANTALONE

In quel medesimo  
tempio onde stamattina ne parlassivo.

FILENO

Così faremo. Rimanete in pace.

GRAZIANO

E vu in pazzissim.

PANTALONE

Do cera de búffalo.

GRAZIANO

Buffissim.

PANTALONE

So che l'è pur troppo el vero.

GRAZIANO

Verissim.

PANTALONE

Mo dottor, me paré un aseno.

GRAZIANO

Asnissim.

PANTALONE

Horsù mo destro.

GRAZIANO

Destrissim.

PANTALONE

Fèrmate, Zani. Burattin, che ziogo zoghemo? tira via, vituperoso.

Ma se stago a dar mente, i me farà parer un'oca.

GRAZIANO

Olà? o msier Fiandlon.

ZANI

Patrò vedi, com la va a tra di mà perderì vu.

BURATTINO

Laghè chì ol me formai.

PANTALONE

Ste donca saldi, e contenteve ognun de metter fora zò c'havé salvao, come farò anca mi, e s'il galdaremo tutti da bon compagni allegramente, che se femo romor infra di nu, costor ne tratterà da quei che semo.

GRAZIANO

Ben, mi nem despinaz el vostr umor. Tui donc i fiasc' e i pom.

BURATTINO

Tui la me roba.

ZANI

Anca mi met in mez la me puina.

PANTALONE

Meteghe anca 'l formazo. O lassè far  
a mi, senteve tutti in ordenanza,  
e manzemo una cosa, e daspò l'altra.

ZANI

Mangem la me puina per la prima.

BURATTINO

Mi so content, de grazia

GRAZIANO

Un boccon prun v'dì?

PANTALONE

O Zani, mo ti te speseghi tropo.

GRAZIANO

E vu fad i bcon gros fora d'proposit.

BURATTINO

Cancher la va chi né po' fa né faza.

ZANI

Che fet, brut bech?

BURATTINO

Ti menti per la gola.

GRAZIANO

Mo lassaim la me part.

PANTALONE

Tiò anca ti questo.

## ATTO SECONDO

### *Scena duodecima*

SATIRO, GRAZ[IANO], BURAT[T]IN, PANTAL[ONE], ZANI

SATIRO

Ohimè 'l mio fianco, so ch'ei fu valente  
quel capriolo. Non so quando mai  
m'accadesse cacciar sù lungo tratto  
fiera senza pur batterla, com'ora.  
Colpa però de la lussuria umana  
che, non sazia di quel che le si miete  
né spaziosi e coltivati campi,  
che da rustica man si cura in villa,  
che da pastori in mandre si raccoglie,  
quasi di tutto ciò poco le caglia,  
rivolge solo a cibi pellegrini  
l'ingorda e infaticabile sua brama.  
Quindi i veltri si pascono, da' quali  
scampo non han le fiere in valle o in monte,  
né bosco o selva è più che le assicuri.  
E se taluna pur da lor s'invola,  
vien così spesso essercitata al corso  
che suo malgrado fassi ogn'or più snella,  
ond'è poscia da noi cacciata indarno,  
com'or stato è da me quel capriolo,  
sì ch'io sto fresco. Or sì potrò la fame  
acquetar, che tutt'oggi mi molesta.  
Almeno m'incontrassi in qualche mandra  
d'armenti, che vorrei sbranar il primo  
toro che d'assalirmi avesse ardire,  
e divorarlo mezzo vivo ancora,  
che, se non fu difficile a Milone,  
com'odo raccontarsi da' pastori,



molto men malagevole sarebbe  
a me, che tengo assai più nerborute  
e robuste le membra. Et ora a punto,  
che se ben per il corso mi conviene  
trar lo spirto anelante, i' son per modo  
stimolato da brama de mangiare,  
ch'ardirei d'assalir anco un leone.  
Ma temo ch'in difetto de le fiere  
mi sarà forza d'isfogar la rabbia  
sopra 'l primo pastor, che mi si pari  
davanti. Ecco ventura.

GRAZIANO

Ohimiè, ch'è queist?

Ohimiè lassadm andar.

PANTALONE

Misericordia!

ZANI

Ahi ch'a son mort.

BURATTINO

Mangè 'l dottor ch'è gras.

GRAZIANO

Mi nom manzral.

PANTALONE

Né mi. M'arecomandi.

ZANI

Patrò aspettem.

BURATTINO

Au dmandà la vita in do.

SATIRO

Andate pur. Questo per or mi basta.

E perché non torniate a disturbarmi

quel piacer, che m'avete preparato,

voglio con questa preda irmene a l'antro.

ATTO TERZO

*Scena prima*

BURAT[T]IN, ZANI

BURATTINO

Laghem un po': vedi se quel diavol  
cornut aves lagat vergot de dré.  
Ahi ahi ch'a l'è chilò.

ZANI

Saral mo andacch  
con trenta milla para quel brut bech  
ch'an fus chiluga ascos in quaich boscò?  
Aiut aiut brigada!

BURATTINO

Ho vist fuzì  
no so chi in là, saravel mai colù  
che s'fus ascos, per podim mei chiappà?  
Ah, poveret, ch'l'è chi.

ZANI

Dond se saral  
ficcat, ch'a l'ho vist far in là? Di zent  
che fuza an n'ho paura. Avvì da ment  
da quest macchiò quel che 'l vu fa.

BURATTINO

Voref  
pur ved, se l'ha mangiat tut cos a facch.

ZANI

Ah, ah l'è 'l Burattì: dàai, dai! pia, pia!

BURATTINO

Em raccomanddi, a nog' torn'icsì prest no!

ZANI

Cancher, l'è scappolach plu prest ch'un gat.

ATTO TERZO

*Scena seconda*

PANT[ALONE], GRAZ[IANO], ZANI

GRAZIANO

No, no, vu ch'sì pu antig, andai inanz.

PANTALONE

No, siando vu dottor, la tocca a vu.

ZANI

L'è ch'ì i patrò, vui far corr anca lor.

GRAZIANO

Tant'è, più preist a ve farò renonzia  
del dottorad, insem co 'la dottrina.  
Andai pur là, ch'mi n'gh'andrò del ciert.

PANTALONE

Horsù, voio ch'andemo de brigà.

GRAZIANO

Al dis Canton: "Cede locum magister".

PANTALONE

E volé pur che vada avanti. Horsù,  
e son contento, ma tegnime drìo.

GRAZIANO

Andai, ne v' dubitai, ch' au tegna in drié.

PANTALONE

Vegnì de longo, el no ghe xe negun.

GRAZIANO

Del ciert?

PANTALONE

Del certo.

GRAZIANO

Insiù po' sigurel?

PANTALONE

Mi no so sugolotto né corneta,  
So ben che vu sé un pifferon da darghe  
el fiao per donde l'inse ai impiccai.

GRAZIANO

Lassem andar. A dig' mi s'iu'l savid  
certificabilitudinitissima-  
mient, che nem stad po' a dir o madesì.

PANTALONE

No so de madesì, né madenò mi,  
ve digo ben, che'l no ghe xe negun.

GRAZIANO

Mo v'did a viegn su la parola vostra  
con quist, s'alm' manza ch'vu stava a bon cont.

ZANI

Dài, pia, para, chiappa, ferma lì!

GRAZIANO

Ah, ch' sion sarasinad, ohimiè, ohimiè.

PANTALONE

Fora, fora, pastori, aiuto, aiuto.

ATTO TERZO

*Scena terza*

BURATTIN, ZANI

BURATTINO

Ch'è quel? Ch'è quel? Zan', soi sigur chilò?

ZANI

T'hè sigur sì, not dubità.

BURATTINO

Che sgrignet?

ZANI

Mo chi no sgrignaraf, habiandot facch  
apres la prima, anc la segunda truffa?  
La prima fiada t'ho facch slongà ol col  
al saor dla fritada che t'nases;  
e poc fa slongà i gamb e menà ol truch,  
fasendot cred che fus quel hom salvadeg.

BURATTINO

Al n'era quel no ch'n'ha facch scappolà?

ZANI

Si l'era un ravel, a so stacch mi,  
che m'eri ascos chi luga in sti boscò.

BURATTINO

O che te vegna la giandussa, cera  
de quel gub, ch'a sfregal diventa drit!

ZANI

Mo no g'hoi anc chiappat ol me patrò?  
In sem col Grazià, ch'ades va in là,  
tucch du co'una isci granda cagarula;  
ch'i tombolava iust com du favaz,  
ch'aves abut de dré una bolzonada.

BURATTINO

Con sti to truf de merda gnan per zo  
non mangem, sia appiccat quanch'hom salvadeg  
se truva al mond. Mo l'è lu stacch casò  
de tut sto mal ol to patrò, che possal  
es lu ol prim a crepà, che s'ol lagava,  
ch'ognù tenes quel ch'el s'avia salvat,  
senza volì destend in terra ol desc,  
se be 'l fus pu vegnut quel pe' de cavra,  
gran facch, ch'ognù de nu no aves portat  
fuzand con lu quei ch'l hes abut in ma.  
Ch'ol tuia mo, che per mangià zovil,  
com'el dis lu, i hen pers tut zo ch'a g'havem  
da mangià, e quel ch'è pez perdren la vita.

ZANI

Tut quest so chiacchier, Burattì, laghem  
un po' da cant de grazia sti paroi,  
e daspu che la prima stortagemma  
n'è andacch in fum, vedem mo de trovan

un'otra per scampà fin che podrem.

BURATTINO

Mo ch'vut ch'a sapiem nu ch'sem gros cme bù?  
Egh bsognaraf l'inzegn de Pantalò  
che se penset quell'otra ch'è andà busa,  
se be no l'è za stacch in tut so colpa.  
Vet mo cosa t'hè facch a fal fuzir?

ZANI

An cred mai ch'ol sia andà lontà gran facch.  
Cerchemel pur. Ti t'andaré da lì,  
e chiamrè ol to patrò, ch'iè andacch insem,  
ch'anca mi dmandrò ol me, e iscì a trovai,  
com'an trovai, tornem po' nu chilò  
da chi a un pezzet, e no s'abandonem.

BURATTINO

Andrò mi. O Grazià!

ECO

*O Grazià!*

ZANI

O Pantalò!

ECO

*O Pantalò*

ZANI

No t'hoi dit, che tem laghi domanda  
Ol Pantalò a mi?

BURATTINO

Chi te da impaz?



ZANI

Ti me dè impaz, che t'lhè chiamat an ti.

BURATTINO

I' ho chiamat una corda che t'appicca.  
Ti t'he be daspò mi vosat Grazià,  
e poi do fiadi a pres ol Pantalò.

ZANI

I' ho vosat ol malan che De te daghi.

BURATTINO

Mi so ch'an l'ho chiamat noma una fiada,  
e s'i ho sentù respond: "O Grazià!"

ECO

*O Grazià!*

BURATTINO

Het sentù? soi mo mi? n'et un merlot?

ZANI

S'el fus mai Pantalò, che se penses,  
che Grazià 'l chiames? O Pantalò!

ECO

*O Pantalò!*

BURATTINO

An l'è ne l'un ne l'oter, ol sarà  
quaicù de quei pascolador d'ancuò.

ZANI

Min chiarirò be' mi. Tas un po' lì.

Ch'è quel, che me respond chi poc descost?

ECO

*Host.*

BURATTINO

Ah, ah, l'è un host? Domandeg..

ZANI

Tas un po'.

Ti donc è l'host? Be' fet bona hostaria?	[ECO] <i>Ria</i>
Com'ria? no ghet dol pà? Di dsì o d'no!	<i>No</i>
Gnac vi? ol saref trop gran d'inconveniet?	<i>Niet</i>
Mo che sort d'hostaria da minchiò?	<i>Minchiò</i>
Ch'vu di minchiò? Dì ol vir, ten truf né sì.	<i>Sì</i>
Te cred ch'à sia fallit, n'ela mo icsì?	<i>Icsì</i>
Ch'set ch'an abia di bez o tant o quant?	<i>Quant?</i>
Di prima ti s'as mangia a cunt o a past.	<i>A past</i>
Che cosa 'fet pagà, fradel me car?	<i>Car</i>
A i ho fin tre gazet, e'l trop, o poch?	<i>Poch</i>
Et lagrò un pegn se gh'mancarà covel?	<i>Ov'el</i>
Mo dond et ti? vut ch'al mostri da chi?	<i>Da chi</i>
Ca te 'l daghi? An m'intend ancor de datel.	<i>Tel</i>
Al tegnir cert, stnen vu da quel ch'mi vui.	<i>Mi vui</i>
Stè di ch'tenhé vergot, con vut ch'la fens?	<i>A fen</i>
Afen? l'è bo' per ti, razza de beschia.	<i>Beschia</i>
S'an fus ch'an vui met ol me sen con ti.	<i>Ti</i>
Mi sì, che credet ch'a sia un quaich merlot?	<i>Merlot</i>
So galant'hom, s'bé port si vestiment.	<i>Ti ment</i>

ATTO TERZO

*Scena quarta*

PANTALONE, ZANI, GRAZIANO, BURATTINO

PANTALONE

I xe i nostri faméi, dottor, che ciga.  
Vegnù, vegnù, no habié mo pi' paura.  
Che fastu, ahn, Zani?

ZANI

Andeu a fa squartà!

GRAZIANO

Ah sleuradaz, queist è donca 'l despet,  
questa è la revelenzia che te port  
al to patron?

PANTALONE

Ah can beco cornuo,  
così se me responde?

BURATTINO

Abiel pr'escus'  
Ch'al ghì sta dacch per forza una mentida.

PANTALONE

Una mentia? chi xe stao? estu ti?

BURATTINO

Mi? diavol è au' sò di ch'i trova l'hom.

PANTALONE

Mo chi xe stao?

BURATTINO

Domandel a lu.

PANTALONE

Che distu, Zani? chi xe stao costù?

GRAZIANO

Ahn saravel mai stat quel mez beccaz?

PANTALONE

El xe massa instizzao, dimelo ti.

BURATTINO

L'è ù ch' parlava ilò tra quei piantò,  
che no s'ha mai volut lagà vedì.

PANTALONE

No v'hal dito chi 'l xe? se l'è pastor  
o forestier, co modo xel vegnuo  
così a le man con st'aseno de Zani?

BURATTINO

Quant a lu, 'l dis che l'è un host, mo quant a Zan  
a l'ha habù tort a scorzas per negot,  
volenden da mangià coi noster pegn.

PANTALONE

El gh'è donca chi un hoste?

*Hoste*

BURATTINO

L'hiu sentud?

l'è quel da la mentida. Fe che Zan  
Nog daga impaz, ch'a vedrò d'mettel dacord.

PANTALONE

Moia, Zane farà zo che mi voio.  
Aldi, Zani, sta in pase.

ZANI

Si se fé  
ch'am renda l'honor me, o almanc ch'amdaghi  
da mangià tutt'un dì senza pagà.

PANTALONE

Pagarò mi per ti, no dubitar.

GRAZIANO

Mi g' darò la dottrina in pagamient.

PANTALONE

La no se spenderà, che la xe falsa.

GRAZIANO

Mo quand am dottorié, so ben ch'i vos  
bon dinar, an sio mo s'l'habia del bon  
ch'i m'habia dat lor la dottrina falsa.  
Avrò farmla cambiar cm'a torna a Blogna.

BURATTINO

Horsù tasi mo tucch, laghem dì a mi.

O ms'è l'host, ascoltem quel ch'a vui dì. [ECO]Dì

Saresseu mai per sort dol me pais, ah? Paisà

Me paisà? em farè be' donc plasé. Assè

Mo cancher no possem stà seno bè, O bè

vorref quaicosa donc senza crompà. Un pà

Tant manc resta, e pù ch'avroi d'havì? Vì

Farò dla suppa, ai oter po' che g'tocca? Oca

E nient oter? L'oca è past da luf. Uf

I uf va inanz past, moneg sarà menestri? Tri

Te no fe cunt che ne mangi mi, no?	<i>Mi no</i>
Perché? col pà ghe vul pur anc quai cos.	<i>Quai coss</i>
Oss t'pens ch'an habià un bez né musinet?	<i>N'het?</i>
Se no gh'en haveves mi a i ho 'l valsent!	<i>Al sent</i>
Che pegn'het car n'havi di bon compagn?	<i>Pagn</i>
I pagn? vut pu ch'a vaghi nud per nud?	<i>Nud</i>
Nud e gras, gnan per quest vui sparagnà mi.	<i>Gna mi</i>
Gnan ti ne ol vir? Vut oter? T l'averé.	<i>Veré</i>
A vegnerò ste me dirè in chi lug.	<i>Chi lug</i>
Dond? ch'i ho la vita ch'è manaman stanca.	<i>Stanca</i>

PANTALONE

Fermate Buratin, voio venir	
Anche mi se porò restar d'acordo.	
Respondeme de grazia sel ve piase.	<i>[ECO]Piase</i>
Gh'è liogo da alozar per Pantalon?	<i>On</i>
E non ne voio nianche pi, mo anvelo?	<i>Velo</i>
Donde? Mostrelo, che mi son a la via.	<i>La via</i>
La via? Insegneme a che man se volz'anca.	<i>Zanca</i>
Ma vu parlè com'i fa a le Vegnesie.	<i>Si è</i>
Cognosseu Coccolin de sier Galasso?	<i>A so</i>
Mo ben mi fu so fio al vostro piaser.	<i>Ho piaser</i>
Intendo c'hi cigao col me servior, ah?	<i>Hora?</i>
Adesso, quando ch'el v'esaminò.	<i>Mi no</i>
G'haveu ne l'hostaria nessun altro?	<i>Un altro</i>
Chi xelo? Se be 'l fa poco a proposto.	<i>Hosto</i>
L'hosto? e chi seu vu che ne dè risposta?	<i>Hosta</i>
Vu se donca muier de l'hosto sì,	<i>Si</i>
ben scoltè, e no ste a di po' o madesi.	<i>Desi</i>
Haveu de tutto quel che po' aver hosto?	<i>Rosto</i>
In sto rosto g'havressimo oseleti?	<i>Eleti</i>
E quanti porai essere sti osei?	<i>Sei?</i>
Horsù donca, madonna l'hosta, a vegni.	<i>Vegni</i>

ZANI

Mi che so ol so famei vegnrò con sive? *Si vè*

PANTALONE

Parlè coi osti, se lor se contenta,  
semo anca nu contenti.

GRAZIANO

Ben, l'hostessa.

avret temp d'ascoltam, ch'at parlarò.	<i>[ECO]Harò</i>
Ste d'car saveir ch'a sipa a sion Grazian,	<i>Ahn</i>
Grazian porc'orador, che fa'l lit.	<i>Fallit</i>
Sion fallid chi, mo a Francolin i ho 'l mod.	<i>Od</i>
A la fe', siè ch'a casa mia a sto ben.	<i>Ben</i>
Cognosset fos i miè? gh'amanca 'l so?	<i>Al so</i>
Tn'em cognosciert, ch'a sion da Terrafranca mi!	<i>Anca mi</i>
Tm'he pur dit ch' t'è del Venezian: nel veir?	<i>An nel veir</i>
Mo a l'ho ben d'caura, in feid mia sì.	<i>Mi asì</i>
Quand'e cavroi la fam donca insti poz.	<i>Hoz</i>
Min daret ti cuor miè senza contante?	<i>Tant'è</i>
Cavra la me scorianza, at voi mo ben.	<i>Mo ben</i>
A vegnrò donc a gold de sta ventura.	<i>Tura</i>
Ten dì za a mi, ch'an mierit queist da ti.	<i>A ti</i>
A mi soleit, e sti tri l'hannia franca lor.	<i>Anca lor</i>

PANTALONE

E mi no za, siando accordao a pati.	<i>A ti</i>
E ten incago mi, nassua d'un porco.	<i>Orco</i>
Roba da darghe spazzo in alto mare.	<i>To mare</i>
Me mare era da ben, cosa che ti n'è ti.	<i>Mé ti</i>
Ti menti, razza insia da scanderbecco.	<i>Becco</i>
Fa te veda fora de quel speco.	<i>Eco</i>
Ven via, se no te amazzo, e son un beco.	<i>Eco</i>
Co te dimandistu, che cighi meco?	<i>Eco</i>
O semo le gran bestie!	

GRAZIANO

Mo perché?

PANTALONE

Perché stemo a contender co una vose,  
e s'è pensemo de criar co l'hosta.

GRAZIANO

Lan n'è donca l'istessa.

PANTALONE

Si l'è un totene  
l'è quella vose ch'i ghe dise l'eco.

GRAZIANO

L'è donca l'ech? amn'acorzrò ben mi.

O qualcadun?

O zient da la leccardia?

[ECO] O qualcadun?

[ECO] Leccardia?

ZANI

Mo ch'è quel ch'fa sta vos?

PANTALONE

L'istessa vose  
ch'inse da nu ven rebattua indrio  
da queste rive, e s'è resona sempre  
la dreana parola che se dise.

BURATTINO

An g'havren donc chiluga da mangià no?

PANTALONE

No zà, però p'è presto che morir  
me parerà, e ben ch'ognun de nu



se buttasse a la busca, per veder  
de trovar qualche cosa da manzar.  
Che no ghe catto altro remedio mi.

BURATTINO

E se 'l n'incontres pù quaiche stracol?

PANTALONE

Chi se porà salvar se salvarà.

GRAZIANO

Mo l'ha rason. Perché 'l dis Aristotel  
intla lettiga, che 'l viver de l'hom  
è com el viver iust dla criatura;  
perché quì com liè cerca de scampar  
fin a la mort, così lu cerca d'viv,  
perfin che 'l po' scampar, ond al se dis  
che morend l'om, el mor la criatura.  
Cerchem da manzar donca, sno morrem  
nu, l'hom, la criatura.

ZANI

A le be', facch lu.

PANTALONE

Separemose donca l'un da l'altro,  
e ognun vaga a cattar la so ventura.

BURATTINO

Mo be, farem icsì. Vegnì chilò  
tucch insem. U, e du, e tri, e quattr.  
E sem quatter né sù? Levanden u  
fe' mo cunt vu quanch ghe ne resta?

ZANI

E u,

e du, e tri, de tri levemen u,  
resta Priap con u di so compagn.

PANTALONE

Stè saldo. Vu con mi fasemo un paro.  
N'è sî?

GRAZIANO

Mo ben?

PANTALONE

D'un paro leven' un?

GRAZIANO

Mo s'an m'ingan', s'an fal, s'an prend orror,  
s'di ho bon pregiudici, s'la dottrina  
nm'insegna 'l fals, s'a nem son smentegad  
l'abachin, s'a so fa cunt fin li,  
a mens d'es restà chi da per mi sol.  
Ch'in dsiu? mo s'an ghe nsun, ag sion pur mi.  
Mo av farò veid ades ades ch'ang'sion mi.

ATTO TERZO

*Scena quinta*

MONTANO solo

Se la sinistra opinion che tengo  
di questi numi non avesse omai  
fermate così salde le radici  
ne la mia mente, che per leve scossa  
non è ch'io tema che si svella o schianti;

o se l'aspetto, l'abito, il parlare  
di costor seco almen recato avesse  
qualche vestigio, non che di divino,  
ma pur di maestoso o venerando  
dov'han sembianza mostruosa e pazza,  
mi sarei forse anch'io lasciato indurre  
con tant'altri pastori a dar lor fede,  
ma ritrosa credenza non dà loco  
sì di leggero a favoloso inganno,  
del qual voglio veder oggi l'uscita,  
s'io vivo. E poiché la mia greggia pasce  
sotto la scorta di fedel custode,  
vo' qui fermarmi ad aspettar che gli altri  
tornin dal fiume, ove a lavarsi giro.  
Ma non è quegli che colà s'appiata  
tra quei cespugli un di coloro? è certo,  
e parmi quel che del dio Pan s'arropa  
la deitade e 'l nome.

### ATTO TERZO

*Scena sesta*

ZANI, MONTANO, MOPSO, FIL[ENO]

ZANI

Al vui cazzà

Chi luga in sto boscò, che se quaich'ù  
me vedrè, cm possi fa da bona villa,  
e sta su'l mi no so quel che te di'.

MONTANO

Parmi ch'egli nasconda un non so che  
tra quelle frondi.

MOPSO

Ritenete il ladro.

MONTANO

Sent'io gridar al ladro?

MOPSO

Al ladro, al ladro.

MONTANO

Che c'è, Mopso?

MOPSO

Colui un agno or ora  
da la tua greggia m'ha involato.

ZANI

El ment,  
per le can' de la gola. E so ol dè Pà.

MONTANO

Or si vedrà se tu sei dio, aspetta.

ZANI

Ste in drè, marivi, ch'al cor dol vermocà  
v'amazzi un par de vu.

MONTANO

Stringilo Mopso  
col tuo bastone da cotesto lato,  
ch'io col mio tronco non ti verrò meno.

MOPSO.

Non allentar, ferisci al capo.

ZANI

Ah bech!

Te non sares vegnut de galant'hom.  
Ghe podiù sta vu du contra me sol?

FILENO

O là! Ch'è quel ch'io veggio? Ohimè pastori,  
questo è l'honor che fate ai numi in terra?

ZANI

Aiut, aiut, pastor, ch'a no posplù.

FILENO

Non dubitar ch'io ci porrò la vita.  
A questo modo?

MONTANO

Ancor credi a gli inganni  
di cotesto ladron?

ZANI

Ladro è un par to.

MOPSO

Fileno, intendi il fatto, e non volere,  
per difender un tristo, esser crudele  
contro gli amici tuoi.

FILENO

Dunque cessate,  
ch'ancor noi l'armi deporremo e l'ire.  
Ritiratevi adietro.

MOPSO

Non lasciare

che colui fugga.

ZANI

C'hoi da fa con ti?

FILENO

Non dubitar fin ch'io te sono al fianco.

ZANI

Alè che i oter me compagn m'aspetta  
al tempi.

MONTANO

Odi, Fileno, il fatto prima.

FILENO

Dite pur.

ZANI

Nog credì, ch'i sò bosard.

MOPSO

Pascevo la mia greggia oltra quel bosco  
quant'è un gettar di mano, et avea l'occhio  
insieme a quella di Montan, che quindi  
poco discosto già radendo il piano,  
ch'ei non ha guari me 'n pregò partendo  
per certo suo servizio. E mentre intento  
miravo duo monton cozzando urtarsi,  
levossi un branco d'agne sbigottite,  
dal gregge di Montan ver me fugendo.  
Salgo subito e veggo che costui  
per entro 'l fosso che distingue i campi  
se 'n portava un agnel correndo in seno.  
Io 'l seguo. Egli s'inselva, e ne perdevo

certo la traccia, se Montano a tempo  
non s'opponeva al suo fuggir, che quivi  
bona sorte mandò, gridand'io al ladro.

ZANI

Mi no so quel vuia di' costù.

FILENO

Pian un poco. L'agnello s'è trovato?

ZANI

Mo be' s'a l'hes robbat, a l'havref pur,  
nel vira? A l'è be quel che dig anmì.

MOPSO

E se l'avessi in qualche macchia ascoso?

ZANI

Si l'avrò ascos intla macchia de dre',  
be', cerchel tant ch'a vaghi fin chilò,  
che me content se 'l cattè d'havi mi ol tort.

MONTANO

Fermate pur. Filen, guata, te prego,  
dietro a quel pino là, che nel spuntare  
ch'ei fe' dal bosco, il vidi ivi a pia[n]tarsi.

ZANI

Andeg anc'à guardag insem tucch'tri.

MONTANTO

Tu non mi ci corrai, vada Fileno  
e Mopso, ch'io da te partir non voglio.

MOPSO

Ecco Fileno, ecco l'agnello.

MONTANO

Ah ladro.

ZANI

Deh, car i me pastor, a ve domandi  
la vita in dò. Tuliù l'agnel, toliù  
la guernazza, i bragò, tuì ol capel,  
con quant'a i ho, ma non guastè la pel.

FILENO

Ahi scelerato, iniquo, empio che sei.

ZANI

Misericordia!

FILENO

Hai dunque avuto ardire  
queste selve tradir? questi pastori?  
E profanar le deità del cielo?

ZANI

Al confessi, l'è ver ch'i ho performat  
ol bosc, quand em muzzet la cagarola,  
ma an cred za, che 'l perfum sia zont al cel.

FILENO

Ancor pensi schernirci, con coteste  
sciocche risposte simulando il pazzo  
predator scelerato? Che si legghi,  
e si chiuda, Montan, nel suo tugurio,  
dove vo' ch'intendiam ch'ordito è questo.



MONTANO

Che te diss'io, Fileno? M'apposi al vero?

ZANI

Com vut ch'am furbì ol cul stem ligh'i mà?

FILENO

Non t'andarà da gioco no, va pure.

O misero Fileno, ecco l'aiuto

ch'attendevi dal ciel, dal ciel che soffre

lasciarti profanar da genti infami

purché tu scorno ne riporti e danno.

Ecco, Selvaggio, a che me serbi. Questo,

questo è 'l frutto ch'io mieto de la speme,

che rinascere facesti nel mio core.

Speme, che gli occhi mi velò, sferzando

troppo l'audaci voglie, ond'or conviene

precipitando dar l'ultimo crollo.

Lasso! Ma che no 'l cerco? E sì come egli

de la vana speranza il seme sparse,

non l'astringo a sterparne la radice

con questa vita insieme? E ben sovienmi

come indurnelo il debbia, e farà ufficio

pietoso più ch'in sostenerla ei fesse.

Però non vo' perder più tempo.

ATTO TERZO

*Scena settima*

FILLI, GALATEA, LEANDRO

FILLI

Osserva

Di grazia, Galatea, l'uscio ben bene

ch'or or condurrò meco alcun pastore  
che possi al traditor le mani imporre.  
Va, non l'abbandonar.

GALATEA

Non dubitare.

FILLI

Ecco Leandro, che suggiunse a tempo.  
Corri Leandro al mio tugurio, corri,  
che coltoci v'abiamo un di coloro  
che si fingevan numi, che nascosto  
s'era nel proprio verginal mio letto  
per violarlo. Va', che Galatea  
l'uscio serrato osserva, ch'alcun altro  
vedrò di condur teco, acciò legarlo  
meglio potiate senza vostra offesa.

LEANDRO

Et è possibil questo?

FILENO

Lo vedrai,  
ma non ci porre indugio.

LEANDRO

O scelerato,  
non cercar altri no, là pur, ch'io basto  
ben per domar l'orgoglio a un stupratore.

ATTO TERZO

*Scena ottava*

SELVAGGIO, MONTANO

SELVAGGIO

O quanto temo che Filen disegni  
quel veleno impiegar, che m'ha richiesto  
per dar ai lupi, in uso più crudele.

MONTANO

Et in qual uso?

SELVAGGIO

Oihmè, che quel sembiante  
con che parlommi or torbido, or sereno,  
creder me fa ch'ei finga aspetto lieto,  
e preme alto dolor in mezzo al core.  
E voglia Iddio, ch'egli dolor non sia  
che lo conduca a volontaria morte.

MONTANO

A volontaria morte? O, 'l mio Selvaggio,  
ch'ognun quanto più può cerca fuggirla,  
non che le vada incontro.

SELVAGGIO

E pur le giva  
Fileno incontro non ha molto, et io  
a gran fatica il distornai, pregando  
che 'l soccorso del ciel prima attendesse.  
Ma scorgendolo or volto a' danni soi,  
recarà certo a fine il suo pensiero.  
Questo sospetto mi ritiene in forsi,  
s'io 'l debbia compiacer de la richiesta.

MONTANO

Perché non gli attener quel c'hai promesso?

SELVAGGIO

Non gliel promisi a danno de se stesso.

MONTANO

Né te l'ha richiesto egli a proprio danno.

SELVAGGIO

Sempre non suonan le parole il vero.

MONTANO

Né sempre chi sospetta vi s'appone.

SELVAGGIO

E chi men assicura?

MONTANO

O 'l mio Selvaggio,  
conosci quel bifolco mentecatto  
chiamato Scemo?

SELVAGGIO

Chi no 'l conosce?

MONTANO

Bene. Egli era caduto in un umore  
di volersi affogar entro a quel pozzo  
ch'è posto a canto 'l mio tugurio in strada,  
e tratto tratto vi correa, seguito  
da turba de bifolci, che ritrarlo  
cercavan da tal rischio. A quel rumore,  
poiché più volte fui deluso anch'io,  
mi rissolsi provar se da dovero

voleva egli atuffarvisi o da gioco.  
E però un giorno ch'ei venia battendo  
secondo il suo costume a quella fonte,  
m'opposi a quei che lo seguian, lasciando  
ch'ei vi potesse gir libero e sciolto.  
Egli al margine tosto si condusse,  
vi salì sopra, guatò dentro e poi,  
rivolto a dietro disse: "Qualche pazzo  
vi gettarei chi me trar ci volesse."  
Così farà, Selvaggio, il tuo Fileno.  
Mentre che t'opporrai, vorrà la morte,  
ma come da vicino se la miri,  
credimi ch'ei si ritrarrà su 'l fatto.  
E facianne la prova, ch'io nascosto  
l'osservarò, né 'l lasciarò perire.

SELVAGGIO

Potrò, Montano, poi di te fidarmi?

MONTANO

Come di te medesimo in questo caso.

SELVAGGIO

Dunque m'aspetta qui, ch'io vo per esso.

MONTANO

Non stimo che così semplice fusse  
il suo padron, credendo a' FALSI DEI,  
come costui, ch'è pur per altro accorto,  
lasciando persuadersi che Fileno  
si debbia indurre a volontaria morte.  
Come ch'egli non abbi mille volte  
tali e maggiori stravaganze udito,  
di bocca degli amanti, senza effetto.



godrò di tal spettacolo.

## ATTO TERZO

*Scena decima*<sup>1</sup>

FILLI, URANIA, FIL[ENO], MONT[ANO]

FILLI

Dapoi

che fu posto in sicuro il stupratore  
uscimmo tutti insieme, e ne l'uscire  
vedemmo quel, che s'appellava il Genio,  
gir trascorrendo a guisa di baccante,  
senza tener né strada né sentiero.  
Spiccossi allor da noi Leandro, e 'l giunse,  
e ce 'l condusse avanti in un aspetto,  
in un aspetto, Urania, da destare  
a riso et a pietà fin a le piante,  
perché un sciamo avea costui di pecchie  
guasto per divorarne il miele, et esse  
gli s'erano aventate intorno al viso  
per modo, che divenne in un momento  
sì contrafatto, che sembrava ogn'altra  
cosa che forma umana. Alor, bench'io  
mi ritrovassi gravemente offesa  
dal suo compagno, mossimi a pietade  
con tutto ciò, là dove aspersi il sciamo  
di sapa e miele, e trassigli dal volto  
l'api, applicando foglie a la puntura  
di lauro trite. E per sanarlo affatto  
me 'n vado ora a raccogliere de sisembro  
alcune piante, ch'applicarle intendo

---

<sup>1</sup> Il testo riporta *undecima*.

con oglio di momordica al tumore,  
rimedio a tai morture unico e raro.  
Questo è quanto so dirti di costoro.

URANIA

Or va, c'hai detto assai.

FILLI

Mi raccomando.

URANIA

A dio. Misera Urania et infelice,  
questo mancava al colmo de' toi mali!  
Non me permise allor l'uscir d'impaccio  
la mia fortuna, quand'io givo a morte,  
perché questo sol strazio le restava  
a far di me. Ma mi consolo in tanto,  
ch'avendo ella ver me fatto l'estremo  
d'ogni sua possa, lascerà ch'io adempia  
senza divieto il mio proponimento.

FILENO

Questo tanto tardar mi fa temere  
che non abbi costui preso sospetto,  
se ben fece sembianze di dar fede  
a le parole mie. Ma non è Urania,  
quella? è pur lei, che trassi inavveduto  
nel precipizio istesso ov'or mi trovo.  
Misera ninfa! Urania, io son vicino  
al fin de' giorni miei, qual non vorrei  
che macchiato di colpa rimanessi.  
Poich'io dunque per frode altrui deluso  
ne la medesima illusion t'indussi,  
bench'altra mira avesse il mio pensiero,  
i' te 'n chiedo però perdon, se degno



è di perdon l'incauto mio fallire.

URANIA

Ah non t'avessi allor visto, pastore,  
che sarebbe oramai, sarebbe estinto  
con questa vita il duol che me tormenta;  
ma poiché a tal son destinata, voglio  
accusarne il mio fato e non Fileno,  
che fu sempre pietoso de' miei mali.

FILENO

Così fusse ver noi pietoso il cielo.  
Anzi ti dico, Urania, e dico il vero,  
che tra le schiere di miserie e stenti  
che dal più basso addolorato speco  
il duol conduce a mio supplicio eterno,  
non è 'l cordoglio che per te sostengo  
forse il minor tormento, anzi sì grave  
si fa per lui l'incarco che m'opprime,  
che sostener no 'l pò la vita mia.  
Là dove per deporto mi conviene  
troncar lo stame io stesso, ond'ella pende,  
e 'l troncarò fra poco, e darò forse  
esempio tal con la mia morte altrui,  
che si potrà destar pietà dov'ora  
dorme per te.

URANIA

Son vissa de speranza,  
purtroppo. Or da me fugga e sian mio cibo  
pianti e sospir, che ben mi sosterranno  
finché ritrovi anch'io strada al morire.

FILENO

E perché pianger, ninfa, e sospirare?

Se tu lo fai per isfogar il dolo  
e sollevar la mente d' martiri,  
non vagliono i sospir, non giova il pianto,  
che chi si lagna solo e si lamenta  
scopre, e non lascia il duol che lo tormenta.

SELVAGGIO

Ecco Fileno, i' non ci veggio seco  
Montano; egli si deve esser nascosto  
in loco onde l'osservi e non sia visto.  
Padrone, ecco il licor.

FILENO

Molto indugiasti.

SELVAGGIO

Non persi<sup>1</sup> però tempo.

FILENO

Altro non voglio  
da te, ritorna a custodir il gregge.

SELVAGGIO

Volontier.

URANIA

Che licor, Fileno, è quello?

FILENO

Questo è un licor dotato da natura  
di tal virtù, che di miserie e stenti  
può trar ognun, ch'un sorso<sup>2</sup> sol ne beva:

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *perse*.

<sup>2</sup> Nel testo si legge *sorto*.

e ne vedrai la prova or in me stesso.

URANIA

Egli è certo veleno. Ahimè, non fare.  
Uh, me scontenta, n'ha inghiottito parte,  
rivocalo Filen, prova col deto  
di concitarti vomito.

FILENO

No 'l presi  
per rivocarlo; no, 'l lascia ch'ei facci  
l'effetto suo. Tu, s'hai di me pietade,  
va', trova Galatea, dille ch'io moro,  
ch'ella trionfi omai di quella spoglia  
che vivendo odiò, perseguì sempre.

URANIA

Facci altri pur tal ambasciata, ch'io  
son disposta seguirti.

FILENO

Ohimè che fai?  
Lascia, non ber Urania, che morrai.

MONTANO

Che sì che debbo aver troppo indugiato?  
Certo quello è 'l velen ch'Urania beve.

FILENO

Ohimè, che l'ha bevuto. Non bastava  
la mia sol morte in prova de l'amore  
ond'ambi ardiamo, senza che privasti  
di te, ninfa gentil, queste contrade?

MONTANO  
Empio Montan!

URANIA  
Se sol voler degg'io  
quanto piace a Montano, essend'ei vago  
de la mia morte, i' non dovea star viva.  
Così füss'ei presente, e ne godesse.

MONTANO  
Ahi, che purtroppo son presente, Urania,  
per goder no, ma per mirar io stesso  
ad onta mia maggior, a maggior pena  
i sozzi effetti de mia crudeltade.

URANIA  
È possibil, Montan, che quella selce,  
quella rigida cote, che 'Amore  
le saette spuntò, spense le faci,  
dia loco a colpo fievole, s'accenda  
a picciola scintilla di pietade?

MONTANO  
Fievole colpo e picciola scintilla  
sarà ben certo, non avendo forza  
di tor di vta e consumar quest'empio,  
quest'inumano micidial. Ma dove  
mancherà la fierrezza del dolore  
supplirà questa man vendicatrice  
di mille oltraggi, che ti feci a torto.

FILENO  
Intempestivo pentimento.

URANIA

Vivi

vivi Montano, e quel piacer, del quale  
indegna fui vivendo e godo in morte  
non mi turbar col pianto, e sii sicuro,  
ch'io me 'n vado felice a' campi Elisi,  
dove t'attenderò fedel amante,  
se spirito d'Amor serbano i morti.

MONTANO

Poco potrai precorrermi, ben mio,  
che sol di sopravviverti patisco  
fin che t'appresti il rogo, che comune,  
se non ten sdegnarai, vo' ch'a me sia.

FILENO

Montan, non posso più reggermi in piedi.

MONTANO

Riducetevi entrambi nel mio albergo  
pria che vi venghin più le forze meno.  
Quand'avrete mai selve un tal pastore?

URANIA

Mi sento anch'io mancar, porgimi aiuto.

MONTANO

Ohimè, debol soccorso or posso darti,  
che t'ho, lasso!, privata de la vita.  
Pur andiam, ch'oggi pagaronne il fio.

ATTO TERZO

*Scena undecima*

FILLI, CLORI

FILLI

E pur ve ne soleva esser gran copia  
per queste rive, ma deve esser stato  
pasciuto dagli armenti; se ben parmi  
ch'avrebbon con sisembro anco l'altr'erbe  
tondute affatto, e che ve ne son molte,  
e particolarmente del mentastro,  
che non è stato in parte alcuna offeso.  
Ma s'egli fusse mai degenerato  
in quest'altr'erba? non saria gran cosa,  
ma sia come si voglia, ad ogni modo  
io non ho dubbio ch'ei non si risani  
con quel primo rimedio onde 'l curai.  
Lasciami or gire a casa di Montano  
dove Leandro disse di volerli  
condurre, perché fussero sicuri,  
e non perderò tempo in tante strade.

CLORI

Ah crudel Galatea, crudel Montano,  
avete pur col vostro orgoglio, ahi lassa,  
avete estinto il più gentil pastore  
e la più saggia e graziosa ninfa  
ch'avesser queste o d'altre selve mai.

FILLI

Che piangi, o Clori, che pastore e ninfa  
mentovi tu di vita esser usciti?  
Tu non rispondi?

CLORI

Ahi ch'el dolo m'accora  
sì, che parlar non posso. Urania è morta  
et è morto Filen.

FILLI

Fileno e Urania  
son morti? Ahi trista la mia vita; e come?

CLORI

Per saziar Montano e Galatea  
del sangue loro, onde assetati furo,  
si son dati la morte da lor stessi.  
Or ne vado a recar l'empia novella  
(che nel morir me 'n scongiurò Fileno)  
a la ninfa crudel, e di sua parte  
a dirle, che deponga omai l'orgoglio,  
e, se vivo l'odiò, morto almen l'ami,  
questo sol premio a la sua morte chiede.

FILLI

Misero premio, et infelice. Ahi, come  
potrà mai sostener sì<sup>1</sup> ria novella?

CLORI

Come sostenne di condurlo a morte?

FILLI

I' direi ben, che ne la selva Ercina,  
o nei monti Rifei, tra le più fiere  
belve che vi s'annidino prodotta  
fusse e nudrita, non sì commovendo.

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *se*.

CLORI

Montan s'è ben commosso, e di maniera  
che piange, se ramarica, s'uccide.  
Né creduto l'avrei, se no 'l vedevo.

FILLI

Così fa a punto il crocodillo: uccide  
e poi s'attrista in su l'ucciso e geme  
dolor e pianto infruttuoso e vano.

CLORI

Tu di' purtroppo il ver. Ti lascio, e vado  
a essequir di Filen l'ultima voglia,  
come promisi. A dio.

FILLI

Vattene in pace.

ATTO TERZO

*Scena duodecima*

MOPS[O], LEAND[RO], FILL[I] e GRAZ[IANO], BURAT[TINO],  
ZAN[I] e PANT[ALONE] legati<sup>1</sup> doi per doi, schena con schena, con  
le mani pur legate insieme dinanzi alla cinta

MOPSO

Là, scelerati.

GRAZIANO

Ohimiè, mo c'mod iv vlid  
ch'a vada inanz, se costù m'tira indriè?

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *legali*.



FILLI

Non son costoro I FALSI DEI?

LEANDRO

Movetevi,  
se non mover vi faccio a suon di busse.

PANTALONE

La colpa no xe mia, la xe del vento  
contrario, o de costù che me stravolze.

FILLI

Leandro? Ove conduconsi costoro?

LEANDRO

O Filli, altri che te non volevamo.  
Questi son qui, c'han posto oggi sossopra  
le nostre selve, profanato il tempio,  
arrogatosi titolo divino,  
tentato violar vergine ninfa,  
depredate le mandre, il latte munto  
e dissipati i sciame de le pecchie,  
oltre lo scherno che di noi s'han preso.  
Però, lasciando la vendetta al cielo  
del sacrilego ardir, gli altri delitti  
non vogliam che rimangano impuniti,  
e poiché tu più gravemente offesa  
fusti da lor d'ogn'altro, a te rimesso  
da tutti gli altri è stato il castigarli.  
Prendi dunque di lor quella vendetta  
che più ti piace, che ne le tue mani  
ordine abbiam di consegnarli. A dio.

FILLI

Leandro non partir, ch'ad uom conviensi

più ch'a Vergine ninfa impresa tale.

LEANDRO

L'acerbo caso di Fileno e Urania  
ci chiama altrove.

ZANI

Donc la tocca a vu  
a castigan', o bella putta? Horsù,  
manc mal, non farì za morì nenò?

FILLI

Non vi farò morir? Dunque pensate  
vivi da le mie mani riuscite?  
Non vi par la gravezza degli eccessi  
per voi commessi meritar la morte?  
Scelerati, rubaldi, empi che sete!

BURATTINO

Si' stacch mal informat, madonna ninfa,  
se credì che sem empi. Eu pensè fos  
ch'abiem mangiat i vos present, nesi?  
No, v'ingané, ch'i n'è stacch portà via  
da un hom salvadeg, es sem restà vud,  
no empi. Al è pù icsi da galanthom.

FILLI

Ah, sfacciato. Averai pur anco ardire  
di parlar meco? di mirarmi?

BURATTINO

Ah, ninfa,  
meza livra de corda. Ahi ch'a son mort.

GRAZIANO

S'iu vli mazza fè prest, ma tirai pian,  
che non ficai a mi l'arma de drié,  
che pensand dar a un hom darì a un dottor.

PANTALONE

Deh viso d'oro, viso de veluo,  
porì donca soffrir, ve darà l'anemo  
de guastar un vecchieto, un zintilhomo  
venezian? Colù ch'avé guario  
vu stessa poco fa con quelle man  
con quelle man pi' bianche de alabastro,  
e pi' pastose che no xe una séa?  
Che ghe faresti pur troppo gran torto  
voiaandole imbrattar de sangue human,  
no fè donca, fia dolce, e siando bela  
siè ancor compassionevole.

ZANI

Mo v' di

Quel ch'i dis de quel otra, che col so  
orguij ha facch morì quel zovenett  
ch'è ilò destis in casa de Montà,  
i dis ch'a l'è pezz ch'una tigrà, icsì  
dirà de vu, vedi, se m'amazzè.

FILLI

No, no, non vo' ch'andiate senza pena.

ZANI

No, de quest'hi rasò, che meritem  
d'es castigat, l'è ol vira; al confessem,  
ma no d'es facch morì. Ne 'l vir, dottor?  
Fe' che 'l dottor li daga la sentenza.

FILLI

Costui dunque è dottor?

GRAZIANO

Al sion del ciert.

E v' savrò dir la pena ch'ognun d'vu  
mierita, sgond che disen i statut.

FILLI

Dilla dunque, che forsi mi potrei  
accostar a ciò ch'essi n'han disposto.

GRAZIANO

Mo ben, emenzand a quist ch'a i' ho de drie,  
c'ha vlud contraminar el vostr'umor,  
g'havrì da far un bel casot de paia  
e cazzaghel in mez ligad a un pal,  
e co un quattrin de fug stuval la drent.

BURATTINO

Mo mi m'apel da sta sentenza.

FILLI

Piano.

GRAZIANO

E 'l Zian, c'ha vlud robbar, dis el statut  
che s'debia fag una collana d'corda  
con un laz corridor, e tiral su  
tri legn, che l'humilità neg fazza mal,  
e lassal' lì fin che mi vada a dstaccal.

ZANI

Mo più ch'alè ol prim frut.

GRAZIANO

E msier Piatlon,  
pr'haveir guastad quel sam d'animaleit,  
vrò ch'al sipa frustad. Mi po, che senza  
dmandà insolenza a i ho monzud la vacca,  
per penitenza a servirò per boia.  
Che dsiù? sonia mo un hom d'capacitudin?

FILLI

Non mi dispiace. Che ne dite voi?

BURATTINO

Mi me ne so appellat.

ZANI

Mi nog vui stà.

FILLI

Di' tu stesso il castigo che vorresti.

BURATTINO

So content. El me pur de merità  
per penitenza, che 'l dottor, pr'es boia,  
chiappas una zavatta per la punta  
e me des de la bocca tant su'l cul,  
ch'al la frusés, non el un grà castig?

FILLI

Orsù, non più parole, ho già proposto  
quel castigo, fra me, che vi conviene.  
Sete tutti colpevoli egualmente,  
se non de' fatti, di pensieri almeno.  
Però vo' che sia pari anco la pena:  
la qual non vi verrà da la mia mano,  
che troppo onor mi pareria di farvi,

ma da le fiere istesse. Rimarrete  
dunque legati qui, finché la notte  
guidi da questi boschi o lupi od orsi,  
che con l'unghie e co' denti vi castigghino.

BURATTINO  
Desiu da vira?

FILLI  
Te 'n accorgerai.

PANTALONE  
Deh, no siè sì crudel.

FILLI  
Tu l'hai intesa.

GRAZIANO  
Anvrò za mi ch'la me dottrina sipa  
strapazzà in bocca ai loù e i ors?

FILLI  
Orbene.

ZANI  
Daspù ch'n hi condanach per past ai luf,  
fen almanco una grazia, ch'à morrem  
po' tucch content.

FILLI  
Che grazia?

ZANI  
Impromettim  
prima de fala.

FILLI

Da slegarvi in poi  
chiedi quel che tu voi, che ti prometto,  
essendo cosa lecita, di farlo.

ZANI

Com se l'è licet? Voref sol da vu  
quaicoset da mangià inanz che morem,  
altramente en porem durà fin sira,  
e quand e durassim'anc, se s'è destrut  
ch'ì luf e i ors no ne vorrà mangià.

FILLI

Non chiedi altro che questo?

ZANI

No pr'ades.

FILLI

Orsù, vo' contentarvi. Or son da voi.

GRAZIANO

Sì de grazia, ch'a psam impi i budié.

BURATTINO

Al m'è venut, fradei, adess in ment  
com a porem muzzà dai mà a costé.

PANTALONE

Sì, Burattin.

BURATTINO

A me so me pensat  
che voiand le ch'mangem el sarà forza

che l'an deslighi, ch'otramet no ghè  
via da podis met vergot in vocca  
nog arivand i mà. Perzò cm'a sem  
in nostra libertà fuzem d'acord.

ZANI

In fede ol dis ol vira.

PANTALONE

E no voiando  
lie desligarne tutti int'una botta  
quei che se trovaran in libertae  
prima dei altri aiuta i so compagni.

GRAZIANO

Al parla ben lu, Msiè fiandlon.

PANTALONE

Mo citto.  
La ninfa ven co' una recotta in man.

ZANI

N'hiu portà da mangià, madonna ninfa?

FILLI

Io v'ho portato una ricotta. Prendi.

ZANI

Mo com volì ch'a faghi a mettla in bocca  
s'a i ho ligad i braz? Lentei un po',  
fin ch'a la mangia, e pù lighei ancora.

FILLI

Non ti diss'io che da slegarvi in poi  
t'avrei concesso quanto chiesto avesti?



ZANI

Mo nom'hiu promettù dam da mangià?  
E se nom deslighè, com'hoi da fa'?

FILLI

Ingegnati mo tu, ch'io me ne vado.

ZANI

Nel hala mo cargà sta mariula?  
El bisogna agozzas l'inzegn chilò.  
Te' fort, o Buratin, laghem fa' a mi,  
ch'a i ho trovà la strada de mangià.

PANTALONE

Che fastu, ahn Zani? fermate, che cazo!

ZANI

Pigheu drè la mia schina, e n' dubità.

BURATTINO

Mo t'è fort, laghem tu anca mi un boccò.

GRAZIANO

O msie Fiadon, i manzen la recotta.

PANTALONE

Tireve indrio, dottor, no i laghè a rente,  
che l'un no possa dar aiuto a l'altro.

GRAZIANO

O Bergantin, che si ch'at do una pzada?

BURATTINO

No tirè gnanca vu, ch'mi starò frem.

ZANI

Mo se non sem d'acord non mangiarem  
negun de nu. Cordemes: Burattin,  
laghen tu la so part a Pantalò,  
daspù che ti l'he in mà, che te promet  
com'abiem mangiat nu, de servit ti,  
e 'l Grazià, ma seguitem per orden.

BURATTINO

A so content, vegnì ser Pantalò.

PANTALONE

Mo segondame, Zani; e ti sta fermo,  
no vedistu, che no posso arrivarghe?

BURATTINO

Finila se volì. Te frem an ti.  
Laghen tu ol nos boccò 'l dottor e mi.

ZANI

Horsù toli, ma spesseghev, canaia.  
Leva su ol grugn, o porc. Voltev, dottor,  
e bechè su anca vu.

GRAZIANO

O bregantin,  
mo t'm'he dla biestia mi, lassem bassar.

ZANI

Cancher ve mangia mo dottor salvadeg.  
El gh'è cors con tal furia ch'am l'ha tracc  
for d'i mà, com farem mo a tua su?

BURATTINO

Fermev, patrò, col cancher che ve magni  
si 'l vu fermas la forca che l'apicca.

GRAZIANO

Huoi miè, houimiè, tet bergantin ch'a caz'  
mo tem ve driè ti!

BURATTINO

E vu me tirè zo.

GRAZIANO

Mo int'la desgrazia a iho avù vintunhora  
ch'sion cascà col mostaz int'la recotta.

PANTALONE

A che ziogo zoghemo?

ZANI

Vegnim dre,  
laghem fa a mi, gnanti tin mangiarè.  
To' mo.

GRAZIANO

T'ment per la gola, slevradon.

ZANI

Mettel mo per la gola se te pù.  
Bassev, patrò.

PANTALONE

Te me stravolzi, Zani.  
Pian, pian, to su mo, semo andai per tera.

ZANI

Madesì da es levat, a es zò per terra  
l'è po' tutt'un, l'è pez che ol vè chi zent.  
Finzemes tucch d'es mort, nesun se muva.

ATTO TERZO

*Scena decimaterza*

SELVAGGIO, CLORI, GALAT[EA], PANT[ALONE], ZAN[I],  
GRAZ[IANO], BURATT[INO]

SELVAGGIO

Dolor infruttuoso è questo tuo.

CLORI

quante volte te 'l dissi, o Galatea?  
Ma ridevi i miei detti. Ormai conosci  
s'io ti dicevo il vero.

GALATEA

Ohimè, che troppo,  
troppo, Clori, il conosco. O 'l mio Fileno!  
Così potessi col mio proprio sangue  
ricomprar quello spirito, che traesti  
gli anni per me doglioso. Ma lo spazio  
che di vita riservo a le tue essequie  
colmarò sì di pena e di tormento,  
che potrà a toi molt'anni esser uguale.

SELVAGGIO

O Galatea, che fai? Non patir, Clori,  
ch'ella s'offenda.

GALATEA

O mia vita infelice!

SELVAGGIO

Guidala tu, non vedi che occupata  
dal duol non sa dove si vada?

GALATEA

Ahi lassa!

Ch'altro non so, se non ch'io vado a morte.

SELVAGGIO

Gran miracol d'Amor, ch'in un momento  
per mezzo sol d'una menzogna, ha fatto  
quel che non puote servitù d'amanti  
far in molt'anni affettuosa e pura.

S'io li davo il velen, com Montano  
mi persuase, a che ne riuscivo?

Forsi che l'osservò, che gliel contese;  
basta, che 'l promettesse. Infatti è cosa  
sempre mai saggia andar pesato in casi  
di tal rilievo. Non però vogl'io  
che questo inganno aperto si risappia.

Ma vedrò di trovar que' forastieri  
che si finsero dèi, e darò loro  
il rimedio, onde possano dal sonno  
Fileno e Urania richiamar, che morti  
li fa tenere, et io con buon proposto  
gli introdurrò, perché senza sospetto  
sia porta loro occasion di usarlo,  
che sarà mezzo di raconcigliarli  
con que' pastori e ninfe che scherniro.  
Ma dove trovarollo?

ZANI

Poc lontà.

SELVAGGIO

Chi è quel ch'io sento ragionar qui dietro?

PANTALONE

Semo quei forastieri che cerchè.

SELVAGGIO

Olà! Chi v'ha così malconci? come  
sete così legati?

GRAZIANO

S'n'aiutai

A lvars in piè, iul sentirid ades.

SELVAGGIO

Io son contento.

GRAZIANO

Ohimè pistor, fad pian!

SELVAGGIO

Levati su tu.

BURATTINO

An dsi miga s'a pos.

SELVAGGIO

Onde v'immascherasti di ricotta?

GRAZIANO

Iu n'vel savrev mai dir, dmandel mo là.

SELVAGGIO

Levatevi ancor voi, su, valent'uomo.

PANTALONE

Ti me vo scaezzar la schena, Zani.

ZANI

Che no v'aideu an vu? Sem pur in pe'.

SELVAGGIO

Ditemi omai chi v'ha legati e come  
fusti sì maltrattati.

PANTALONE

Sier Selvadego,  
se mi volesse recontarve tutte  
le desgrazie che me xe intravegnue  
daspò che me partì da le Vegnesie  
per andarmente a Cattari in governo,  
d'ordine di la nostra Signoria,  
ve tegnirave troppo in longo. Basta  
c'hemo patio naufragio finalmente  
e de la me fameia e del me aver  
altro no se salvè se no nu quattro  
in quell'abito istesso che vedi,  
che dessemo de man presto a un batelo  
el qual, sbattuo da la fortuna un pezo,  
se rompette a la fin in sto paese  
donde mai capitè ne sun de nu,  
e perzò no sapiando donde andar  
la sorte ne condusse a una capella  
che da i lovi e dai orsi ne salvette.  
Trovandose mo chì, morti de fame,  
ascosi drio l'altar, venne un pastor  
a pregar questi dèi, che 'l guarentasse  
el Zenio, Pan e Priapo e Cupido,  
promettandoghe offerta in recompensa.  
Nu se servemo de l'occasion

e sì ghe femo credere che semo  
quelli che l'invocava, promettendo  
de farghe haver zò che 'l desiderava.  
Così 'l ne de' parola, co' savé;  
ch'anca vu ve trovassi a far l'offerta.  
Basta, daspò che fussivo partii  
se conzemo a manzarla, e pi' de botto  
che no vel digo, sorazonze un homo  
salvadego, c'haveva i piè de becco,  
che ne descazze tutti, e portè via  
quanta roba ne dessivo, de sorte  
che restasemo in preda a mazor fame,  
la qual ne sforzè a far rressoluzion  
de butarse a la busca, per scampar  
pi' che fusse possibil da la morte.  
Ma ghe semo incappai tanto pi' presto,  
perché, essendose aidaio ognun de nu  
con le so man pi' mai che l'ha poesto,  
semo condutti al termene, che vu  
vedé, ligai, e dar per pasto ai lovi.

SELVAGGIO

Dicami ognun di voi quel c'ha comesso.

PANTALONE

Mo l'è ben el dever. Mi per el primo  
m'imbattié int'una zangola de miel,  
che certi galavroni gh'andaseva,  
credo per guardia, brontolando intorno;  
la discoverzo e sì ghe bagno drento  
un deo solamente, volev'altro,  
ch'un meiar de ste bestie tosegose  
le m'è vegnì a ficcarse intorno al viso  
e così crudelmente a morsegarlo,  
che mi no provè mai mazor tormento.



Adesso, non ostante che habbia fato  
la penitenzia insieme col peccao,  
i me ha co gi altri condannao a morte.

SELVAGGIO

E tu c'hai fatto?

ZANI

A ve 'l dirò, son stacch  
un pez malat a l'hospital; el medeg,  
vedand c'haviva debol ol ventrò,  
me commandè che gh portas su dla lana  
de pegora o d'agnel. Perzò, trovandem  
dond ghe n'era un gran strop', a in vus tu un po',  
ma dre la lana a g'vegn' insem l'agnel.  
I vu mo di costor ch'a l'ho robbat.  
E per quest sont chilò.

SELVAGGIO

Segui tu ancora.

GRAZIANO

Mi ho una complassion tant debelina,  
che s'a nem mantenes tener d'budiel  
subit am amalrev': per queist am sion  
monzud un po' de lattesel in bocca,  
da le tet d'una biestia ch' pascolava,  
pu' prest per medesina che per gola.  
Mo int' quel m'è rivà a dos un ciert pastor  
ch' m'ha ligad cmod a v'di con tanta furia  
ch' l'ha fatt con la paura lù l'effett  
del lattesel, s'iu nol voli creid,  
mettim chi 'l nas de drié, ch'iu 'l sentirid.

SELVAGGIO

Troppo ti credo senza farne prova.

BURATTINO

Mi mo son stacch chi luga a un bettoli  
dond me so impì i budei, ma nom' trovand  
bez da pagà, i m'ha facch lagà drè i pagn.  
Pensè s'hi vi vergogna, ma trovand  
per sort un us avert, meg fichè denter.  
Sent che 'l ghvè zent, e mi cazem in lecch  
per n'es vedù icsi biot, mo i dis costor  
ch'a iera andacch per violà una ninfa.

SELVAGGIO

Come ti sei vestito?

BURATTINO

I m'ha dacch lor  
sto sach in dos, perché an mostrass ol biot.

SELVAGGIO

Orsù non dubitate, vi voglio io  
salvar la vita, e saziar la fame.  
Io vi provocarò contro i pastori  
per la morte di Urania e di Fileno.  
Voi vi scusate, promettendo darli  
cosa che li farà tornar in vita,  
purch'in premio vi dian la libertade.  
Questo sarà 'l rimedio, il qual avranno  
a infonderle per bocca. Piglia dunque,  
et avertissi di non vacillare.

PANTALONE

Metilo pur chi in sen, né dubitè,  
ma che 'l fizza l'effetto che disé,

che mi no ve riessa.

SELVAGGIO

Lo farà.

PANTALONE

Che distu ahn, Zani? Vedistu, se ancora  
la fortuna ne vol porzer aiuto?  
In fatti, el no bisogna desperarse  
fin che s'ha fiao.

ZANI

Mo pià, no siè isci prest  
a lodav dla fortuna, ch'sai bè  
ch'la v'ha truffà do fiadi incù, chi sa  
che questa n'sia la terza? ch'a di ol vir  
quell'instigan incoer sti pastor  
non par né bel né bò. Ch'in dsiu, dottor?

GRAZIANO

Mi n' siò, tamen am par ch'an psam a'unir  
a piez terme de quel in che s'troven.  
Che mi dà la fortuna a non aspriet  
un aiut long un did? Perché abiand cura  
liè solamient di mat, mi ch' sion dottor  
lan de gnanca saveir, ch'a sipa al mond.

ATTO TERZO

*Scena decimaquarta*

SELV[AGGIO], LEAND[RO], MOPS[O], PANT[ALONE],  
GRAZ[IANO], ZAN[I], BURAT[TINO]

SELVAGGIO

A noi conviensi, e non a lei, che impresa  
non è da ninfa, il dar castigo a' rei.  
Andiam pur noi, non ci poniam indugio,  
ch'indegne son di rimaner in vita.

LEANDRO

Eccoli là.

MOPSO

Si plachi omai lo spirto  
con la lor morte degli amanti uccisi.

LEANDRO

Ah scelerati! Eccovi giunta l'ora  
ne la qual purgarete i vostri errori,  
smorbando queste selve da' ladroni.

PANTALONE

Mo perché usarne tanta crudeltae  
senza voler intender la rason?

MOPSO

Che ragione? A noi basta che per vostra  
colpa Fileno e Urania sono estinti.

PANTALONE

Per nostra colpa no, nientedemanco  
ve la voio far bona. Horsù, emendando  
nu questo error, volé po' perdonarne?

LEANDRO

Ch'emenda far si pò de la lor morte?

PANTALONE

Far ch'i retorna in vita.

LEANDRO

E chi può farlo?

PANTALONE

Basta, no so dirve  
tante rason mi, se accettè 'l partio  
lor porave scampar, e nu salvarse;  
quando che no, lor morirà de certo,  
e de nu sarà quel che Dio vorrà.

SELVAGGIO

Ti dà 'l cor dunque di tornarli vivi?

PANTALONE

No vel voio prometter de seguro,  
e spero ben de farlo. No xei morti  
de venin?

SELVAGGIO

Sì.

PANTALONE

Moben. Metté le man  
chi nel me sen, che cattarì una boza.  
Mandè zo un po' de quel che ghe xe drento  
per la gola a color. Dè daspò mente  
a zo che seguirà.

MOPSO

Voglio esser io  
che facci questa prova. Voi restate  
ad osservar costor fin ch'io ritorni.

SELVAGGIO

Va' pur.

LEANDRO

Che licor è quel che gli hai dato?

PANTALONE

El xe contravenin el pi' seguro  
remedio che cattar se possa la mondo.

LEANDRO

È semplice o composto?

PANTALONE

El ghe xe dentro  
de pi' fatte de cose, che non son  
i cavei c'havé in cao. Mitridao,  
teriaga, alicorno, topi e mosche  
passui de la herba, e fiori del napelo,  
la pria beazar, el bolo armeno  
oriental, la terra sigillà,  
la scorzonera, l'antora, le raise  
de la bistorta, de la tormentilla,  
e de mille altri semplici i pi' eletti  
e i pi reali che cattar se possa.

LEANDRO

Onde gli avesti?

PANTALONE

Ve 'l dirò, son stao  
da la nostra Republica pi' volte  
mandao al Pretegianni, al Persian,  
ne l'Indie e al Gran Turco imbassaor.  
In sti viazi me son delettao  
sempre d'aver de le pi' rare cose  
che trovar se podesse in quei paesi,  
massimamente de medesinali;  
con che po' ho fatto far dai pi' valenti  
miedeghi, che sia in tutto el Venezian  
questa composition, la qual resiste  
a quante man de tossego e venin  
se possa imazinar inzegno human.  
E sì se ne xe fatto esperienza  
ben pi' de mille volte, e sempremai.

MOPSO

Allegrezza, allegrezza, olà pastori,  
sciogliete i forastieri, che per loro  
sono le nostre selve oggi rinate.

SELVAGGIO

Son rivenuti il mio padrone e Urania?

MOPSO

Son rivenuti, sì.

PANTALONE

Mo no vel dissi mi?

MOPSO

Et il rischio, c'han corso de la morte,  
ha impresso opinion così potente  
nel cor di Galatea e di Montano

de l'eccessivo amor che l'uno e l'altra  
lor porta, che di pari affetto anch'essi  
dimostrati si son ver loro accesi,  
e gli n'han fatto manifesta fede  
con l'unirsi con lor di santo nodo.

SELVAGGIO

Et è ver sì? Perché non sono usciti  
donque con teco?

MOPSO

L'una e l'altra coppia  
adesso è intenta ai baci, ai vezzi, ai pianti  
d'allegrezza e d'amor, onde di loro  
ciascun si strugge e si dilegua. A voi  
dovrem l'obbligo aver di tanto bene,  
ospiti cari, e de l'indegno oltraggio  
prego ci perdoniate, che faremo  
sforzo di compensarvelo con doni  
e con carezze a' vostri merti uguali.

PANTALONE

E nu ve ringraziamo tutti quanti  
acettando la vostra cortesia.

GRAZIANO

A v'sarem orb ligad, fin ch'a i vedrem  
s'iu 'n fan di brusent e del carez.

BURATTINO

Mi 'n porò mai pagav tant benefici,  
ne gnanc se be au leccas ol cul ai piat.

ZANI

E mi no cred podì per recompensa



mai mostramev ingrati quant meritè.

MOPSO

Non convengon con noi belle parole,  
però sia detto assai. Ecco i novelli  
sposi, che vengon ragionando insieme.

ATTO TERZO

*Scena XV et ultima*

FIL[ENO], GAL[ATEA], URAN[IA], MON[TANO], MOP[SO],  
LEAN[DRO], SELV[AGGIO], PANT[ALONE], GRAZ[IANO], BU-  
RAT[TINO], ZAN[I], FILL[I], CLO[RI]

FILENO

Ancorché paia altrui grave il morire  
e sì felice il mezzo, ond'io rivenni  
(la tua mercede, o dolce anima mia)  
ch'ogn'or vorrei morir, per aver vita  
dal vago lume de' begli occhi toi.

MOPSO

Udiam di grazia ciò ch'ella risponde.

GALATEA

Tu sei la luce di quest'occhi miei,  
però s'indi nel cor piover ti senti  
virtù, che lo ristori e torni in vita,  
da te prima se 'n venne, e in te ritorna.

MOPSO

Gentil risposta. O che felice coppia!

URANIA

Se non fussi vissuta in doglia e in pianto

del cielo, e di te in ira per l'adietro,  
or che sì dolce fiamma amor t'inspira,  
che ti compiacci a richiamarmi al riso  
et al piacer, non gustarei sì grato.

MONTANO

Il diletto, che 'l cor m'ingombra, è tale,  
cara speranza mia, che se non fusse  
contrapesato dal rimorso ch'io  
sento d'averti indegnamente offesa,  
traboccarei di gioia.

MOPSO

Odi Montano,  
chi non diria ch'ei fusse ben versato  
ne la scola d'Amore? il cielo aspiri  
con influsso felice ai vostri voti,  
coppie gentili.

MONTANO

E a te renda men grave  
e men noioso il carico degli anni.  
A voi, ospiti cari, quando mai  
render grazie potremo ai merti eguali,  
se la vita da voi riconoscendo,  
la vita vi dobbiamo ognun di noi?  
Ma se non ce la desti per ritorla,  
non vi spiaccia d'aver oggi gradite  
di tanto beneficio queste selve  
che n'avranno a serbar memoria eterna.  
Fra tanto restarete a goder nosco  
di que' piaceri, onde ministri fusti,  
che, perché sian più universali, o Mopso,  
da te voglio una grazia, onde contento  
te ne risulterà senza alcun fallo.

MOPSO

Risultimene pur quel che si voglia,  
ch'altro non bramo più che compiacerti.

MONTANO

Dammi la fede.

MOPSO

Eccola data.

MONTANO

Devi  
saper che senza far motto a Selvaggio  
l'abbiamo a Filli giunto per isposo.

SELVAGGIO

Che dici tu, Montan?

MONTANO

Che per isposo  
t'abbiam, se no 'l ricusi, a Filli dato.

SELVAGGIO

E che mi scherzi?

MONTANO

Anzi ti dico il vero.  
E t'ha fatto tal parte il buon Fileno  
de le sostanze sue, che ben si scopre  
d'amarti a paro de se stesso.

SELVAGGIO

Et ella  
Vi consentirà poi?

MONTANO

V'ha consentito  
pur troppo volontieri.

SELVAGGIO

O mia ventura,  
ma perché non giungiam le destre omai?

MONTANO

Fermati un poco. Voglio anco a Leandro  
proverder di consorte, a te di figlia,  
caro il mio Mopso.

MOPSO

Già nel tuo volere  
trasformato mi son. Fa' tu.

MONTANO

Leandro,  
brama tuo padre aver da te nepoti,  
nei cui aspetti sé rinato miri.  
Però, se giogo marital non sdegn  
la tua cervice, i' t'offerisco ninfa  
a parte degli affanni e de' dilette  
ch'apportar seco questa vita sòle  
di cui più vaga, più discreta e saggia  
trovar forse non poi.

LANDRO

I' m'assicuro  
tanto ne l'affezion che tu ci porti,  
che non ti lascerà far elezzione,  
se non util per me, che mi rimetto,  
poiché l'istesso ha fatto il padre mio,

dal cui piacer dipende ogni mia voglia,  
a quel c'hai già proposto.

MONTANO

Io ti ringrazio,  
e per consorte tua Clori t'assegno.

LEANDRO

Et io l'accetto, né voluto avrei  
per iscontro di lei Venere istessa.

MOPSO

N'hai ben ragion, figliolo, e n'ha tua madre  
meco a sentir consolazione estrema,  
che già l'amava, tratta da' suoi merti,  
teneramente come figlia.

MONTANO

Or dunque  
vanne a la mia capanna, e le due ninfe  
conduci ai lor desiderati sposi.

SELVAGGIO

Et io deggio passar tacito e muto  
favor sì segnalato, o mio padrone,  
che degnato ti sei di conferirmi?  
Non già. Ma se con semplici parole  
vo' ringraziarti, non agguaglio 'l merto  
se l'opra mia nei toi servigi offerire,  
cosa che tua non sia non t'offerisco,  
onde mi resta solo confermare,  
sì come faccio, il mio proponimento  
di viver e morir al tuo commando.  
E quel che dico a te, poiché sei fatto  
con Galatea una medesima cosa,

m'intendo che sia detto ancor a lei.

FILENO

L'amor che tu mi porte e la tua fede  
merta, Selvaggio, premio assai maggiore.  
Però non vo' che m'abbi obligo alcuno.  
Ecco le ninfe. Voglio ch'onoriamo  
in questa occasione i forastier  
dando carico a lor de le parole  
onde giunger v'abbiate in maritaggio.

SELVAGGIO

Com'a te piace.

FILENO

Amici, i' non so ancora  
i nomi vostri.

PANTALONE

El mio xe Pantalon.

GRAZIANO

E mi me chiam Grazian da Francolin.

FILENO

Ci farete piacer ognun di voi  
accoppiar duo de' nostri sposi insieme.

GRAZIANO

An psiu' dcapitar miei cn'intel me man  
pr'un tal defet.

PANTALONE

Faremo volontiera.  
Deme la man, fia dolce. O sier Selvadego,

ve piaseło de tior madonna Filli,  
ch'è questa chi presente che vedé,  
per legitima sposa e per consorte?

SELVAGGIO

Altro non bramo già gran tempo.

PANTALONE

E vu,  
madonna Filli, viso inzucchero, a  
ve contenteve tior chi sier Selvadego  
per vostro bon mario?

FILLI

A questo effetto  
Son qui condotta.

PANTALONE

Horsù brazzeve donca.

GRAZIANO

Fad' inanz anca vu, ninfeita, u' pias  
de tor con dis colù che msier Evander  
per voster bon marid, cmod dis quell'alter?

CLORI

Non so come colui dica o quell'altro;  
so ben ch'io vo' Leandro per consorte,  
e non Evandro.

GRAZIANO

Mo l'è po' tutt'un.  
La lengua n'falla com dis la canzon.  
Ben donca msier Liard, con v'li za tor  
com diss quei du una volta, a faz'orror.

A vos dir come diss'zà quel bon compagn',  
s'io s' content tor chi madona Clara  
per vostra sponzia, come dis el Filosem,  
fasand con lie tut quel ch' dis el proverbì,  
perché anv' accada po' com dis el vulg?  
Anz' v'òi ch' a s' attachem al dit del Savi.  
Come dis mo s' t' Savi? Al dis com' dsiva Cat,  
e Cat ond hal cavà quist so bel dit?  
Ond l' ha cavà s' so dit? Al l' ha cavad,  
siu dond al l' ha cavad, al porev' esser  
ch' al l' hes cavà da Salamlon? No zà  
ch' Salamlon mai trattò de sto soghet?  
Al l' ha cavà lù da tettem i oliù  
che dis tettem i oliù dirà un curios.  
O chi sta 'l fat. Chi bat el pont, queist' è  
quel ch' mierita i dinar. Però ag respond  
con qula bella parola, con che a sion  
solit a rsolù tut' el question. Mi n' siò.  
Ma per tornar al noster presuposit,  
siù content d' es tut du marì e moier?

LEANDRO

Finiscila oramai, siamo contenti.

GRAZIANO

O andai a consumar el patrimoni!